IL TEATRO CAPITOLINO DEL 1513

Questo studio, trovato, come quello precedentemente pubblicato Orti letterarî nella Roma di Leon X, *fra le carte di Domenico Gnoli, deve essere di molto anteriore alla data di morte dell'autore. Alcuni indizî lo farebbero ritenere compilato fra il 1891 e il 1893, in quel periodo cioè all'incirca, in cui lo Gnoli scrisse e, in parte, pubblicò vari studi concernenti Leon X e la Roma del suo tempo. Come dice egli stesso in un brano, mutilo, di prefazione a uno, inedito, di essi, si era poi indotto a rinunciare alla loro integrale pubblicazione perché nel frattempo erano venuti alla luce non pochi altri lavori, speciali e generali, su quegli uomini e quegli avvenimenti, e, in particolare, il volume che il Pastor nella sua* Storia di Papi, *dedica per intero a Leon X.*

Ma se l'illustre autore fu, in questo, come sempre nella sua vita, troppo modesto e incline a svalutare l'opera propria, io credo invece di fare cosa utile e opportuna pubblicando, nello stato in cui li ho trovati, questi studi, che, quantunque vertenti su argomenti trattati poi da altri, hanno pure tanto di personale originalità.

Aldo Gnoli.

Se l'ascensione di Leon X al pontificato suscitò gioia e speranze infinite, egli però seppe agl'inizî superare ogni aspettazione. Il regno del terrore era cessato. Mentre Paride de' Grassi, nella sacrestia della cappella palatina, vestiva al nuovo papa gli abiti pontificali « i cardinali — così egli racconta — volti verso di me, mi chiesero se tremassi ancora, come solevo sotto Giulio; e io risposi che tutti eravamo liberati dallo stesso giogo, io e loro; e la cosa finì in riso ».

Tranne i superstiti favoriti di Giulio II, che si nascondevano nell'odio e nel disprezzo universale, tutti avevano ugualmente ragione d'essere soddisfatti del nuovo Dio in terra, del Giove vaticano, del Leone di Giuda, del medico d'ogni piaga. Ad un semplice suo editto la città era ridotta in uno stato di tranquillità di cui non s'aveva memoria; al suo invito i principi cristiani avevano posato le armi,

rimettendo nelle sue mani le loro questioni. Le anime pie rendevano grazie all'Altissimo che avesse finalmente mandato in terra per suo vicario l'uomo religioso, integro, casto, nato a riformare la Chiesa e sanarne le piaghe cancrenose. La pietà sbandita tornava nel Vaticano: le sacre cerimonie celebrate con pompa devota: nella settimana santa la lavanda de' piedi de' pellegrini non era più una formalità, ma il papa voleva umiliarsi e lavarli davvero: lo scisma che minacciava la Chiesa per le violenze di Giulio II era cessato e i cardinali scismatici tornati a far parte del Sacro Collegio, senza che ne restasse nessuna traccia. Maggiore poi fu, qualche anno appresso, la commozione e l'edificazione del popolo, quando, indette solenni processioni per ottenere da Dio la concordia de' principi cristiani contro l'invasione ottomana, si vide un papa, un Medici, percorrere devotamente a piedi le vie di Roma; e si sapeva che i cardinali avean dovuto fargli violenza perché non andasse a piedi nudi. Le folle s'inginocchiavano veneranti al pastore mansueto pel suo gregge, al leone ruggente per gl'infedeli.

« Sentì subito il mondo, esclamava Erasmo, che Leone era venuto al timone delle cose: il secolo più che ferreo ad un tratto si cambia in aureo, e tanto e così fatale fu l'improvviso mutamento di tutte le cose, da vederci chiaramente la mano di Dio. Composti i tumulti di guerra, represse le ire de' principi, gli animi, esacerbati d'odio, de' grandi re conciliati in cristiana concordia; tolto di mezzo quel perniciosissimo scisma, e in tal modo da non restarne nemmeno la cicatrice ».

E non la pietà rustica e incolta, ma solenne di magnificenza, splendida di dottrina e d'arte. La nomina degli eleganti latinisti, il Sadoleto e il Bembo, a suoi secretari era tutto un programma che ravvivava i bei giorni di Lorenzo il Magnifico e pareva invitare i letterati e i poeti, molti de' quali, e fra questi l'Ariosto, accorsero a Roma col cuore aperto alle più alte speranze. Quando i due latinisti erano eletti secretari pontifici e l'autore della *Calandra*, Bernardo Bibbiena, maestro di piacevolezze e d'arguzie, era assunto alla sacra porpora, che cosa non era lecito ripromettersi? E i fortunati che primi erano saliti in alto non avrebbero fatto scala ai loro amici, che erano infiniti in ogni parte d'Italia? Lo studio di Roma, richiamato a nuova vita, aumentato il numero de' professori, alzati gli stipendi, chiamati i più illustri d'Italia; fondato il collegio e la tipografia greca, preponendovi uomini quali Giano Lascari e Marco Musuro; e nel Vaticano Raffaello architetto, Raffaello pittore, Raffaello restauratore dell'antichità, arbitro dell'arte. Roma appariva già il centro intellettuale del mondo. « Leone, scriveva il Giovio, pontefice

di tanta virtù e magnificenza, si diceva avere, dopo molti secoli, fondato l'età dell'oro ». E con Erasmo, col Giovio, con Aldo Manuzio, prosatori e poeti tutti ripetono la formula consacrata e quasi ufficiale: l'età dell'oro.

* * *

Fra le lodi tributate a Leon X, quella d'aver riformato, innovato e quasi rifondato l'Università romana (che si diceva indistintamente lo Studio, il Ginnasio, l'Accademia), tantoché fino a' miei tempi si leggeva ogni anno nell'Università un elogio di quel pontefice, è una delle maggiori e più incontrastate. Bisogna però, per non esagerare, rimetter le cose a posto. Quando egli fu assunto al pontificato il decadimento del Ginnasio era tale che gli scolari (così dice la bolla del 5 novembre 1513) erano spesso meno numerosi che i professori. Egli richiamò in vigore savie disposizioni d'Eugenio IV, ed altre ne aggiunse; la fabbrica, iniziata da Alessandro VI e rimasta interrotta, continuò; abolì le scuole interne di teologia e diritto canonico del Vaticano e le aggiunse al Ginnasio; portò il numero de' professori a ottantotto, numero straordinario per quell'età, chiamando professori insigni a insegnare da altre Università d'Italia e anche di Francia; richiamò scolari coll'assicurar loro esenzioni e privilegi. Le lodi del Giovio e di tutti gli scrittori di quell'età per tale innovamento del Ginnasio romano, messo in grado di competere con quelli di Padova, di Bologna e di Pisa, sono unanimi; e il papa stesso, nella sua bolla del 20 settembre del 1514, poteva darsi vanto che nel primo anno del suo pontificato fosse accorso al Ginnasio di Roma un tal numero di studenti, che esso pareva avviarsi a primeggiare su tutti gli altri d'Italia.

Ma nel riconoscere i meriti di Leon X, dobbiamo pure far notare che, se parecchi insegnanti di grido, quali il filosofo Agostino Nifo, il giurista Girolamo Botticella, il medico Cristoforo Aretino, il grecista Basilio Calcondila, il filologo Giano Parrasio e qualche altro furono tratti a Roma, onde il Ginnasio ebbe lustro e integrazione, non è però da credere che il papa lo trovasse al tutto sprovvisto di buoni insegnanti, che già, per esempio, nella facoltà di lettere v'insegnavano uomini quali il Fedra, il Porzio, il Beroaldo, il Casali, Mario Salomoni ed altri a quel tempo famosi. Ma quel che più importa, tutti gli scrittori e storici di quell'età, fino ai più recenti, nel dare al pontefice tutto il merito di quel rinvigorimento del Ginnasio, hanno ignorato o dimenticato che il papa, restituendo al comune di Roma la gabella del vino, destinata al mantenimento del Ginnasio, gli aveva restituito insieme l'amministrazione di quello; onde al Co-

mune spettava il chiamare i professori e fissar gli stipendi. Infatti, i conservatori e il priore de' caporioni, adunato il Consiglio per provvedere ai diversi uffici restituiti dal papa, misero subito mano alla ricostituzione del Ginnasio, e nominato Lodovico Cenci depositario della gabella dello Studio con incarico di pagare i lettori « come già era el stilo antiquo » procedettero alla nomina de' professori; e l'Altieri ne dava notizia a Renzo di Cere, sicuro che ne prenderà singolarissimo piacere all'intendere come « con publico Consiglio, si sia già principiato con nominare li primi homini della Italia et excellentissimi in ogni facultà ». Al comune di Roma va dunque restituita la sua parte nel rinnovamento del Ginnasio. Che se alcuni professori furono invitati direttamente dal papa, non è da farne meraviglia, quando dell'autorità del principe, e massime del papa, s'aveva tal concetto ch'egli poteva intromettersi col suo supremo arbitrio in ogni faccenda pubblica e privata; oltrediché non è escluso che gli stessi amministratori del Comune chiedessero in qualche caso l'intervento del papa, per afforzare di maggiore autorità le loro richieste.

* * *

La notizia della creazione di Leon X e de' primi suoi atti, suscitò a Firenze e in tutta Italia un nuvolo di speranze, e fu da ogni parte un accorrere a Roma ad acciuffar la fortuna. Essere lodato, essere ammirato, essere benedetto e amato da tutti, questa era l'ambizione del papa. Nessuno doveva uscire malcontento dalle sue stanze: concedeva, largiva finché ce n'era, dimentico qualche volta d'aver già concesso ad altri; quando non ce n'era più prodigava promesse e speranze.

Se ai parenti e ai fiorentini erano riservati i più larghi favori, il papa però non lasciava sfuggirsi occasione di dimostrare ai romani la sua speciale benevolenza. Ad essi pareva di sognare. Gli uomini calati sotto Giulio II, come arpie, come corvi sulla carogna, spugne di sangue e di danaro, tutti in un batter d'occhio spazzati via. Come godevano i romani della vendetta, al vedere quegli orgogliosi e prepotenti pagar tutti la pena dell'opera loro! Il bargello Renzo di Nazzano lo aveva già, prima della morte di papa Giulio, spacciato eroicamente Pietro Margano; il suo aiutante, reo di furto, condannato alle forche, aveva ottenuto in grazia la vita; Accursio, il cameriere favorito e onnipotente del papa, del quale dice l'Altieri « ch'altro angelo non albergava in paradiso qual tanto al nostro dio se accostassi », era sparito e non si sapeva neppure se fosse vivo; Giovan Battista da Imola, general commissario e soprintendente a tutti i magistrati, era finito di morte atroce e vituperevole; il Governatore,

messer Lorenzo, rifugiatosi alla morte del papa in castello, n'era fuggito non si sa dove; il senatore di Roma, Giulio Scruciati o Scorsati, napoletano, esecutore, sotto pretesto di religione, delle pazze ire di papa Giulio contro gli spagnoli residenti in Roma, condannato per querele di derubati, fuggiva da Roma, era ripreso presso Vicovaro e salvato dalle forche in grazia della moglie, ma dannato a sborsare seimila ducati. Non trovò grazia invece don Ambrosio, suo aiutante, che per avere a istanza di lui adulterate molte polizze fu appeso, con le polizze stesse legate al collo, sulle scale di S. Pietro. Arrighetto, vescovo di Taranto e tesoriere pontificio, era morto così odiato « da biastimarli ogni hora l'anima e il corpo » e mastro Vincenzo era preso a Napoli, condannato e coi ferri ai piedi gettato su d'una galea. Maestro Angelo, vecchio, povero, infermo, e Giulio de Orso sopravvivevano gravati dall'odio pubblico e sospettosi della vita. Tutti gli altri ufficiali, tutti i favoriti del papa morti, condannati, fuggiaschi; tutto il governo crollato senza lasciare altra traccia che una striscia d'esecrazione.

E dopo quell'orrida notte, ecco il bianchire dell'aurora, ecco i raggi del sole. Un semplice editto del nuovo papa bastò a far posare le armi, a ridurre la città in uno stato di tranquillità, di concordia, di pace, di cui non s'aveva più memoria. Il regno del terrore era cessato. Ed ecco che il papa s'affretta a mantener le promesse giurate dal Sacro Collegio. I conservatori di Roma, Girolamo Benzon, che faceva le veci di senatore, e Stefano Carboni e Marco Particappa e il priore de' caporioni Francesco Censi, e i consiglieri a ciò eletti, Paolo Planca, Gio. Battista Paolina, Giulio degli Alberteschi, Mario Salomoni, M. Antonio Altieri, Bernardino de Militibus, Giacomo Frangipane, Girolamo Pichi e Bartolomeo della Valle, esposero al papa come i suoi predecessori avessero concesso al popolo romano privilegi, indulti e grazie (avanti al papa non si poteva parlar di diritti) delle quali, per deroghe posteriori o per malizia o per negligenza, il popolo non godeva.

Il papa, accogliendo, in grazia della costante fedeltà de' romani alla Santa Sede, le loro istanze, con una bolla in data de' 19 marzo, cioè una settimana dalla sua elezione, rimise in vigore tutte le concessioni fatte al popolo romano da' suoi predecessori, restituì al Comune tutti gli uffici che, secondo gli Statuti, gli spettavano, e le giurisdizioni civili e criminali; e che tutti i beneficî ecclesiastici della città e i priorati degli Ordini monastici si conferissero solo a romani; rimise loro la gabella del vino forastiero, destinata allo Studio di Roma e alla riparazione delle mura; diminuì il prezzo del sale a minuto a nove bolognini; restituì al popolo la città di Velletri e la

terra di Cori, arbitrariamente sottratte alla sua potestà. Solo in un punto, riguardo cioè all'alterazione della moneta, non poté accogliere le loro dimande. Era cosa fatta e non c'era rimedio. A compensare però i romani del danno concesse loro, sull'entrata del fisco pontificio, ottomila ducati annui.

Una tal concessione (in pubblico ringraziavano il papa come d'un dono, ma fra di loro la ritenevano come parziale pagamento d'un debito) non soddisfece gli amministratori del Comune, i quali consideravano che la distribuzione ai romani di quella somma sarebbe stata loro di poco vantaggio e di molta invidia; e però, atteggiandosi a magnanimità romana, rimostrarono al papa che, essendo Roma patria comune di tutti, desideravano che della sua liberalità tutti gli abitanti di Roma godessero, e chiesero perciò che, invece degli ottomila ducati, volesse esentare dalle gabelle la farina e il vino romanesco, e diminuire il prezzo del sale; che se ciò portasse un maggiore aggravio alla Camera pontificia, volesse ancora, per la sua angelica natura, usare questa nuova liberalità. Plaudirono i curiali al bell'atto, e il papa, che voleva i romani contenti, concesse tutto. Senonché i sovrastanti al fisco furono sgomenti della prodigalità papale, e gli dimostrarono il danno che ne verrebbe alle entrate dello Stato; onde il papa, tornando sulla sua deliberazione, mandò in Campidoglio il commissario e general soprintendente Giovanni degli Albizi e il chierico di camera Francesco Armellini, perché persuadessero i romani ad accettare gli ottomila ducati. Marc'Antonio Altieri fu incaricato della risposta e con una diceria verbosa e ingiuriosa all'avarizia della Corte papale, concluse che se essi recavano un ordine del papa avrebbero chinato la testa; se non era un ordine chiedevano il mantenimento delle concessioni già fatte. Il desiderio di tenersi amici i romani prevalse nel papa ad ogni altra considerazione, sicché, contro la tenace opposizione della Camera, essi la spuntarono.

Ma ciò non bastò al papa, che volle con atto di deferente ossequio, pregare i romani che volessero ascrivere suo fratello Giuliano e la famiglia de' Medici nell'albo del patriziato romano. Tale dimanda, che parve un esaltamento del nome romano, una rivendicazione della dignità cittadina contro l'esecranda memoria di Giulio II, fu accolta con universale commozione di giubilo. Tutti gli altri beneficî largiti alla città, affermava l'Altieri « reputarli tutti un vilissimo vaco di miglio a comparatione di quanto io giudico quel semplice umiliarsi di Sua Santità a pregare e confortare noialtri, alli quali ragionatamente e per ogni rispetto poteva comandare ».

I conservatori adunarono subito in Campidoglio i principali cittadini per deliberare in che forma si dovesse conferire a Giuliano

la chiesta cittadinanza. Convennero tutti che si dovesse farlo col maggiore fasto e pompa possibile, cogliendo l'occasione di far mostra solenne della vitalità cittadina e degli uomini illustri nelle lettere romani o che risiedessero in Roma. Deputarono pertanto otto cittadini, fra i quali l'Altieri, Mario Salomone e Paolo Planca, che, provvisti di pieni poteri, provvedessero a quanto occorreva. Essi deliberarono che sul Campidoglio si erigesse un pubblico edificio a modo di teatro, nel quale, celebrata la messa e letta un'orazione, si leggesse solennemente e si consegnasse ai Medici il diploma di cittadinanza, e seguissero un sontuoso banchetto e carri allegorici e poesie, e, infine, la recitazione d'una commedia di Plauto. Tale solennità doveva applicarsi al Natale di Roma, e intitolarsi *le Palilie* « per essere, se dir si puote, rinata Roma, cioè liberata da Sua Santità d'affanno e di miseria, e dato principio e modo di più felice vita, con grandissima speranza di migliore conditione ».

* * *

La festa delle Palilie, o del Natale di Roma, era stata richiamata in vita dagli umanisti nell'ultimo quarto del secolo precedente. A Pomponio Leto, che venerava il Genio sacro di Roma, è data lode dagli storici di tale restituzione, ma la lode deve darsi veramente ad un umanista napoletano, che però si diceva romano, storico e poeta laureato, di mediocre valore ma di molto grido a' suoi tempi, Porcellio Pandone. Autore d'una storia della guerra condotta da Jacopo Piccinino contro Francesco Sforza, e d'altre prose e di versi di facile vena, inquieto, rissoso, un po' scostumato, come la maggior parte degli umanisti di quell'età, carcerato, vagante tra diverse vicende per le Corti d'Italia, se ne tornò poi a Roma dove visse a lungo, lettore nell'Università e capo dell'Accademia Romana (1),

La prima memoria che abbiamo delle nuove Palilie è del 1483, quantunque già alquanto prima si celebrassero. In quell'anno due famosi umanisti, il greco Marullo e il padovano Cosmico erano in faccende col Porcellio a preparare la festa, di cui la notizia corse fra i dotti di tutta Italia. L'Accademia Romana s'adunò presso la casa di Pomponio Leto sul Quirinale. Celebrò messa Demetrio da Lucca, prefetto della biblioteca vaticana; Paolo Marso disse un'orazione in lode di Roma, poi si riunirono a lieto banchetto, al quale intervennero tra gli altri sei vescovi; fu letto alla mensa un privilegio con-

(1) « ... da patre et protectore della Accademia Romana, et dignissimo institutore de si gloriosa et admirabile memoria (le Palilie) », M. A. Altieri: *Li Nuptiali*, pag. 148. In questa materia nessuno più autorevole dell'Altieri.

cesso all'Accademia Romana dall'imperatore Federico III (2), e giovani studiosi dissero versi.

La festa passò poi al Campidoglio, e da privata divenne pubblica. Il comune di Roma ne assunse la celebrazione, la Corte pontificia v'intervenne, l'Accademia Romana ne conservò la direzione letteraria. Abbiamo una descrizione della festa celebrata nel 1501 sotto il pontificato d'Alessandro VI. Nella chiesa d'Aracoeli celebrò messa solenne il vescovo Ferratino; v'intervennero ufficialmente il senatore, i conservatori, i principali cittadini di Roma, e da parte della Curia il governatore della città, gli uditori di Rota e altri pubblici ufficiali, gli ambasciatori fiorentino e cesareo e non meno di venti vescovi. Cantavano i cantori della cappella papale. Dopo la messa, un giovine romano, discepolo di Pomponio, disse l'orazione in lode di Roma, poi gl'invitati passarono al palazzo de' Conservatori, dove nella loggia era apparecchiato un banchetto, e dopo il pranzo gli scolari di Pomponio recitarono una commedia latina.

Per le vicende de' tempi e per la povertà del Comune, ridotto dall'assorbimento della Curia pontificia a un vano fantasma, la celebrazione annuale della festa rimase interrotta. Ora che la città rinasceva a nuova vita per opera di Leon X, si volle incorporare la cerimonia della cittadinanza alla festa delle Palilie e riprenderne il costume, al modo stesso e nello stesso ordine, ma con solennità assai maggiore. Gli otto diedero la cura della fabbrica del teatro a due nobili cittadini, Giulio Alberini e Girolamo Pichi; l'Alberini è un nome rimasto nella storia dell'arte per aver fatto edificare in via de' Banchi, su disegni di Giulio Romano, il bel palazzo conosciuto col nome de' Cicciaporci; e il Pichi, edile sotto Giulio II con Domenico Massimi, fece erigere quella grande e ricca fabbrica che dalla piazza Pollarola andava incontro al palazzo Massimi. Erano dunque due uomini intelligenti di costruzioni, e perciò non può non recar meraviglia che essi, d'accordo coi conservatori, mentre viveva ancora Bramante, benché agli estremi, e in Roma lavoravano i Sangallo, i Sansovino, il Peruzzi, Raffaello, Giulio Romano e altri illustri, scegliessero per l'erezione del teatro come « lo più prestante ed egregio architetto » un ignoto alla storia dell'arte, Pietro Rosselli, toscano, il quale, riferisce l'Altieri, « per sodisfare alla singolare opinione s'havea di lui », fece opera « di tal perfetione che, per universal giudicio e parere si testifica che dall'impero de' romani fino al tempo d'hoggi, mai in Roma locale da spettaculi fabbricato fusse, che d'ornato gratia et misura a questo s'aguagliasse ». Ora io non dirò che la scelta per così

(2) Accademia Romana, senza altra specificazione, s'intendeva l'Università, e dubito che qui debba intendersi in questo senso.

solenne occasione cadesse sul più prestante ed egregio architetto che fosse in Roma, ma neppure è credibile che il prescelto non godesse già di molta riputazione, e che perciò del suo essere ignoto non sia da fare qualche colpa agli storici (3).

Dell'edificio posticcio eretto dal Rosselli non conosciamo che la pianta; il resto o non è giunto fino a noi o non ho potuto ancora identificarlo. Sappiamo dalle diverse descrizioni che aveva un prospetto di sei colonne, fra le quali erano quadri rappresentanti fatti della storia primitiva di Roma, e sul cornicione il Tevere, l'Arno, il leone e la lupa; altri quadri nell'interno ricordavano amichevoli relazioni intercedute nell'antichità fra romani ed etruschi. Sotto ai quadri era una gradinata a sette ordini, e banchi nella platea e la scena in fondo: il teatro era capace di più che tremila persone.

* * *

Nelle diverse e minute descrizioni che abbiamo dell'apparato e delle feste celebrate per la cittadinanza di Giuliano, una cosa è notevole; che si descrivono il teatro, le pitture, gli ornamenti, i carri, le iscrizioni, i nomi dei poeti che concorsero alla festa, ma non un nome d'artista, eccetto quel Pietro Rosselli ricordato dall'Altieri certo per ragione personale. Che il grande quadro di Tarpea fosse dipinto dal Peruzzi, lo sappiamo dal Vasari, non dai diligenti relatori dell'apparato. Egli è che, fino a quel tempo, l'artista, fosse pur grande quanto si voglia, era considerato come un manovale d'alto grado e un meccanico, e quel dover maneggiare la materia dei colori, della creta, del marmo, lo poneva troppo al disotto degli uomini intellettuali che, scevri d'ogni lavoro materiale, tutta l'opera ricavavano dalla loro mente. Perciò essi stimavano degni d'esser tramandati alla posterità i nomi del Pimpinella, del Capodiferro e d'altri letterati oscuri; non quelli del Peruzzi e degli altri che dipinsero nel teatro e che furono certamente i grandi discepoli e collaboratori di Raffaello. Appena allora, con Raffaello, e più con Michelangelo, gli artisti incominciarono ad avere una propria personalità; ma prima, e generalmente fino a questo tempo, eccetto a Firenze, dove l'arte era una articolo d'esportazione, si ammirava l'opera d'arte senza ricercare o darsi pensiero dell'artista: a quel modo che oggi si lodano e ammirano opere dell'industria, quali una stoffa o un orologio, senza che, chi non ci abbia speciale interesse, si dia la pena di ricercare da quale

(3) A proposito di P. Rosselli vedi dello stesso Gnoli la Comunicazione *Pietro Rosselli, architetto,* nell'« Annuario dell'Associazione fra i Cultori di Architettura », MCMX-MCMXI, Roma, posteriore evidentemente di molti anni alla data della compilazione del presente studio. (Nota di A. G.).

fabbrica sieno usciti. Così avvenne che di magnifiche opere d'arte, quale, ad esempio, il palazzo del cardinal di San Giorgio, oggi della Cancelleria, si lodasse la magnificenza del committente, non la valentia dell'architetto che ancora è ignoto; e quasi nulla sapremmo degli autori di quel maraviglioso periodo dell'arte, se non fosse il Vasari, e le odierne ricerche degli eruditi e le indagini dei critici. A quei faticosi raffazzonatori di frasi ciceroniane e di emistichi virgiliani, tutti assetati di gloria, non passò certo per la mente che la posterità, dimenticati i loro nomi e le opere loro, si sarebbe data con tanto studio a ricercare le opere e scovare i nomi di quegli operai del pennello, dello scalpello e delle seste, ch'essi non si degnavano neppure di nominare e che sporchi di colore, colle mani callose, mangiavano, nelle case de' padroni, al tinello de' servi e de' palafrenieri. Scherzi della gloria!

* * *

A' tredici di settembre Giuliano de' Medici, poiché Lorenzo era tornato a Firenze, fu condotto in Campidoglio, scortato da cinquanta gentiluomini romani a cavallo, con grande seguito di staffieri, pifferi e trombe, e dal teatro uscirono ad incontrarlo il senatore, Giacomo Bove bolognese, i conservatori, Mario Scappuccio, Evangelista Torquato e Giacomo del Nero, il priore de' caporioni, i due cancellieri perpetui del popolo romano, gli oratori, fra grande strepito di bombarde e di plauso. Magnifico dovette essere lo spettacolo della sala, dove collo splendore della Corte pontificia gareggiava quello del magistrato romano, incontro alla porpora de' cardinali i ruboni d'oro del senatore e de' conservatori, e infinite varietà di velluti e di stoffe e sfolgorio di collane, una fantasmagoria di sfarzo e di colori. Sulla scena s'era elevato l'altare, a cui il vescovo d'Aquila celebrò la messa solenne. Da un lato dell'altare era il magnifico Giuliano, tra l'ambasciatore cesareo e il governatore di Roma Bernardo Rossi vescovo di Treviso, e presso al governatore gli oratori de' diversi Stati; dal lato opposto i conservatori, il priore de' caporioni e il magistrato romano. Il principio della festa fu turbato da un incidente che purtroppo si ripeteva spesso nelle pubbliche solennità: il Despota della Morea, Andrea Paleologo, venne a contesa per precedenza di posto coll'ambasciatore cesareo, e stavano per venire alle mani; ma Giuliano s'interpose fra i contendenti che, rinfoderate le spade, si ritrassero corrucciati nel palazzo de' Conservatori.

Finita la messa, Lorenzo Vallati, discepolo di Pomponio e scriba perpetuo del Senato, salì su d'un pulpito coperto di panno d'oro e lesse un'orazione diffondendosi nelle lodi di Leone e de' Medici;

quindi i conservatori e magistrati romani si levarono e si fecero innanzi a Giuliano, al quale Mario Scappuccio, priore de' conservatori, rivolse acconcie parole, cui rispose brevemente Giuliano, e lo condussero dal loro lato e lo fecero sedere in mezzo a loro; e dal pulpito fu letto il diploma per cui Giuliano e Lorenzo de' Medici con i loro discendenti erano ascritti al patriziato romano; diploma scritto a lettere d'oro su d'una pergamena tinta d'azzurro. La lettura fu accompagnata e seguita da un tale strepito di plauso, di pifferi, di trombe, di bombarde, che pareva inabissasse la terra.

Mentre Giuliano e gli altri s'erano ritratti nel palazzo de' Conservatori a rinfrescarsi e riposarsi, sulla scena, rimosso il pulpito e l'altare, s'apparecchiava la mensa. Al banchetto era preposto il gonfaloniere perpetuo del popolo romano, Giovan Giorgio Cesarini, quello stesso per le nozze del quale M. A. Altieri aveva scritto i suoi *Nuptiali*. Si ricordava il banchetto sontuosissimo del 1505, dato dal cardinal Grimani, nel palazzo di Venezia, agli oratori veneti, e i vecchi non avevano dimenticato quello del 1473, dato dal prodigo Pietro Riario cardinale di S. Sisto, agli sposi Ercole d'Este e Leonora d'Aragona: ma il comune di Roma volle oscurare ogni altro ricordo. Il Cesarini, i baroni, i gentiluomini concorsero colle loro guardarobe a formar la credenza, amplissima, dove in dodici palchi erano disposti i piatti, i bacili, le confettiere, le tazze, tutto d'argento e d'oro, che si stimò non meno di sedici mila ducati; ma per lavoro d'oreficeria quella credenza oggi varrebbe milioni.

Apparecchiata la mensa, disposti sulla scena i caporioni e gentiluomini addetti a' diversi uffici, con gran numero di servitori e valletti in ricche livree, entrò Giuliano tra i conservatori e gli ambasciatori. La platea e le gradinate erano gremite di spettatori. Alla tavola non sedevano che venti persone: a destra l'oratore dell'imperatore, il senatore e i conservatori di Roma e alcuni gentiluomini romani, gli oratori di Firenze, di Milano, di Boemia; a sinistra l'oratore del re cristianissimo, Marc'Antonio Colonna, l'arcidiacono di Firenze, il conte Annibale Rangoni e altri che avevano accompagnato il Magnifico al Campidoglio. Data alle mani l'acqua odorifera, si sedettero. Sui tovaglioli, piegati in modo da lasciar dentro un vuoto, erano due banderuole colle arme del papa e del Comune. Nello spiegare i tovaglioli ne uscirono fuori uccelletti vivi che volarono sulla tavola e per la sala. Fu questo l'inizio delle meraviglie; quindi, con un antipasto di pinocchiate, marzapani e malvasia, si diè principio al mostruoso banchetto di venticinque portate, che entravano con grande strepito di trombe e pifferi, del quale diamo qui sotto l'intera nota; un succedersi d'animali cotti ma ritti in piedi

colla loro pelle rivestita di penne o di piume, galline, fagiani, pavoni, gazze, un'aquila che si tien sotto un coniglio, un falcone che vola dietro a un corvo marino; e un montone da quattro corna, capretti, un cinghiale, una vitella, conigli, lupe con Romolo alle mammelle, una cerva cotta che beve ad una fontana che getta acqua in alto; da vasi con cerchi trionfali volano fuori uccelletti, da palle medicee d'oro saltano fuori conigli, e un'infinita profusione de' più eletti vini d'ogni paese. Ciascuna delle portate o *intermezzi* si componeva di quattro diverse imbandigioni, delle quali ciascuna era divisa in otto piatti, per modo che a ogni portata comparivano trentadue piatti d'argento. Ed ecco finalmente una montagna popolata di cacciatori e animali di zucchero, che gettava dalle sue rupi fuoco profumato, e scaturiva a' suoi piedi una fontana odorifera, a cui i convitati si lavarono le mani; cosa più che necessaria quando non usava altra forchetta che quella del padre Adamo. Ma poi, se fosse rimasto ne' convitati un po' d'appetito, vennero ancora confettiere piene di cialdoni, di zucchero e ippocraso, e coriandoli, e finalmente rami di finocchio dorati e stecchini da denti ben profumati. Perché a que' tempi l'odorato non era lasciato in disparte, come la cenerentola dei cinque sensi, ma invitato alla festa al pari degli altri. Durante il banchetto fumavano odori di sotto alla tavola; ed anche nelle pubbliche feste si odoravano di profumi e d'*acque lanfe* le piazze e le strade. Inseparabili da ogni festa, i buffoni rallegravano la mensa co' loro lazzi e le loro piacevolezze.

Questa nuova cena di Trimalcione era durata sei ore! Uno spettacolo di sfarzo, un traboccare di superfluo, una mostra di quello che potrebbe godere un ghiottone se lo stomaco si dilatasse e rinvigorisse in ragione della solennità. Dicono che pareva d'essere in paradiso, ma, in realtà, sopra l'orlo del vaso c'è la nausea, e uno scrittore così conchiude la descrizione di quelle meraviglie:

« Della infinita quantitade et abundantia delle vivande, questo ancora voglio dire, che sarebbero state sufficienti a pascere quasi el populo tutto de Roma: alla tavola del magnifico Juliano non ne fu adoperata la millesima parte. La moltitudine e varietate di esse aveva non solo satiati ma fastiditi gli discombenti, onde se ne distribuivano per il teatro a qualunque ne voleva; et poiché ognuno fu non meno stufo et satio, cominciorno ad essere gettate, et vedeanse volar per lo aere così gli capretti, conigli, porchetti, capponi, fasciani, starne, che la cavea tutta fu ripiena ».

Giuliano e la compagnia si ritirarono per un'ora a riposarsi nel palazzo de' Conservatori, mentre si sgombravano sulla scena la credenza e la mensa. Le feste di quell'età solevano essere faticose e senza

alcuna pietà verso chi doveva goderne. S'era fatta ostentazione di magnificenza, d'opulenza, di profusione, fino alla nausea; ora si doveva far mostra, per mezzo d'un costume tradizionale, di quel che Roma valesse d'invenzioni, di cultura, d'ingegni.

* * *

In verità, se la cultura del Rinascimento entrò tardi in Roma, in nessun luogo fu più vivo lo sforzo di ravvivare ed emulare l'antichità. Già un romano di profonda dottrina greca e latina, d'ingegno poderoso, il più poderoso forse di quanti umanisti fiorirono nel secolo XV, iniziatore della critica storica, Lorenzo Valla, aveva insegnato dalla cattedra dello Studio di Roma, ma solo per breve tempo, sbalzato qua e là dalle vicende turbinose della sua vita, ingolfato nelle sue lotte furiose; e quantunque Paolo Cortese asserisca che la sua casa fu per alcun tempo quasi la scuola de' cittadini romani, poco o nulla influì sulla coltura romana. I suoi studi di filosofia e di critica non ebbero seguaci, e di lui non rimase che il libro delle Eleganze, adottato in tutte le scuole d'Europa. Al lavoro dell'intelletto prevalse quello de' grammatici e de' retori, intenti all'erudizione e al rinnovamento delle antiche forme. A Pomponio Leto, adoratore della dea Roma, si deve l'aver prima dirozzato i romani, richiamandoli dalla cattedra e dalla sua villetta sul Quirinale, al culto e alla risurrezione dell'antichità romana. I figli de' gentiluomini lo ascoltarono avidamente e gli si strinsero intorno, meno forse per amor delle lettere che per orgoglio di cittadini e d'eredi, e « dalla sua scuola, come dal cavallo troiano (così Simon Siculo) seicento uomini dottissimi uscirono ». La sua scuola, incapace di contener gli uditori, era così affollata che alcuni vi si recavano fin dalla mezzanotte per prender posto. Qui c'era la scena, il Campidoglio, il Foro, le terme, i teatri; chi se non essi, i discendenti di quei grandi, dovevano esser gli attori? Qui i dotti, che la Corte di Roma traeva a sé da ogni parte, si romanizzavano, si convertivano al culto della dea Roma, si parlava latino, si pensava latino e i più ardenti sognavano sul serio di poter sopprimere la lunga parentesi del medio evo e agganciare la loro età a quella d'Augusto. In Cicerone pareva incarnarsi la romanità: le sentenze di lui erano dommi, il suo esempio era legge. Parve che l'antica grandezza dovesse risorgere se l'eloquenza, la grande eloquenza del Foro, risuonasse ancora su labbra romane. Ma non bastava l'eccellenza dello scrivere a formare il compiuto oratore: si richiedeva anche l'azione. Cicerone stesso nel suo dialogo *De oratore* lo aveva insegnato per bocca d'Antonio. « Nell'oratore si richiedono l'acume de' dialettici,

le sentenze de' filosofi, pressoché le parole de' poeti, la memoria de' giureconsulti, la voce dei tragedi e il gesto, sarei per dire, de' sommi attori ». Ed egli stesso aveva associato la recitazione teatrale a quella del Foro, riconoscendo come suo maestro Roscio, il sommo degli attori dell'età sua e autore d'un trattato sulla recitazione. Nella febbre di far rivivere tutta intera l'antichità bisognava dunque risuscitare anche l'arte delle modulazioni della voce, delle pause, della significazione ed eleganza del gesto, e la scuola d'eloquenza divenne a un tempo scuola di recitazione.

È nota la risurrezione del teatro classico per opera dei discepoli di Pomponio, detti pomponiani: giovanetti delle migliori famiglie romane i quali ritenevano per certo che in essi durasse per trasfusione ereditaria la retta pronuncia e il senso vivo della latinità. Era tra essi quel Tommaso Inghirami che vive ancora colla sua faccia pingue e bonaria nello stupendo ritratto di Raffaello. Nativo di Volterra, ma venuto a Roma tredicenne e fattosi romano d'educazione e di spiriti, nella rappresentazione dell'*Ippolito* di Seneca, eseguito nella piazza e poi nel cortile del palazzo abitato da Raffaele Riario, cardinale di San Giorgio (che non era ancora quello della Cancelleria bensì quello edificato da Girolamo Riario, oggi Altemps, all'Apollinare), rappresentò la parte dell'amorosa Fedra con tale efficacia che gli rimase poi sempre quel nome, talora mutato in Fedro perché non discordasse dal sesso, e ne fu salutato il Roscio dell'età sua. Succeduto a Pomponio, morto nel 1497 dopo quaranta anni d'insegnamento, nello Studio di Roma, egli v'insegnò co' precetti insieme e coll'esempio. Famigliare del cardinale Pocodataro, canonico di S. Giovanni e poi di S. Pietro, vescovo di Ragusa, bibliotecario della Vaticana, insignito dall'imperatore del titolo di poeta laureato e di conte palatino, con facoltà di sovrapporre l'aquila al suo stemma, secretario del Conclave e del Concilio lateranense, fu assai caro a Giulio II, che lo colmò di ricchezze e d'onori. Egli fu capo e maestro di quella scuola romana di ciceroniani che altra autorità, altro esemplare non conoscevano fuorché Cicerone, ch'egli difese strenuamente in un suo Trattato; e seguendo il precetto di lui, incarnò in sé il compiuto oratore, unendo all'arte dello scrivere quella dell'azione, tanto che fu ritenuto non superabile. Dotto, ma puro retore, il Sadoleto lo introdusse in un suo dialogo a parlare in dispregio della filosofia. Un giorno, nel 1516, passando a cavallo con un suo domestico sotto l'arco di Tito, incontratosi in un carro tirato da bufali, il cavallo s'impennò e lo mandò, corpulento com'era, a finir sotto il carro, senza però che le ruote gli attraversassero il corpo; ond'egli, per lo scampato pericolo, pose al Salvatore una tavola votiva che si conserva ancora nella sacrestia della

basilica lateranense (4). Di lui ci restano cinque orazioni pubblicate dai Galletti, buone e vuote esercitazioni ciceroniane, di cui al nostro orecchio ineducato, sfugge la sottile e varia disposizione dei suoni. Il Bembo, il Sadoleto e i migliori del tempo lo portarono al cielo, ma Erasmo, che pur lo saluta, lo dice famoso più per la lingua che per la penna.

Suo discepolo ed emulo era Camillo Porzio (da non confondere collo storico napoletano) che aveva così latinizzato il nobile cognome de' Porcari. I romani, dimentichi del ribelle Stefano, erano superbi del loro Camillo, a cui molti assegnarono la palma dell'eloquenza, e lo stesso Erasmo crede che a lui sarebbe spettata se non fosse stata già aggiudicata al Fedra. Era uomo di legge, canonico anche lui di S. Pietro, professore, e i papi la adoperarono più volte in missioni politiche.

Il Fedra e il Porzio erano i due lumi dell'Accademia Romana; ma altri erano pure ricercati e lodati. Lorenzo Grana, romano, poi vescovo di Segni, era spesso chiamato agli elogi funebri, ne' quali un certo tremolìo della voce pareva renderlo specialmente atto a suscitare la commozione. Di Vincenzo Pimpinella, nato a Roma da un barbiere napoletano, parroco di S. Nicolò in Porciis in Trastevere, poi, nel 1516, canonico lateranense, maestro di casa del cardinale Pompeo Colonna, da ultimo arcivescovo di Rossano, era lodata la squisita eleganza del dire; del giovane Blosio Palladio, d'origine sabinese, che così aveva trasformato il suo nome di Biagio Pallai, oratore fecondo e poeta gentile, anima de' circoli letterarî di Roma, poi secretario di Clemente VII e di Paolo III e vescovo di Foligno ho parlato estesamente in altro mio studio. Tutti erano anche poeti, poiché non si concepiva letterato chi non lo fosse; ma specialità dei romani era il valersi della recitazione teatrale per avvivarne l'eloquenza, in quelle loro sacre orazioni rimpinzate di mitologia e di classica erudizione, onde si esaltavano d'aver fatto rivivere l'età di Cicerone e di Roscio. Erasmo, venuto a Roma nel 1509, così riferisce d'una orazione a cui egli assistè nella Cappella pontificia. « Fiorivano allora in Roma sugli altri nella lode dell'eloquenza il Fedro e Camillo; questi minore d'età ma nel vigore dell'eloquenza maggiore, senonché il primo aveva preoccupato la lode. Né l'uno né l'altro, se non erro, era di stirpe romano. Fu dato ad un tale l'incarico di parlare della

(4) Narra il Valeriano (*De infelicitate litteratorum*) che per lo sgomento e la scossa, il Fedra poco dopo ne morì. Ma non par vero: poiché il trovarsi quel voto al Salvatore nella basilica di S. Giovanni, e il berretto rosso che era proprio dei canonici di quella basilica, dimostrano che il caso avvenne quando egli era ancora canonico di S. Giovanni, cioè prima del 1508, nel qual anno egli passò canonico di S. Pietro, e sopravvisse ancora otto anni, cioè fino al 1516.

morte di Cristo nel giorno sacro che dicono di Parasceve, davanti al sommo pontefice. Alcuni giorni innanzi fui invitato dagli eruditi ad assistervi. Bada, dicevano, di non mancare; sentirai come suoni la lingua romana in bocca romana. Mi vi recai con gran desiderio e presi posto vicino al pulpito perché nulla mi sfuggisse. C'era presente lo stesso Giulio II, il che, a motivo forse della salute, avviene assai di rado; e c'era una quantità di cardinali e di vescovi, e, oltre la folla ignobile, quasi tutti i letterati di Roma. Non dirò il nome per non parere che io voglia addentare la fama d'un uomo erudito e probo. Il proemio e la perorazione, quasi più lunghi di tutta l'orazione, erano spesi nel predicare le lodi di Giulio II, da lui chiamato Giove ottimo massimo che, tenendo e vibrando colla destra onnipotente la trisulca e inevitabile folgore, facesse col solo cenno ogni suo volere. Quanto si è operato in parecchi anni nelle Gallie, in Germania, in Spagna, in Lusitania, in Africa, in Grecia, tutto egli predicava essersi fatto a un solo suo cenno. E queste cose egli diceva, romano in Roma, con voce romana, con pronunzia romana. Ma che avevano a che fare con Giulio, capo della religione cristiana, vicario di Cristo, successore di Pietro e Paolo?... Commemorava i Decii, Curzio, Cecrope, Meneceo, Ifigenia ed altri; ...e così quell'uomo innocente e buono e benemerito della sua gente, mostrava degno di pietà, e quasi che deplorasse la morte d'Epaminonda, di Scipione e d'Aristide. Paragonando i trionfi di Scipione, di Paolo Emilio e di Cesare, e gli imperatori elevati nel numero degli dei, col trionfo della Croce, quel romano disse tanto romanamente che della morte di Cristo non disse nulla. E pure quel borioso candidato dell'eloquenza ciceroniana pareva ai ciceroniani aver parlato a maraviglia, pur non avendo detto nulla dell'argomento che pareva non intendere né amare. Solo riportò questa lode, d'aver pronunziato romanamente e di ritrarre qualche cosa di Cicerone ».

Lo scandalo che Erasmo prese di questa orazione poteva estendersi presso che a tutta la produzione sia prosaica che poetica di quegli anni, affatto aliena dallo spirito e dall'intelligenza del Cristianesimo.

Se prevalevano nell'eloquenza, non è però a credere che i romani non gareggiassero coi venuti di fuori, nella poesia. Marcantonio Casanova, romano ma comasco d'origine, familiare di casa Colonna, quando tutti i poeti gareggiavano nel comporre epigrammi sia catulliani, sia marzialeschi, era ritenuto senza contrasto il principe degli epigrammisti. Ma di vecchie famiglie romane erano Fausto Maddaleni Capodiferro, di cui le poesie giacciono manoscritte e per il quale Leon X istituì una cattedra di storia romana in Campidoglio per

tener desti ne' conservatori e ne' consiglieri gli esempi dell'antica Roma; il giovine avvocato Marcello Paloni, che cantò la battaglia di Ravenna e la fondazione di Roma; Jacopo Galli, a cui Febo stesso, dice il Bembo, aveva donato la cetra; Egidio, che miseramente s'uccise; Tito Sanga, oratore e poeta, secretario del Ghiberti; Bernardino Capella, a cui il Sadoleto e Mario Volterrano erigevano il monumento a S. Stefano Rotondo; Pietro Mellini e il fratello Celso, di cui parlai (5) nel mio studio sul Longolio; Anton Lelio e Lelli che alla letteratura latina univa la satira in volgare; e Mario Salomoni, giurista insigne e scrittore elegante; e Scipione Lancellotti, medico e poeta. Tutto un soffio di cultura classica spirava nelle vecchie case de' gentiluomini, e i periodi ciceroniani e gli esametri virgiliani risuonavano fra le torri irte e le mura merlate, fra cui ancora mugolavano le vacche e le pecore belavano. I letterati raccolti in Roma, specialmente il Bembo e il Sadoleto, frequentavano le case di Jacopo Galli presso il palazzo della Cancelleria, il cortile del quale era decorato d'antichi marmi e del *Cupido* e del *Bacco* di Michelangelo; quella di Mariano Castellani in Trastevere, quella dei Tomarozzo a S. Eustachio, dove il Bembo prese il giovine Flaminio a suo secretario.

* * *

Intanto s'era fatta notte e il teatro fu rischiarato dal lume di duecento torcie. Tornarono Giuliano e la compagnia, e si sedettero a destra della scena ad ammirare i carri, ordinati a quel modo che si soleva il giovedì di carnevale alla festa d'Agone. A questa serie di spettacoli presiedeva Camillo Porzio, del quale già abbiamo parlato come discepolo ed emulo del Fedra.

Sopra un carro venne Roma accompagnata da ninfe che portavano canestri di fiori (la parte delle donne era sostenuta da giovinetti); essa si scusò d'esser venuta tardi e le ninfe danzarono spargendo fiori e cantarono versi di Postumo, cioè di Guido Postumo Silvestri, medico e poeta, cliente di casa Rangoni, del quale diremo (6) nelle cacce; molto piacque un'ecloga di Blosio Palladio o Biagio Pallai, romano d'origine sabina, in cui due pastori vennero a contesa e si picchiarono, e l'uno si doleva d'aver perduto i suoi pomi, l'altro d'aver smarrito l'asinello; venne sulla scena il monte Tarpeo, dal

(5) Lo studio *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X* ecc. fu pubblicato dallo Gnoli, per la Tipografia della Camera dei Deputati, nel 1891. (Nota di A. G.).

(6) *Le caccie di Leon X* in cui si parla difatti estesamente del Silvestri, apparvero nei fascicoli dell'1 e 15 febbraio 1893 della « Nuova Antologia ». Dal passato « parlai », di cui alla nota precedente, riferentesi a studio pubblicato nel 1891, e dal futuro « diremo » si può dedurre che questo studio fu compiuto fra il 1891 e il 1893. (Nota di A. G.).

quale uscì il dio capitolino, che disse versi del giovine romano Lorenzo Grana; Firenze e Roma, la prima sopra un leone e l'altra sulla lupa, esultanti per la gloria di casa Medici; egloghe e poesie di Camillo Porzio, di Pimpinella, di Evangelista Maddaleno Capodiferro. Roma mise in mostra per la solenne occasione tutti i suoi poeti.

Erano due ore di notte e parve opportuno sospendere gli spettacoli per riprenderli il giorno seguente. Giuliano fu accompagnato al palazzo pontificio con cento torcie, e il giorno seguente, nel pomeriggio, fu ricondotto solennemente al teatro capitolino, dove ricominciò lo spettacolo dei carri. Fra tante figure allegoriche e mitologiche, fra le quali Astrea, Argo e tante altre, a noi parrà strano che sopra un carro apparisse un personaggio reale, benché non più vivente, Clarice Orsini, madre del papa e di Giuliano, in mezzo fra il Tevere e l'Arno. Venne poi un carro con un pellicano ad ali aperte, pascente i suoi figliuoli col proprio sangue, e aveva sul petto queste parole: *Roma omnibus una est.* Le ninfe dissero versi di Evangelista Maddaleno Capodiferro, con una dolcissima musica. Dopo molti suoni di trombe e di pifferi, si diede principio alla recitazione della commedia di Plauto, il *Poenulus.*

Direttore della scena era il Fedra. Chi più atto di lui che dalla recitazione aveva preso il proprio nome? A noi, veramente, in quel tanto ammirato spettacolo parrebbe alquanto strano quello che un narratore ci riferisce, che, cioè, lo stesso Haimo, il ladro Lico e gli avvocati non erano già contraffatti e camuffati secondo la loro parte, ma apparivano, quali erano, giovanetti eleganti, pettinati, vestiti, ornati come conveniva a figli di gentiluomini. Così volle il Fedra; forse, egli dice, per non turbare la letizia della festa colla vista sgradevole della vecchiaia, del ladro e degli avvocati, che guai a cascar nelle loro mani.

Tanta fu l'ammirazione per quella festa che il papa volle goderne anche lui, e la domenica seguente la si ripeté in Vaticano, furono ridetti i versi, fu di nuovo rappresentato il *Penulo,* assistendovi, intorno al papa, cardinali, ambasciatori e moltissimi di quelli che erano già intervenuti al teatro capitolino.

* * *

Così i romani, umiliati e indignati della trascuranza di Giulio II e dell'essere stati dalla Corte tenuti in disparte, vollero risollevarsi con una splendida mostra di quel che erano e di quel che valevano, spendendovi tutti i primi proventi delle concessioni papali. I vecchi baroni, splendidi nelle armi, scortarono il nuovo cittadino; i magistrati e i gentiluomini, nei ruboni d'oro, nella storica pompa dei loro

vestiti, ricevevano in quell'apparenza di Campidoglio risorto i cardinali e gli ambasciatori; una credenza da far invidia alle maggiori Corti d'Europa, una ricchezza, una profusione di vini e d'artificiose vivande da trascorrere al di là del desiderio fino alla nausea. Ed ecco mettere in mostra i letterati, i poeti che formavano la scuola romana: ed ecco esporre sulla scena i giovinetti discendenti delle più nobili famiglie, parlanti essi soli come i figli de' senatori e de' consoli. Il Giovio, scrivendo dopo il Sacco del 1527, ricordava con invidia quel tempo e quello spettacolo. « Quella vecchia disciplina di esprimere giustamente e con garbo le voci latine, di recitare con rotonda facondia le orazioni e i versi, è finita dopoché Tommaso Fedra e Camillo Porzio, preclari lumi dell'Accademia Romana, lasciarono al buio le buone lettere della felice eloquenza... Quanta ammirazione destarono nel *Penulo* recitato nei ludi capitolini per la cittadinanza del fratello del papa, Giuliano, il Blosio ed il Grana! Con tanta dignità fecero la loro parte, e con tale antica eleganza che i romani non ebbero più a desiderare i Rosci e gli Esopi tanto ammirati dai loro padri ». Tale fu pei romani l'importanza significativa di quella festa che « molte matrone romane et vergini (così l'anonimo vaticano) a cui a pena da' suoi è permesso talvolta ire a visitare gli tempi, sono state mandate, insieme con li teneri fanciuli, acciò se ne ricordino sempre, a vedere questo theatro ».

* * *

Il più romano de' romani, Marcantonio Altieri, nella esaltazione di veder la sua Roma rinascere all'antica grandezza, era stato in grandi faccende in quei giorni, correndo di qua e di là, presente, previdente, provvidente dappertutto, affinché ne venisse riputazione e gloria al nome romano. Di quelle feste volle dettare un'estesa relazione, in forma di lettera, diretta, come altre sue relazioni, al famoso capitano Lorenzo Orsini, detto Renzo di Cere. Gli si gonfiava il cuore d'orgoglio cittadino e voleva che quelle feste s'intitolassero « le Palilie, per essere, se dir si puote, rinata Roma, cioè liberata da Sua Santità d'affanno e di miseria, e dato principio e modo di più felice vita, con grandissima speranza di migliore conditione ». Il papa stesso, per gratificarsi i romani, con suo rescritto santissimo restituiva la festa delle Palilie e stabiliva che si celebrassero a spese del fisco.

Sotto l'impressione di quel rinascere della città, del teatro capitolino e del rescritto santissimo, l'Altieri dettava nel novembre di quello stesso anno 1513 il suo monumentale testamento in ogni parte del quale riecheggia, si riaffaccia, trasuda, la sua volontà che la festa delle Palilie si celebrasse in perpetuo solennemente. A suo figlio Giulio

imponeva di venire in aiuto dell'Accademia Romana concorrendo, secondo le sue forze, alla spesa per la festa delle Palilie « affinché, (prosegue) Dio ottimo massimo, pel denso vapore degl'incensi, per gli adornamenti dell'altare e le supplicazioni, placata finalmente la lunga sua ira, restituisca alla città la fortuna d'un tempo lietissima, e i cittadini perpetuamente difenda e protegga ». E voleva che i figli delle Muse cantassero le lodi dell'Urbe e gli esempi di forti, per eccitare a generosa emulazione gli animi dormenti ». Più volte ancora, nei seguenti capitoli, egli torna sul Natale di Roma, come la festa sacra alla religione della patria, il Natale capitolino non in opposizione ma di fronte al Natale vaticanesco, e finalmente dispone che, quando venissero a mancare le linee de' suoi eredi, tutti i suoi beni mobili e immobili ereditasse il Comune; i mobili, fra i quali i marmi antichi che egli aveva raccolto nelle sue case, a ornamento del palazzo de' Conservatori, e gl'immobili a celebrare più degnamente il Natale della città e a stipendiare un professore che pubblicamente in Campidoglio infiammasse gli animi esponendo le magnanime imprese de' romani in pace e in guerra; concetto che fu accolto da Leone, il quale l'anno successivo istituì quella cattedra in Campidoglio, affidandola a Evangelista Maddaleno Capodiferro, nipote del nostro Altieri. Egli faceva voti che « il Genio sacro dell'augusto palazzo capitolino, mosso dalle nostre preghiere e stimolante anche il sommo pontefice, voglia riscuoterci dal nostro torpore e dal molle e mortifero ozio, e far che finalmente si torni a vivere ». E guai, guai se non si eseguissero a puntino le sue volontà! « I Geni defraudati della città accusino le loro anime innanzi all'eterno signore dell'Universo... e sentano la mia anima ad essi, alle cose loro, ai lor congiunti sempre, dappertutto, infesta, irata, implacabile ».

* * *

Le feste del teatro capitolino rimasero a lungo nella memoria de' romani, come di cosa che emulasse le magnificenze dell'antico impero. Prosatori e poeti si accinsero a lasciarne il ricordo ai posteri, e tra questi, primo per tempo, Giulio Simone Siculo, in un poemetto di quasi quattrocento esametri, che poteva quasi dirsi improvvisato perché pubblicato colle stampe a' 18 settembre, quattro giorni cioè dopo le feste. Ciascun rione di Roma aveva un maestro regionale per la grammatica latina e il nostro Siculo, una goffa figura, irsuto, dalle gambe storte, era maestro in Trastevere. L'aver sciorinato in così breve tempo quella sequela di versi, colla sicumera propria de' pedagoghi, non è gran merito, perché più ladri essi non potrebbero essere. Tra i letterati e nella Corte se ne fece un gran ridere, e venne ad alcuno

in mente di farne un commento, come si soleva ai poeti classici, colla collaborazione di quanti letterati fossero in Roma. Ed ecco si accingono all'opera in non meno di settantadue, tutto cioè il mondo letterario d'allora, a cominciare dai sommi, il Bembo, il Sadoleto, il Vida, Tommaso Fedra, Camillo Porzio, Giovanni Lascari, Filippo Beroaldo, Blosio Palladio, Paolo Giovio, e simili, fino a poetastri che non avevano nulla da invidiare al povero Siculo, quali il Gazoldo e Baraballo, che si firma *Baraballus archipoeta.* Ciascuno fa il suo breve commento a una parola o ad una frase. Dice il buon Simone ch'egli può essere annoverato fra i tre maggiori poeti dell'arte sua. Chi sono gli altri due? Pasquino e Marforio, risponde Cornelio Benigno. Dice che Sapa ride: certo, ride guardando il poeta, commenta quel Baraballo che tanto fece ridere alle sue spalle; e così di seguito, ciascuno tira al povero pedagogo la sua frecciata.

Il poemetto coi relativi commenti venne nelle mani del Savoia che cenava co' suo barotiani, e tanto ne prese piacere che gli venne in animo di compir l'opera dettando la vita del poeta. Questo Savoia riappare spesso qua e là negli scritti di quell'età, mescolato alle brigate letterarie, come una persona che s'incontri spesso per via o in altro luogo e si conosca senza ben saper dire chi sia. Non apparisce solo tra i letterati, ma capo di una falange di essi che si dicevano savoini, e che ritrovò quasi tutti fra gl'interpreti del poemetto del Siculo. Ma doveva essere un uomo d'affari, un ricco negoziante, forse di legna, che se la passava tra i buoi e i carri. I suoi Baroziani, come egli latinamente li nobilita, e che dice ignari delle Lettere romane, altro non dovevano essere che i suoi barocciai. Certo era uomo piacevole, bizzarro, faceto, e così esperto di lettere da potersela fare con essi alla pari. Egli cadde innamorato e si mise a fare il bellimbusto. « Vieni, corri, volà (scriveva il Fedra a un suo amico) se vuoi ridere quanto Democrito non rise mai. Il Savoia tratta gli unguenti e la polvere di Cipro, capisci? Tratta la polvere di Cipro e gli unguenti il Savoia! Egli che poco fa faceva il bifolco, in mezzo tra bovi e cavalli, ora va dai profumieri e ragiona d'odori. Se tu vedessi le maniche alla spagnola, le vesti alla francese, le scarpe alla tedesca! ». Il Beroaldo, che lo chiama « il mio Savoia » narra di lui che un giorno, mentre era in tribunale per la causa di un suo cliente côrso, gli fu annunziato che gli era bruciata la casa. Egli corse là, e vedendo il vicinato affliggersi de' suoi danni, il buon Savoia, ridendo di quei che piangevano, disse loro: « Via di qua, quel fuoco è affar mio ». Un bel tipo! Dopo il Sacco del 1527, nella città desolata dalle stragi, dalla fame e dalla peste, solo il Savoia passeggiava tranquillo, come non fosse affar suo; e il Sadoleto, richiamando le festose brigate

e le liete cene d'un tempo ricordava « le dolci ire di Coricio..., che il vostro Savoia, il più faceto degli uomini, soleva provocare con arte e riderne ».

Il poemetto del Siculo, colle note de' settantadue interpreti, venne dunque nelle mani del Savoia, il quale, imaginando che il Siculo fosse morto, ne scrisse in buon latino l'elogio, dove mise tante corbellerie quante ce n'entravano. Discendeva da Polifemo e da una capra, ma i suoi genitori erano un prete, padre Pretillo, e una monaca, madre Caterinozza. Venuto a Roma fu discepolo e cuoco d'Antonio Mancinelli, che era stato il pedagogo dei pedagoghi, e registra poi i suoi maestri e il numero infinito delle sue opere; e conduce la sua vita fino all'innamoramento d'un ragazzo. Tutti i pedagoghi, vestiti a lutto, seguirono il funere, e furono trentamila; cosa che non si legge neppure di Cicerone; Donato Poli, il secretario di maestro Pasquino, disse l'orazione funebre, e cantarono Raffaele Brandolini, detto Lippo, e Dario da Novara, i peggiori poetacci del tempo. La vita si chiude con un elegante epitaffio.

Così pazzeggiarono i letterati del tempo, ma le loro lepidezze non erano tutto riso. Filippo Beroaldo il giovine, il giocondo poeta oraziano, già famigliare per lunghi anni del cardinale de' Medici, professore di Lettere nello Studio di Roma, a cui non bastava il povero stipendio, invano sollecitava il suo padrone che provvedesse al suo stato. Nel poemetto del Siculo egli commentava le parole, *Leo, deus noster,* in questo modo: « Chiama il pontefice suo dio perché egli (così dicono) è il presidio de' letterati. Da lui infatti il nostro poeta fu ascritto ad insegnare nel romano Ginnasio, per questo poema incomparabile ».

Quanta amarezza in quel *così dicono!*

Era proprio così: il papa, per quel poema incomparabile, aveva nominato il Siculo professore nel Ginnasio romano, facendolo così collega del Fedra, del Porzio, del Beroaldo. Egli è vero che, dovendo attendere ne' giorni feriali alla sua scuola di grammatica, l'ufficio suo e di alcuni altri si riduceva a far lezione solo nel pomeriggio della domenica, col piccolo stipendio di fiorini cinquanta l'anno, ma tutto ciò non toglie ch'egli fosse professore del Ginnasio di Roma. Il Savoia, nella vita di lui, torna ad insistere ironicamente su questo punto. « Per quest'opera divina, per giudizio de' consiglieri di Leon X, egli fu reputato degno della cattedra del Ginnasio romano ». Egli butta la colpa sui consiglieri del papa, fra i quali principale dovette essere Domenico Jacovacci, poi cardinale, rettore del Ginnasio e già discepolo del Siculo, ch'egli chiama in un'orazione il suo Giove. Certo, sotto la parvenza d'un faceto commento, i letterati romani, o parte

di essi, intesero di dare al papa, sempre curioso di conoscere i fattarelli della città e della Corte, un avvertimento della penosa impressione prodotta da quella nomina. Ma non valse nulla, che anzi negli anni successivi il faceto poeta Siculo fu incaricato dal rettore di leggere, nella chiesa di S. Eustachio, l'orazione accademica nella solennità che il Ginnasio soleva celebrare ogni anno nel giorno di S. Luca. Due di quelle sue pappolate, che dovevano far ridere allegramente professori e scolari, le abbiamo a stampa. Le cerimonie accademiche si celebravano, come ho detto, nella chiesa di S. Eustachio; ma il papa, con sua bolla del 20 settembre 1514, ordinò che si erigesse nel Ginnasio stesso una cappella che volle dedicata ai santi Leone e Fortunato, e istituì una cappellania, alla quale nominò un poetastro improvvisatore che, quando le sballava troppo grosse, si divertiva a far bastonare, Giovanni Gazoldo.

* * *

Le carezze e la quasi ostentata benevolenza del papa verso i romani, credo non derivasse solo dalla natura di lui, a cui piaceva vedersi intorno facce soddisfatte e udire voci plaudenti. L'esperienza gli aveva insegnato quanto importasse alla fortuna di casa Medici l'avere amico o avverso il papato, e ben sapeva che se essi erano rientrati in Firenze, ciò era avvenuto perché così aveva voluto Giulio II. Già per mire politiche la famiglia Medici s'era congiunta a quella degli Orsini, potentissima in Roma, con doppio matrimonio: di Lorenzo il Magnifico con Clarice, e di suo figlio Pietro con Alfonsina. Ora, poiché la fortuna aveva portato un Medici sul soglio pontificio, conveniva che la famiglia de' Medici, strettamente congiunta cogli Orsini, vi mettesse così salde radici e talmente vi si afforzasse da primeggiare in Roma e tenere in soggezione il papato. I poeti romani che attorniavano il papa adulandolo, facevano voti che il papato, se fosse possibile, si mantenesse nella famiglia de' Medici, della quale avevano fatto così felice esperienza; ma se ciò non era possibile (e si noti che, quantunque la morte di Giuliano e di Lorenzo frustrasse i suoi disegni, pure in meno d'un secolo da Leon X tre cardinali Medici salirono al papato) certo egli ebbe in mira di far della casa Medici una famiglia romano-fiorentina, che non avesse a temere il papato avverso, ma che anzi traesse sussidio dalla potenza di quello.

La cittadinanza era in quel tempo connessa all'aver nel Comune la casa. Nel palazzo in piazza Madama abitava Alfonsina Orsini, a cui fin dal 1509, il cognato Giuliano e il figlio Lorenzo l'avevano ceduto. Il nuovo patrizio romano doveva pertanto edificare il palazzo della nuova famiglia, con quella sontuosità che conveniva alla grandezza

de' Medici. È strano che del palazzo incominciato da Giuliano, né il Vasari, quasi sempre male informato delle cose di Roma, né altro scrittore contemporaneo ci abbia lasciato ricordo, tantoché non se n'avrebbe notizia se non parlassero gli stemmi e le imprese scolpite nel palazzo stesso. Esso è l'odierno palazzo Lante sulla piazzetta de' Caprettari presso Sant'Eustachio, che doveva estendersi assai più di quanto non sia attualmente esteso e che forse si aveva in animo di protrarre fin sulla piazza di Sant'Eustachio. Se non per grandezza e magnificenza, esso doveva però, per ricchezza di materiali e di lavoro, superare ogni altro palazzo di Roma. In esso, infatti, è sostituito il marmo al travertino fin nel portone e nelle inferriate del pianterreno, e al marmo bianco è intramezzato il colorato o mischio, come allora dicevano, con fasce di portasanta che ricorrono nel portone, sotto alle inferriate e nelle cornici; il primo esempio, io credo, di un lusso che fu seguìto, assai più parcamente, però, in poche altre fabbriche. E come il materiale, così era insolito il lavoro; poiché, in luogo delle semplici cornici o mensole del palazzo Farnese e delle altre fabbriche di quell'età, qui abbiamo sotto alle inferriate del pianterreno, figurate in eleganti intagli, le imprese di casa Medici, l'anello col diamante e le tre penne, il giogo, il broncone, a cui s'era aggiunta la testa di leone. Nei capitelli delle colonne del cortile è intramezzata l'arme degli Orsini e quella dei Medici. La fabbrica, condotta fino alla cornice del secondo piano, rimase sospesa per le vicende politiche e per la morte di Giuliano, e fu continuata con diverso spirito più tardi. L'abbondanza e le forze delle decorazioni marmoree fanno pensare ad Andrea Sansovino, che fu probabilmente l'architetto del palazzo, ma non si conosce finora né scrittore né documento che ne faccia parola.

DOMENICO GNOLI.

OMBRE DI ROMANZI MANZONIANI

Fu già notato che gli scrittori italiani, alcuni dei quali illustri, che si dettero al romanzo storico dopo il successo ottenuto da Alessandro Manzoni, e quindi sulle sue tracce, credettero bensì d'imitar lui, ma imitarono Walter Scott. Il Manzoni, il 3 novembre 1821, scrivendo a Claudio Fauriel si era dato il seguente programma: « Io concepisco i romanzi storici come una rappresentazione d'un dato stato della società per mezzo di fatti e di caratteri così somiglianti alla realtà che si possa credere una storia vera, che si venisse a scoprire ». E tutto fa credere che i romanzi così concepiti gli paressero atti ad indicare alla storia il modo di discendere dalle uniche azioni illustri ai costumi e alle condizioni sociali dei popoli. Probabilmente anzi da questa illusione, che il romanzo storico potesse giovare alla storia, fu tratto più tardi a pensare e a scrivere che i componimenti misti di storia e d'invenzione fossero un genere falso.

Egli integrava quel programma riscrivendo al Fauriel il 29 maggio 1822: « Quanto al cammino degli avvenimenti e all'intreccio, credo che il miglior mezzo per non far come gli altri è quello di cercare nella realtà il modo d'agire degli uomini e di considerarlo soprattutto in ciò che ha d'opposto allo spirito romanzesco ».

Walter Scott invece, che, come si sa, egli ammirava straordinariamente, poté essere compreso nel quadro da lui fatto nella stessa lettera: « In tutti i romanzi che ho letto mi sembra di vedere un lavorìo per stabilire relazioni interessanti e inattese tra diversi personaggi, per ricondurli sulla scena in compagnia, per trovare degli avvenimenti che influiscano in una volta e in diverse maniere sul destino di tutti, insomma un'unità artificiale che non si trova nella vita reale ». La storia, in una parola, nel grande autore inglese, come negli involontari imitatori italiani, si prestava a dar rilievo e attrattiva a quella artificiale unità: non doveva essa ricevere servigi dai romanzi, ma renderne loro uno e segnalato.

Senonché il particolare carattere dei *Promessi Sposi* era stato veramente quello dell'esser un romanzo storico? E chi avesse voluto trarre per nuovi lavori un profitto dal grande esempio, era proprio

obbligato a scegliere il proprio soggetto nei tempi passati? C'era stato bensì un gran vantaggio pel Manzoni nell'attenersi a secoli trascorsi, poiché la violenza d'uomini sovra altri uomini, la quale è la vera protagonista del libro immortale, non sarebbe stata possibile, almeno in quei modi e in quella misura, nei tempi recenti, come non sarebbero state possibili ad un tal grado la complicità, l'indulgente indifferenza dei circostanti e l'inefficacia dei mezzi legali di repressione; né sarebbe stato così raro ed eroico lo sforzo contrario e salutare delle virtù cristiane.

Ma tolta questa convenienza del secolo XVII ad un simile sceneggiamento della molteplice violenza, come mai i seguaci del Manzoni non s'accorsero che egli della storia non s'era servito come d'un mezzo di stimolare e di soddisfare la curiosità del lettore a guisa dello Scott e dei minori? Non era storia illustre la sua, ma storia dimenticata. Non vi entravano quei grandi e noti personaggi, che messi anche arbitrariamente in un racconto fanno esclamare con compiacenza al pubblico:

Or fu siffatta la sembianza vostra?

I personaggi storici manzoniani, compreso il maggiore, ossia il cardinal Federico, giacevano sotto la polvere dell'oblio finché egli non li ebbe risuscitati.

Si sarebbe dovuto osservare che il carattere tutto proprio dei *Promessi Sposi*, e la ragione, sia pure inavvertita, del trionfo che la sua arte sovrana d'avvalorarlo ottenne, erano stati altri. Come se s'ispirasse alla *Cena* di Leonardo, ove l'annunzio divino dell'imminente tradimento fa scoppiare — se si può dir così — nei volti e nei gesti dei discepoli percossi, tutte le diversità dei loro animi, il Manzoni gettò un complesso caso morale in mezzo alla gente e rappresentò la varietà degli atteggiamenti palpabili che una simile scossa, agitando pensieri, sentimenti, interessi, pregiudizi, avrebbe suscitato. Non si poteva riprendere questa specifica particolarità del capolavoro manzoniano, e, non legata com'era ad obblighi di romanzo storico, ritenerla feconda anche per soggetti del tempo presente?

Parrà un'improntitudine il dire che mi ci volli provare io? No: perché se un tal proposito mi condusse ad approfondire dippiù ciò che il Manzoni aveva fatto, e ne può forse venire oggi qualche utilità per tutti, l'esecuzione fu tale, che il ricordo mi si risolve in una confessione donde è vinta ogni possibilità di vanterìa.

* * *

La parte che ebbi nella sezione italiana della *Lega antiduellistica internazionale* finché durò, cioè fino alla guerra, che appunto

a causa di tale internazionalità la sciolse naturalmente, fece credere che il mio romanzo *Un duello*, di compianta memoria, avesse voluto essere un'arma di quella campagna. Esso invece, pensato assai prima, fu bensì fedele ai principî che difesi sempre nella vita e un tempo nella *Lega*, ma non si propose che un esercizio letterario.

Che altro, del resto, se non un esercizio letterario aveva voluto il Manzoni col romanzo suo, benché, saturo come egli era di verità religiosa e morale, il lavoro gli riuscisse mirabilmente apologetico?

Mi parve, per la gran difformità di giudizî di cui il duello è oggetto fra gli uomini, che il caso d'un signore offeso, il quale per convinzioni religiose si vieti d'inviare i padrini all'offensore, fosse adatto a produrre una larga messe non solo di dispute, ma di contegni immediati e litigiosi, onde venissero posti organicamente in mostra caratteri aperti o chiusi, fermi o vacillanti, vili o generosi, accomodativi o inflessibili. E collocai l'azione nell'alta società romana, perché in preda, come essa era in quel tempo, a profonde discordie politiche, anche le discordie provenienti dal caso particolare inventato sarebbero state più visibili ed aspre.

Il romanzo, trascinato svogliatamente per anni, uscì nella « Rassegna Nazionale » nel 1898, quando la questione duellistica era ravvivata dalla morte di Cavallotti; fu raccolto in volume dalla Casa Treves; ebbe lì per lì qualche fortuna presso il pubblico e i critici d'Italia e di fuori, e continuò per anni ad essere spacciato a sgoccioli e in silenzio. Ma passati alcuni decenni venne voglia di rileggerlo a me che lo aveva quasi dimenticato. Mutatomi da autore in lettore sofistico, m'accorsi che se la dialettica delle idee e l'analisi psicologica dei vari mondi e dei numerosi personaggi era fatta bene, questi ultimi avevano il vizio, già rimproverato dal Manzoni ad un dramma del Tommaseo, di parlar tutti con acume troppo penetrante e pronto; che non erano circondati da nessun paesaggio; che rimanevano tanto immateriali, da non aver né sembianze, né gesti; che l'intreccio si risolveva in una concatenazione di fatti arbitrari e a volta puerili. Chiesi dunque ed ottenni di ritirarlo dal commercio, riserbandomi di correggerlo da capo a fondo. Ma, com'era da aspettarsi, non ne feci nulla, perché in molta parte avrebbe bisognato rifare non il libro, bensì lo scrittore, e poi, se si rifanno con fortuna i libri finché tenuti nel cassetto, sanno di minestra riscaldata quando il rifacimento vien dopo la pubblicazione. Il Manzoni poté trasformare radicalmente gli *Sposi Promessi* perché, grazie a Dio, non li aveva dati alle stampe; ma quando « risciacquò in Arno » i *Promessi Sposi*, rinnovò loro la veste linguistica e lasciò intatto il resto. Così rimaste le cose mie, il volume esaurito mi dà una

sola soddisfazione; non aver trovato su nessun muricciolo qualche copia da ricuperare per me; segno, almeno, che i compratori non vollero darlo via per carta straccia.

Intanto il tempo trascorso m'ha persuaso che ai guai dell'insufficienza e fretta mia se n'era aggiunto uno più radicale; il non esservi un pubblico vasto che potesse prendere e serbare interesse al soggetto svolto.

Nello scrutare l'esempio del Manzoni mi era sfuggita una delle lezioni che dava. Il Maestro, tutto dedito a studiare nella vita e nella storia le incoerenze umane, e fermatosi sulla maggiore e più scandalosa, cioè sul perdurare della violenza, che è la massima contraddizione del Vangelo, in secoli dai quali, almeno in teoria, il Vangelo era universalmente venerato, scelse a centro del racconto, un caso di violenza crassa — l'impedimento brutale ad un matrimonio — che mentre era atto a trovare nel secolo XVII esecutori, complici, indifferenti, oppositori, doveva riuscire interessante anche oggi per il giuoco amplissimo delle azioni e reazioni, ma oggi non poteva trovar più nessuno che scusasse quei vari gradi di colpa e non lodasse gli sforzi virtuosi fatti fin d'allora in contrario. Quindi il Manzoni si assicurò il consenso universale ai propri giudizî e alle proprie simpatie, il che, abbia a fare o no coi criteri estetici, è spesso condizione dell'ampio e durevole successo dei libri.

Invece il mio romanzo non poté contare su questo beneficio. Trattava anche esso un tema congenere a quello dei *Promessi Sposi* e di quasi tutta l'opera manzoniana, ossia il contrasto tra il mondo e il Vangelo. Difatti, contro il codice cavalleresco ancora vigente ed esigente, la Chiesa è, senza cessa, in armi. Il nuovo codice del Diritto Canonico non è meno inesorabile contro il duello di quel che lo fosse la precedente e millenaria tradizione ecclesiastica. Né il contrasto è solo nei due codici avversari; si comunica rispettivamente a due società, quella mondana e quella pia. Mi era quindi sembrato che il dramma intimo del mio protagonista, congiunto coi drammi esteriori dei circostanti, avrebbe suscitato vivace interessamento in ambedue le società. Invece, una singolarità di queste ultime doveva render vane le mie speranze.

Quella mondana, nella maggior parte dei propri componenti, o ignora o dimentica la condanna ecclesiastica; quando le vien ricordata capisce che la Chiesa non può comportarsi diversamente e glielo perdona, ma non si capacita che ad una tale condanna si dia maggior peso di quanto i più danno — per dirne una — a quella sulla scorretta moda femminile. Parifica i cruenti violatori del divieto sacro a chi nel campo civile violasse la legge non per un crimine ma per

una semplice contravvenzione. Quindi non sa darsi ragione che, anche a voler restare buon cattolico, alcuno sia preso da tanti scrupoli religiosi, quando poi si tratta nientemeno che d'adempire le norme e di serbare la stima dei gentiluomini.

La società pia, a sua volta, non intende facilmente né quanto siano forti le pressioni dell'altra parte, né quanto possa far soffrire la sua minaccia di mettervi al bando. Talvolta anzi, oltre a valutar così poco questa potenza mondana, s'accorda involontariamente cogli antiduellisti di tipo umanitario nel magnificare l'incolumità personale che deriva alle due parti dall'evitare il duello; tattica errata, perché se è vero che il sangue proprio o l'altrui ha da versarsi unicamente per la patria e per la giustizia, è anche vero che i pericoli di ferite e di morte sono ancora la maggior lusinga che il duello offra e il solo credito che conservi.

Ad ogni modo, le due società, anche se in molti luoghi appartengono ad un unico ceto ed hanno fra loro vincoli d'amicizie e parentele, rimangono così estranee fra loro nello spirito e nella conoscenza reciproca, da potersi contar sulle dita coloro che sanno mettersi nei panni dell'una e dell'altra. Come potevano esse sentire addentro e ad un tempo i due indissociabili elementi della questione; ossia il vigore delle tentazioni che il mondo insinua, e il valore del precetto che la coscienza richiama? Se il mio libro non avesse avuto mende di fattura — e quante ne aveva! — gliene sarebbe rimasta una ulteriore e incorreggibile, il non poter contare sulla partecipazione calda d'un pubblico esteso.

* * *

Ma poiché, pubblicato appena *Un duello*, non mi rendevo ancora conto delle sue deficienze e m'illudeva quel po' di rumore che se ne andava facendo, mi volli preparar subito ad un romanzo nuovo, di tipo manzoniano anch'esso, pur gettando in mezzo ad una società non più un caso morale, ma un caso politico.

Di politica tanta il Manzoni ne ha messo anche nei *Promessi Sposi*: sia in avvenimenti e provvedimenti pubblici, come la lotta delle grida contro i bravi e contro i delitti più minacciosi, o come il trattamento della sommossa dei forni e della peste; sia in tipi d'indole politica, quali sono il cancelliere Ferrer, il conte zio e il provinciale dei cappuccini! È poi materia politica quella delle sue tragedie. Ed anche fuori dei componimenti d'immaginazione, tutto politico è lo studio sulla Rivoluzione francese; in gran parte quello sui Longobardi, e in qualche punto lo stesso *Dialogo sull'Invenzione*. Alla vigilia della morte la mano gli cadde per sempre sullo scritto in cui

aveva preso a trattare della parte avuta dal Piemonte nel risorgimento d'Italia.

Quest'uomo, che della politica attiva si vietò quasi tutte le manifestazioni e gli uffici, fu uno dei letterati che sulla politica abbia posto maggior attenzione. E in verità, occupato per tutta la vita d'un soggetto quasi unico, cioè, come ho detto, delle incoerenze umane, doveva nella politica vederne una delle occasioni più continue e solenni. Colla doppia natura in lui straordinariamente congiunta, sia di possessore fermissimo e scrutatore sottilissimo delle dottrine di morale privata e pubblica, sia d'osservatore instancabile dei fatti reali umani, era condotto a guardare e a porre in rilievo le deviazioni che quelle dottrine subiscono così spesso nel passare attraverso alle teste degli uomini, a causa d'incomprensioni, di preconcetti, di passioni. La politica gli dava modo appunto di notare ad ogni passo l'idea che diventa passione, e la passione che si fa credere idea; il sentimento del dovere che frequentemente s'incontra ed urta colle svogliatezze, le codardie, le ipocrisie, le speculazioni; tutto un alternarsi insomma non di puri dissensi intellettuali, da cui potrebbero venire dei dialoghi filosofici, ma d'atteggiamenti plastici, capaci di dar vita alla storiografia vera e propria, come a romanzi e ad opere teatrali.

Sentii dunque che era manzoniano anche il mio nuovo disegno. Ma dove trovare un caso politico che avesse virtù di agitare un ampio mondo? Se ne potevano inventare le vicende, ma inventarne la sostanza, no; bisognava che essa esistesse già. E negli anni ultimissimi del secolo XIX ce n'era da tempo uno che soltanto dall'11 febbraio scorso non esiste più; quel caso, che dopo episodi celebri poteva, per quanto sonnecchiante in quell'ora, ridestarsi violentemente nelle coscienze e negli atti, polarizzando per così dire intorno a sé e in svariatissimi modi l'Italia tutta e non essa sola; voglio dire: la « questione romana ».

Ho detto che allora sonnecchiava. L'assidua protesta pontificia sembrava oramai più rivolta a non lasciar prescrivere le ragioni della Santa Sede, che a farle valere. Molti degli stessi cattolici più fedeli, non avvertendo palpabilmente l'efficacia di tale protesta se non negli impedimenti che ne venivano alla loro vita pubblica e nell'imbarazzo di tutti i loro rapporti collo Stato, si andavano adattando a tal sopore nella speranza che esso diventasse, se non un oblìo della gran discordia, almeno un comodo *modus vivendi*. Dalla sponda opposta, i partiti che per inasprire la lotta religiosa avevano sperato nell'abolizione della legge delle Guarantigie, sembravano, in grazia delle delusioni patite, d'aver abbandonato queste speranze, o almeno non vi s'adoprarono più attorno. I partiti governativi poi non facevano nulla

per scuotere un tal sopore, anzi, supponendo che il lasciare la questione romana così insoluta e più o meno quieta, fosse per ognuno il meglio, cercavano volta per volta d'evitare quegli scontri col Vaticano che potessero risuscitare le antiche tempeste.

Il primo episodio del mio romanzo era una coperta azione governativa perché senza rumore il gran maestro della massoneria smettesse la velleità di presentarsi candidato al Parlamento in elezioni suppletive nel collegio che circondava il Vaticano, ossia in Trastevere; un'azione intesa anche ad uno speciale riguardo al Papa, che davo come nuovo eletto col nome allora immaginario di Pio X. Questo nome che doveva servire di titolo al romanzo, e fu risaputo da qualche mio amico, apparve come preannunzio in un grande giornale. Quindi la mia creatura, pubblicamente battezzata prima di nascere, una almeno anticipazione di vita l'ebbe.

Che cosa un tal Papa pensasse della questione romana era un mistero; non dal lato del diritto, poiché tutti i Papi dal 1870 in poi avevano ed avrebbero pensato ad un modo, ma dal lato di ciò che convenisse fare in pratica. Soltanto, s'era sparsa la supposizione, che volesse far del nuovo.

Veniva ricordato che in una conversazione di non molto tempo prima, essendo Cardinale non sospetto di papabilità, aveva detto che quel *modus vivendi*, quella specie di vivacchiamento tra le due potestà, pur sembrando giorno per giorno all'una e all'altra la tattica migliore, avea grossi inconvenienti. Non salvava il Papato dalla necessità abituale di guardare con cipiglio il Regno per togliere agli estranei il timore che la commistione di territorio in Roma potesse dare al Regno un'influenza indebita sul Papato. E intanto questo contegno inevitabile creava in molti italiani un'ostilità permanente verso la Santa Sede, donde era alimentato un anticlericalismo diffuso ed efficace seppur solito a fermarsi sulla soglia del Governo. Per conseguenza, come c'erano stati frequentemente un tempo, così potevano sorgere ancora dei casi in cui questa soglia fosse varcata. Al tempo stesso s'infiacchiva nei cattolici italiani lo spirito di solidarietà col Papa. Anche fra essi, che, come ho accennato, nella vita pubblica pativano del gran dissidio per inceppamenti propri e avversioni altrui, cominciava a farsi largo una specie di noia delle resistenze pontificie, un augurio che esse s'andassero indebolendo; una disposizione insomma a lasciare il Vaticano in un tal quale isolamento.

Veniva ricordata un'altra conversazione in cui egli aveva osservato che le Guarantigie, in tanto avevano vissuto in quanto avevano fallito alla loro principale speranza, cioè d'essere un giorno accettate

dal Papa. Se lo fossero state, quel giorno stesso si sarebbero affermati con maggiore e progressiva potenza i partiti che almeno in cor loro ne aveano sempre augurato l'abolizione.

E poiché in quella conversazione un signore gli aveva risposto che invece, a parer suo, l'accettazione delle Guarantigie da parte del Vaticano avrebbe avuto in Italia il vittorioso appoggio di tutti i soddisfatti della pace, il Cardinale aveva confermato vivamente la convinzione propria, aggiungendo che l'esperimento intero delle Guarantigie avrebbe fatto toccar con mano quanto gravose pel Governo italiano fossero alcune parti di esse, fra le quali l'uscita del Papa per le vie di Roma. Rendergli gli onori sovrani vi par poco? Si rendono è vero ai sovrani stranieri in visita, ma questi capitano di rado e non si vede l'ora che tornino a casa. Il Papa invece si rischierebbe d'incontrarlo a tutte le ore. Possono vivere in tanto contatto due sovranità? Il Granduca di Toscana non voleva che l'Arcivescovo di Firenze fosse Cardinale perché gli avrebbe dato ombra; non darebbe maggior ombra al Re d'Italia l'aver a fare quotidianamente nientemeno che con un Papa?

Da queste conversazioni, risaputesi largamente dopo che il favoloso Pio X aveva vestito il gran manto, erano sorte le voci di novità.

Ed ecco all'improvviso, senza che di nessun trattato o concordato si parlasse e si potesse allora parlare, si comincia con tutti i segni della verosimiglianza a dire che il Papa ha deciso d'uscire. Quando? Per dove? Con quali modalità? Con che dichiarazioni o riserve? Tutti lo ignorano, ma la decisione sembra certa. Il mondo è ad ogni modo a rumore. I giornali, ciascuno secondo il proprio umore favorevole o contrario, fiducioso o sospettoso, commentano la cosa e ricamano sulle supposte particolarità. Un'interrogazione alla Camera sul contegno che in questo caso intende tenere il Governo, e sulle garanzie delle quali circondarsi perché in Roma capitale resti chiara la sovranità dello Stato, provoca una breve risposta del presidente del Consiglio. Egli dice non poter parlare del fatto possibile come d'un fatto sicuro, tuttavia se avvenisse, il Governo saprebbe quali sono i suoi doveri verso la legge delle Guarentigie, la quale in questi doveri, non meno che nei diritti, è emanazione dello Stato sovrano.

E allora tra i commenti mondiali che la seduta parlamentare suscita, incomincia un lavorio segreto del Governo presso il Vaticano per far sapere al Papa ch'egli è perfettamente libero d'uscire e che il Governo ha il proposito e le forze per assicurargli rispetto ed onori, ma che sarebbe utile alla Santa Sede il tener conto della agitazione manifestatasi nell'opinione pubblica, la quale minacce-

rebbe, se non contro quell'uscita almeno nei vari rami della politica ecclesiastica, di rafforzare i partiti anticlericali con grave danno non tanto dello Stato quanto della Chiesa.

Uguale lavorio da parte d'alcuni Cardinali e prelati, che pure si erano notoriamente augurati un tempo un simile avvenimento, e che, al vedere pochi giorni prima il Papa nuovo dar la benedizione nell'interno della Basilica Vaticana e non dalla loggia esterna, avevano esternato la loro delusione. Ripetevano che l'uscita poteva esser provvida, ma che non era quello il momento buono. Ugualmente il Corpo diplomatico affermava che tutte le potenze sarebbero state contente di vedere il Papa liberarsi dal gravame della sua prigionia, ma che sembrava loro la cosa non abbastanza preparata e quindi tale da rimettersi opportunamente ad altro tempo.

Il Papa ascolta attentamente tutte le dissuasioni che possono giungere fino a lui, e tace. Ma non son passati molti giorni, che a mal celato dispetto dei più, dà l'ordine perentorio. Ad una data prossima e irrevocabilmente fissa tutto sia pronto per il corteggio che lo accompagnerà a prender possesso della sua cattedrale, ossia di S. Giovanni in Laterano.

La giornata arriva ed è trionfale. Il Governo ha preso mirabilmente le sue precauzioni. Sotto l'aspetto di render gli onori sovrani, lo spiegamento delle forze armate, atte a contenere qualunque manifestazione contraria, è imponente, e in ciò superfluo. Il rivedere dopo tant'anni un Papa per le vie romane nella maestà del suo aspetto dominatore e santo e nel vario splendore che lo circonda; il comprendere che tutta la grande tradizione dell'Urbe rivive in ciò, crea nell'immensa popolazione accorsa l'unanimità e gli entusiasmi delle devozioni e delle curiosità ammiranti. Al ritorno, tutti coloro che riaccompagnano il Papa in Vaticano hanno un aspetto ben più sereno di quando sono usciti; sembra confessino lietamente d'aver avuto torto a dissuaderlo. Egli solo rimane pensieroso e grave.

Il giorno dopo, l'« Osservatore Romano » si limita a dar conto della cerimonia, cogli elogi alla popolazione ed anche alle autorità italiane. Ma ogni altro giornale, aggiungendo al racconto i commenti, *abundat in sensu suo*. I più temperati insinuano che il Papa profittando delle libertà e degli onori assicuratigli dalle Guarentigie le ha nella parte più delicata e significativa accettate implicitamente, il che importa non meno implicitamente la rinunzia ad ogni antica pretensione temporalistica. I giornali più accesi sostengono che all'innegabile riverenza mostrata dall'ingenuità del minuto popolo verso il Pontefice, si è congiunta in troppi punti della città, specialmente dov'erano raggruppate con abile distribuzione topografica le associa-

zioni cattoliche, il contegno dei plaudenti aveva la spavalderia di chi invece d'inchinarsi al capo d'una religione intende di salutare il pretendente politico. L'« Osservatore Romano » ha l'aria di non curarsi di questi ultimi giornali, ma rispondendo evidentemente ai primi ha una breve nota in cui si dice che il diritto del Vescovo di Roma di compiere nel giro della sua diocesi gli atti del proprio ministero emana da lui stesso, non da leggi o concessioni altrui. Bastano queste parole perché il dissenso tra i due campi prenda aspetto di battaglia di giorno in giorno più aspra. Dai giornali essa discende nei crocchi e perfino nelle famiglie. Amicizie antiche si scuotono e si rompono; perfino un amore, elemento necessario in un romanzo, mescolato com'era alla politica, la quale alle volte fa e disfà anche gli amori, ne è profondamente turbato.

In mezzo a quest'aria di tempesta scoppia un'altra notizia improvvisa: il giorno tale il Papa uscirà di nuovo per dare la benedizione inaugurale a un istituto delle Missioni, il cui edificio si è terminato pur allora. L'antico armeggìo di personaggi di vari ordini e provenienze, ricomincia per impedire quest'uscita nuova, sebbene scoraggito dalla prova di fermezza e d'indipendenza di volontà data dal Papa nella precedente occasione. Nuova interpellanza alla Camera, non più questa volta dall'estrema sinistra, e che perciò è sospetta d'esser stata desiderata dal Governo stesso. Gli si domanda se per questa seconda uscita crede conveniente di far consistere gli onori sovrani in una ripetizione di quello sfoggio di truppe lungo il percorso, che si risolve in una onerosa servitù dello Stato, distrae l'esercito dai suoi compiti ordinari e costituisce una coazione agli spontanei sentimenti del popolo? Su quest'ultimo punto l'interpellante insiste: in tutto il risorgimento italiano fino al 1870 fu aspirazione comune di mettere a contatto libero e diretto il Papa colla popolazione romana, perché questa avesse modo di manifestare, senza ostacoli, i propri sentimenti diretti. Il Governo risponde che tutti comprendono la diversità fra la prima uscita del Pontefice dopo tant'anni di volontaria segregazione, dalle uscite successive; che gli onori sovrani, a lui sempre spettanti per le Guarantigie, non richiedono l'apposita presenza delle truppe nelle vie. Del resto il Governo aveva piena fiducia sui sensi di patriottismo e d'ordine della popolazione.

Tutti comprendono il latino: è un ammonimento dissimulato, ma in piena regola, al Vaticano, perché ci pensi due volte prima d'un secondo esperimento. L'atmosfera ne è fatta più scura. Ma il Papa, fermo.

Il giorno prefisso, la testa del breve corteggio è appena fuori del Palazzo che nascono conflitti, contro cui si adopra lì per lì quanto

può la polizia, ma s'intravvede subito il peggio se si procede oltre, tanto che la carrozza del Papa appena pochi passi fuori della piazza di S. Pietro è costretta a fermarsi. E tutto il corteggio in disordine riprende la via del ritorno. Ben altri visi da quelli della giornata del trionfo vede il Papa intorno a sé. Egli solo conserva e accresce la sua serenità. Fattisi adunare intorno gli astanti, dice: « Coll'esporci al doloroso, ma prevedibile fallimento delle Guarantigie, abbiamo riaperto la questione romana. Da oggi in poi sarà palpabile a tutti la necessità di risolverla davvero ».

Il romanzo finiva qui. Ma perché mi contentai di scriverne un mezzo capitolo? Perché sentii la mia consueta incapacità d'innalzare un contrasto d'idee a scena animata di persone vive: perché durante il lento pensarci su mutarono circostanze essenziali, ossia terminò per tragedia improvvisa il regno d'Umberto, il cui spirito doveva informare le condizioni italiane da me scrutate, e in luogo d'un Pio X fantastico, ne sorse uno reale; perché finalmente m'accorsi che se anche il romanzo fosse stato costruito bene, la durata della sua vita sarebbe stata misurata dalla precarietà della convenienza d'una tattica particolare, in così grande questione.

Anzi, mettendolo finalmente da parte, potei col tempo rallegrarmi di non averlo scritto e d'avergli sostituito un piccolo opuscolo in gran parte contrario, quale la migliorata esperienza politica mi suggerì. Scrissi in esso che non da esacerbazioni di conflitti sarebbe venuta la soluzione augurata, ma da « consigli di pace » ispirati alla Santa Sede dal suo sempre crescente prestigio nel mondo, e ispirati all'Italia dall'acquisto d'una fortissima stabilità davanti al mondo e in paese. L'11 febbraio dette tanta ragione al mio opuscolo, quanto avrebbe dato torto al mio romanzo.

* * *

E tuttavia pochi anni dopo, un altro soggetto romanzesco mi tentò; la questione sociale.

Senonché non avrebbe dovuto più svolgere un caso particolare che riesce ad atteggiare diversamente una moltitudine: i *Promessi Sposi* erano messi da parte. Al contrario, l'agitazione già viva e varia delle moltitudini doveva rispecchiarsi e contendere in una coscienza isolata. Un giovane, tenacissimo delle sue tradizioni aristocratiche e legato alle ricchezze secolari dei suoi non da un vanto del possederle, né dalla gioia di fruirne gli agi, bensì da una comunione intima fra i suoi beni e lui, dirò, da una riverenza verso di essi, rimane scosso da tutto quel movimento che in diversa misura conduceva allora tanta parte di popolo non solo ad agognare per interesse proprio una

maggiore o totale comunanza dei beni, ma si muniva d'una dottrina, in virtù della quale le aspirazioni interessate venivano mutate in affermazione e invocazione di giustizia universale. Il giovane ode queste voci, e contro tutta la sua passione di proprietario antico comincia a lasciarsi prender dal dubbio d'essere un usurpatore privato e un oppressore pubblico.

Il primo segno che egli dà di questo dramma interiore è l'accogliere male la proposta d'un matrimonio, fattagli dal principe suo padre, con una americana ricchissima, in grazia del quale non solo potrà ripararsi ad un coperto dissesto patrimoniale, ma riscattarsi un vastissimo tenimento col castello storico di cui la famiglia serba ancora il titolo feudale, e che fu per leggerezza alienato qualche cinquantina d'anni addietro. La signorina, bellissima, assai più seria delle connazionali, cattolica e pia, piace molto al giovane che può esser sicuro di piacere altrettanto. Sulla speculazione potrebbe agevolmente intrecciarsi un idillio. I geneaologi poi sono stati pronti a dimostrare che la famiglia di lei, nonostante il nome nudo e crudo, quale lo ha ridotto la democrazia d'America, discende da così « magnanimi lombi » irlandesi ed è stata perpetuata da tali matrimoni pari, che per poco il principe romano non ne riceverebbe onore inaspettato. Ma il giovane vede di mal occhio l'origine delle ricchezze di lei, che pure entrano nell'irremovibile calcolo paterno. Sono incominciate coi profitti sulla schiavitù; sono continuate e continuano in grazia d'industrie che non fanno ai lavoratori la debita parte. Il senso della responsabilità si è svegliato in lui e gli vieta di godere, ossia di farsi complice, delle svariate oppressioni di cui quel denaro è macchiato: ciò, nonostante i suggerimenti del cuore.

Come in tutti coloro in cui i tempi futuri confusamente si anticipano, la sua coscienza, manifestatasi la prima volta in un simile rigore, diventa malata di una severità che man mano perde ogni confine. Divenuto padrone per la prematura morte del padre, non sa capacitarsi della legittimità del proprio possesso, principalmente perché gli pare infondato il diritto di successione. Egli è venuto al punto da ritenerlo privilegio indebito del capitale di fronte al lavoro: il capitale si eredita e con ciò frequentemente si accumula, mentre il lavoro no; il lavoratore ha bensì le sue braccia, ma non può aggiungere ad esse le braccia del padre defunto. Questa supposta ingiustizia di cui è divenuto istrumento, lo tenta di spogliarsi dei beni propri, ed egli avrebbe l'animo per un tal sacrificio; ma a benefizio di chi compierlo? Il consiglio di perfezione evangelica: « Va, vendi quel che hai e distribuiscine il denaro ai poveri » non acquieta il suo senso di responsabilità. Distribuire in tal modo il denaro gli sembra una soluzione

troppo comoda, perché col vendere egli non fa che trasferire nel compratore i beni con tutte le vicende successorie che li aspettano; non fa che mettere sulla coscienza altrui ciò che grava sulla propria. Né alla manchevolezza, secondo lui, dell'eroica rinunzia cristiana, egli si adatta a supplire aderendo a teorie e attività socialiste. Il socialismo, come sforzo per esser realizzato, gli apparisce quale una guerra delle forze proletarie contro le forze capitalistiche, destinata, come tutte le guerre, ad esser decisa e regolata dal grado di prevalenza della forza, non da una misura di giustizia. Come dottrina, gli apparisce fondato su criteri economici da donnicciuole, che considerino la ricchezza tutta già formata, oppure esistente nella sua pienezza in natura, di modo che non si abbia se non a distribuirla; non badando che invece la materia da distribuire rimane o nulla o insufficiente se la ricchezza non viene creata, il che alla sola iniziativa individuale e alle garanzie giuridiche donde sia circondata è possibile.

Quindi nella sua coscienza i possessi propri rimangono una camicia di Nesso, insopportabile a vestire ed impossibile ad essere svestita.

Ma che poteva trovarsi di manzoniano nella pittura d'una tale disperazione? Non i *Promessi Sposi*, ripeto; ma v'era il Manzoni colla seconda delle sue tragedie, soltanto trasportata dalla lotta di razze alla lotta economica; con quel suo Adelchi, che sognando invano una civiltà nuova opposta alla longobarda, non sa placare la propria inquietudine invincibile se non accettando da Dio la morte, come il mezzo sicuro di non aver più da operare:

> ...godi che chiusa
> all'oprar t'è ogni via; loco a gentile
> ad innocente opra non v'è; non resta
> che far torto o patirlo.

Senonché, al mio giovane, Iddio non mandava la morte. E allora? Gli mandava invece pian piano un risveglio del senso evangelico già tanto affievolito. E con esso cominciava e lentamente cresceva un acquetamento. Egli prende a riflettere che la santità, massima sublimazione degli uomini e massimo beneficio agli uomini, avea potuto coesistere con tutti gli ordinamenti sociali, come la Chiesa con tutti gli ordinamenti politici; che questa, pur non disperando mai di miglioramenti nella costituzione della società, e in vie dirette o indirette favorendoli, aveva ristretto l'ufficio individuale a lenire le sofferenze che ogni stato sociale porta con sé. Prende a riflettere che contro la fretta e la leggerezza di tante disquisizioni ed attività volte a fondare una giustizia universale nel mondo, stavano le terribili pa-

role dette da padre Cristoforo a Renzo, e non a Renzo solo: « Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia? ».

Gli penetra in tal modo nell'animo lo spirito di quel brano dei « pensieri religiosi » del Manzoni, che segna il passaggio dal pessimismo inoperoso dell'*Adelchi* alla fiduciosa operosità dei *Promessi Sposi*:

> Vi ha tali stati di società nei quali si direbbe che le virtù negative sieno le sole riservate all'uomo. Non cooperare al male sembra il massimo delle virtù. Ora è male che l'uomo non agisca pel bene. La religione mantiene sempre una specie di virtù attive, possibili in tutti i tempi, che tengono esercitato l'uomo alle cose migliori.

La sua vita da allora in poi troverà dunque impiego e pace nel conformarsi al consiglio d'un poeta ignoto: « tu la più certa eleggi delle giustizie, la carità ». Che lunga navigazione, direte, per arrivare a un porto così vicino! Ma questo è il destino delle anime complicate ed inquiete. Ciò che per altri è senno ovvio di mente e d'animo, è per loro un acquisto difficile e tortuoso di sforzi e di disinganni. Ma, quando sono arrivati Iddio li premia talvolta di ben altra fede e vigore che se avessero ottenuto l'equilibrio senza doversi muovere.

Per quali ragioni lasciai anche questa volta a mezzo del primo capitolo un romanzo, che pur nella prevalente analisi psicologica del protagonista e nelle vicende d'un amore di cui egli s'interdisse il compimento, avrebbe dato modo di mettere a conflitto aperto uomini seguaci di dottrine opposte e intenti ad opposte opere, congiungendo in sé, sotto un titolo strano *Il nuovo Adelchi*, i due grandi esempi manzoniani? Credo che non ci sia bisogno di spiegare ai lettori questo perché. Le cause « dei libri che pensai ma che non scrissi » devono oramai apparir loro abbastanza evidenti.

* * *

Tuttavia i romanzi concepiti manzonianamente come una forma di vivificazione e d'interpretazione delle vaste correnti di pensiero e di sentimento che eventi privati o pubblici possono suscitare o rivelare, mi erano diventati così familiari in un loro primo abbozzo, se non in una orditura e tessitura compiuta, che oramai ogni fatto, capace di larga e contrastata ripercussione fra la gente, mi spingeva a cercar subito come romanzescamente se ne potesse trar profitto. Così, pur vedendo ogni giorno più, che una biblioteca d'ombre avrebbe accolto la collezione dei miei romanzi, non mi fu possibile trattare altrimenti la discussione sorta in Italia una ventina d'anni addietro, quando corse voce di nozze auguste con una signorina di oltre Oceano. Con poche variazioni dal vero si poteva incominciare.

Pensai dunque ad un immaginario principe sabaudo vicinissimo al trono, il Duca di Venezia, giovane di grandi doti mentali e morali, benché più poeta che politico, preso da profonda e confidente simpatia per una damigella italiana d'alto animo nella sua bellezza soave, che non ha nessuna inclinazione a primeggiar nelle mode, che si distingue dalle sue pari più in auge, per devozione ai suoi, per pietà religiosa, per piacevolezza d'ingegno meditativo, per contegno riservato. Poteva essa restare indifferente all'omaggio d'un uomo di tanto valore e di tanto prestigio? Le sue labbra si fanno una legge di tacere, ma il cuore le parla. I più ignorano ancora l'idillio, e i pochi che lo sanno non gli danno maggior peso che alle fantasie innocue dei principi.

Ma la sera d'un ballo al Quirinale l'assiduità del Duca presso di lei, l'evidenza dell'intimità dei loro pensieri è tale, che a lui bisogna attribuire disegni ben più seri e risoluti di quel che si fosse vociferato.

E allora, fra quanti aveano mostrato benevolenza verso le qualità della giovinetta, perché fin lì esse non davano ombra a nessuno, sorge un moto diffuso di quell'invidia che non ha bisogno di perder nulla dall'elevazione altrui, per volere che a nessun costo altri si elevi. Eppoi chi è la temeraria che mirò così in alto? I suoi sono nobili senza dubbio: nobilissimi anzi secondo i dilettanti d'araldica, ma non ricchi, non eleganti, accodati al gran mondo non si sa perché.

E subito si descrivono colla più severa certezza le arti che senza dubbio la fortunata, d'accordo colla famiglia, ha messo in opera per accalappiare un tale partito. Sappia frattanto il Duca, sappia la intrigante che gli ostacoli prevedibili da parte della massima autorità saranno spalleggiati dall'alta società intera. E i censori si confortano nei loro amari sfoghi mettendoli tutti sul conto della propria sviscerata passione per il decoro della dinastia.

Non sanno che, precisamente quella sera, la damigella, ripetendo al principe con decisione incrollabile il non infrequente richiamo ai doveri che egli ha verso la sua Casa e la Nazione, ai quali mancherebbe sposandola, gl'impone il sacrifizio che essa stessa farà. Nonostante le resistenze del Duca, i due sentono che quella è l'ora del supremo congedo, e la visibile espansione dei loro cuori non è che una concessione ultima all'amore e al dolore.

Come si vede, c'era nella mia tela la partecipazione di molti ad un dramma intimo; c'era la trasformazione in caso generale d'un caso particolare a due soli, ma come poteva riuscir manzoniano ciò che allargandosi diventava non più che un gran pettegolezzo di Corte? Senonché eravamo ancora in un antefatto; lo sviluppo manzoniano veniva dopo.

Quando l'amore dei due non rimase più che un malinconico e sacro ricordo, una fonte di nobili ispirazioni per loro, quando cioè la questione dei matrimoni dei principi, acuitasi sempre più col diminuir di numero delle famiglie sovrane, implicante colla salute fisica dei discendenti la politica degli Stati e la posizione dei regnanti di fronte ai popoli, poté essere messa sul tappeto senza troppa allusione al Duca di Venezia, un capo di governo italiano escogita un disegno, naturalmente internazionale, inteso a scegliere in ogni Stato un ristretto numero di famiglie, l'importanza delle quali le facesse considerare degne d'imparentarsi in patria o fuori colle case regnanti, senza che queste con tali parentadi derogassero al proprio rango.

Appena questo suo pensiero diventa proposito e trapela e fa per attuarsi, ecco sorgere non solo i complicati maneggi diplomatici tra i vari Stati, ma le difficoltà parlamentari in quasi ogni Stato, alimentate e rincalzate dalle dispute dei giornali, dei salotti e dei caffé.

Contro i vari gradi degli affetti monarchici che vanno dalla comprensione del grande ufficio storico della Corona fino alla minuziosa custodia d'ogni consuetudine di Corte cristallizzata in norme d'etichetta, s'accampa lo spirito democratico, che indifferente dapprincipio per ignoranza della storia e della tradizione: « io questi ludi alla vecchiezza invidiar non so », finisce col paventare che il disegno governativo, ripristinando privilegi ereditarî violi il sacro principio dell'uguaglianza; cosicché dal costituzionalismo al giacobinismo tutti i vari gradi del sentimento ugualitario si fanno vivi.

Ed ecco intrecciarsi a questi conflitti un conflitto nuovo, quello delle famiglie nobili che credono di poter aspirare in ciascuno Stato ad essere in questa misura « mediatizzate ». Quale sarà il criterio per cui verranno scelte? Chi possiede titoli principeschi o ducali sostiene dover prevalere. Chi ha titoli minori, o nobiltà senza titolo, sostiene non corrispondere, almeno in Italia, i titoli nobiliari all'importanza storica delle famiglie. Chi possiede il fasto dice consistere di fatto nell'attualità di esso la superiorità della posizione sociale. Chi non lo possiede oppone che la dignità dei nomi è indipendente dal fasto. Chi appartiene alla nobiltà nuova proclama che l'antichità, vantata da altri come condizione *sine qua non*, deve lasciare il passo ai grandi meriti, specialmente patriottici, che lo fece ascrivere ai nobili di recente. E se questi meriti consistettero invece « nelle adunate in terra e in mar ricchezze dal genitor frugale in pochi lustri », un tal contributo al capitale e al lavoro nazionale non è forse una ragione per essere tenuti nei tempi moderni come superiori a vecchi nobili oziosi?

Quante lotte, quanti intrighi, quante vanità messe in giuoco dall'iniziativa del governo! Fa eccezione la famiglia della damigella su

cui un tempo aveva posto gli occhi il Duca di Venezia. Gli araldici le hanno riconosciuto un'antichità, un'importanza storica di prim'ordine. Molti la stimolano ad adoprarsi per entrare nel novero delle case prescelte. Ma la damigella si oppone risolutamente a ciò. Ottenuta la sua dolorosa vittoria sul principe, non vuol metterla in pericolo d'essere frustrata. Essa fece il sacrificio; sia dunque intatto e perpetuo. Lo stesso suo cuore rifugge oramai « dal rio sperar ».

Quale sarebbe stata poi la sorte finale del disegno governativo non lo sapevo neppur io, e probabilmente l'avrei lasciata in sospeso, contentandomi di far toccare con mano che la vasta partecipazione dell'opinione pubblica a tutto questo groviglio di storie genealogiche e di relative pretensioni portava un frutto inaspettato, ossia risvegliare nella gente il senso della tradizione, che si alimenta più delle storie particolari e familiari che della storia generale della patria e del mondo, pure indispensabile ad ogni alta educazione civile; far toccare con mano che la riverenza verso i propri antenati, fondamento dell'antico spirito d'aristocrazia, può comunicarsi alle famiglie anche umili — antenati li hanno avuti tutte — e comunicarsi salutarmente, perché

> ... illusion ci apprende,
> forse, che gli avi fur di noi migliori;
> ma giova anch'essa e la virtù discende
> sempre in chi vive con i suoi maggiori.

Il « sugo di tutta la storia » avrebbe dovuto consistere nella condanna di quella mostruosa anomalia di tutti i ceti dei tempi nostri, per cui

> destrier che in gara a correre s'allena
> mostra in precise carte da che lenta
> discendenza sortì gli agili moti;
> e l'uomo, sappia ad onor proprio appena
> dei genitori il nome, s'accontenta
> prole spersa apparir d'avoli ignoti.

Doveva il romanzo far fondatamente presagire il giorno in cui

> ... il maestro d'innovati studi
> che i primi saggi dell'alunno esplori
> comincierà: « chi fur li maggior tui? ».

Come al solito l'orditura mancò del ricamo. Del romanzo rimasero fra le mie carte il titolo, *Nozze Auguste*, alcune pagine e certi sonetti di più tardi, ai quali appartengono i versi citati.

* * *

Che tutte queste vicende d'un romanziere fallito durino nei ricordi suoi non farà meraviglia a nessuno. Ma gli si deve anche perdo-

nare se andati che siano sotto gli occhi della gente egli ne spera due frutti. Il primo riguarda, come già dissi, gli studi sul Manzoni. Oltre all'arte che questi spiegò nell'animare di figure vive la sua tela, parte immaginaria, parte storica, lasciandole liberamente svilupparsi, ma seguendole come giudice morale che con discrezione efficacissima comunica ai lettori la verità e l'edificazione dei propri giudizi, non gioverà l'illustrare l'altra e concorde arte con cui compose una simile tela, ossia organizzò intorno ad una questione centrale una così ampia società umana?

Il secondo frutto riguarda la fortuna del romanzo odierno. In giorni di sconce contraffazioni dei *Promessi Sposi* non si potrà trarre dai miei ricordi un qualche onesto esempio della varietà dei soggetti, misti d'avventura, d'analisi e d'avvivamento dei caratteri, atta ad offrirsi ogni giorno a romanzieri capaci di condurre a termine le opere vagheggiate — non, come me, di disegnarle soltanto — appena essi sappiano valersi del metodo manzoniano?

FILIPPO CRISPOLTI.

ELOGIO DELLA CACCIA

Alleluia lo incontravo sempre prima di cena, tempo buono o cattivo, quando facevo all'amore di nascosto. Ora per la viottola del colle, ora dietro le canne appostato come un brigantaccio, ora in mezzo ai campi aperti, come un buon gigante che a sera scende dalla montagna. Lui, il *setter* e la doppietta: Padre, Figlio e Spirito Santo.

È grande Alleluia e antico. Come lui così grande, non vi è nessuno in tutta Frusaglia e dintorni, ma ben proporzionato e tagliato a squadro. In mezzo a un bosco di querce ha l'aspetto di un uomo normale, ma in un campo di fromentone torreggia come un bel corazziere del Re in un reggimento di fanteria di linea.

Ha un par di baffoni fulvi, come il granoturco, villoso il petto, aitante e fiero. Solo al mondo con quel cane straniero e la doppietta, ha per amante la pipa.

Una sera lo incontro sul fiume, che tramontava il sole di agosto.

— Buona sera, Alleluia.

Non rispose. Stava seduto sul ghiareto sotto le canne, con la doppietta fra le gambe, il *setter* ai piedi e la sua piccola amante accesa nel pugno. Baciava la pipa e guatava tra il fumo come attraverso i fantasmi, guardava lontano; pareva seguire un pensiero, un ricordo... Forse l'aria fresca del levante gli portava dalla marina il lontano ricordo di una fanciulla in fiore.

Io mi cucciai col cane, ai suoi piedi come un discepolo. Sotto di noi il fiume fluiva in silenzio, simile al tempo, ed era come se tutto il mondo, con due uomini e un cane, navigasse tranquillo alla foce d'un più alto mistero.

Poi la pipa si spense e Alleluia si destò dall'incanto.

— Come va la caccia?

— A me va sempre bene — mi rispose mostrandomi il carniere. Era vuoto. — A me va sempre bene. Quando è notte il mio cane ha di che sfamarsi e la mia pipa ha di che ardere. Quanto a me, mi basta ciò che avanza al cane e alla pipa: il resto è superfluo.

— Ma non passa un animale!

— Passano, ma passano male; sono diffidenti. Alcuni, i più domestici non valgono la botta, altri passano alti, altri non passano più. Ma che bisogno c'è di animali per andare a caccia?

— È vero, gli risposi, basta la salute.

— Tu che parli di salute ridendo, non sai quel che essa valga ed è perciò che sei giovane — mi disse. — Il giorno in cui ne parlerai senza più ridere, ti sentirai vecchio e la cercherai e la chiamerai come l'amante che è fuggita dal letto. Per vivere di caccia, — aggiunse, — basta la salute: il resto è superfluo.

— Ma che razza di caccia è la vostra, la caccia alle nuvole? — osservai. — Vi siete portato il cane, il fucile, il carniere, la merenda, gli stivali da palude e il colbacco d'*astrakan*; parete uno che va al Polo Sud; avete la cintura gonfia di cartucce il logoro con lo spago e tutto, e mi parlate di caccia come uno che sogni tra lume e scuro. Che razza di caccieria è la vostra! Di voi ne avevo sentito parlare diversamente nei discorsi dell'inverno; avevo tutt'altro concetto di voi, signor Alleluia. Vi credeva un cacciatore di frodo, un fuori legge, un bandito, un Robin Hood, un Guglielmo Tell, e volevo divenire vostro allievo. Mi accorgo che avete l'anima di un canonico, di un pensionato dello Stato. Non va bene, signor Alleluia, no, non va bene: godete una fama scroccata. Mi meraviglio come vi abbiano iscritto nel circolo dei *Franchi bevitori*.

Alleluia ascoltò questo sproloquio sorridendo, mi accarezzò i capelli, e inghiottì quel po' di saliva che gli era venuta su con le lacrime.

— Sono vecchio — disse — sono vecchio. Non sono più io, quell'Alleluia, di cui hai sentito parlare d'inverno. Una volta Alleluia era l'invidia dei cacciatori, lo spauracchio delle lepri, lo spavento degli uccelli, la preda dei carabinieri; il pericolo dei cacciaroli, la distruzione, la morte di quanti animali da pelo e da piuma facevano questa strada dall'Africa al Polo. Ora sono un giubilato della caccia, un invalido, uno che medita sulla morte propria. Ma è tanto bella anche così questa caccia pacifica: forse è più bella. Ecco, ti siedi sul greto e credi di esser solo col cane, e fai la posta agli animali che verranno. Ma non passano, non un frullo d'ali, non un volo, non un trillo. Il cane non si muove: dorme. Ti pare di essere scarognato, di perdere il tempo, ti senti solo, e invece no. Basta accendere la pipa e tutto il mondo si popola intorno a te, e ti senti forte, tutto odoroso di umidità silvestre e di marina, col fango nei capelli come un leone, e ti pare che il tempo scorra veloce come fiume di montagna, e ti par d'essere felice e ti senti libero, ti senti grande e ti pare che il sole ti guardi, che il cane ti adori, che il tabacco sia d'oro. Basta la salute.

Ecco, una canna si muove, scricchiola, il cuore s'attuffa, t'allarmi. guati, punti il cane che punta, tremi d'ansia.

Un animale che passa è come un primo bacio, un'emozione nuova, una delusione nuova, un momento sublime. Basta apprezzarli certi momenti, assaporarli, viverli. Alla sera sei stanco come se tornassi dall'amore. Certe volte stai delle ore, arriva il tramonto e non è passata una piuma: allora basta guardare. Guardi: là il contadino che pota la vigna, un bambino che piange sopra il pane, la campana che piange sul paese, la Ghita che richiama i polli, la figlioletta più giovane che ha portato la vacca alla monta. Poi la strada che si allunga, il mendicante che passa; poi il curato che esce sulla riva del mare a leggere il breviario, a scongiurare i demoni della sera. Poi la sera che scende. Allora il fieno odora come se esalasse l'ultimo respiro; il buio che si stringe, e laggiù nella fattoria dei Nardi un carro che entra dentro il muro. Ti vengono in mente certi pensieri strani, senti certi profumi nuovi, certi suoni indistinti, non sai se vicini o lontani.

Se guardi il Catria che si allontana, ti si stringe il cuore, tanto è grande il mondo e ti senti piccino. Allora ti volgi alla città tutta brulicante di luci, viva di femmine e di balli; e ti si allarga il petto, come se vi ritrovassi i tuoi fratelli, i tuoi amici dopo aver vagato in una patria lontana.

Il poeta è un imbecille amato da Dio. Qualche volta ti vien fatto di chiederti perché tanta gente s'affanna, si tormenta, fatica, combatte. Ti chiedi la ragione delle cose, il perché del filo d'erba, il destino delle bestie, il motivo che muove gli uomini e le stelle. Pensi la strada che passa davanti alle case, la campana che va per le case, le case distanti. Allora vedi che il lutto è ovunque e la miseria è grande. Lo scarabeo che si affatica su per la costa solo col suo sterco è il dannato di Dante, il filo d'erba che piega su se stesso è il dolore che vince; l'agnello che bela è l'innocente che paga per tutti, la foglia che si stacca è l'amore che muore, il vento che spira è la morte che soffia sulla nuca degli amanti, e il mare, quel mare senza sonno, senza requie, questo tuo meraviglioso mare, sempre in tormento, non è che pianto. Ma tu cosa credi? pensi che la caccia sia fatta d'altro? È fatta di attesa, di speranza, di agguato. Una canna che si rompe è una porta che si spalanca, un mistero che si chiude. T'immagini una belva, e non è che un maiale che grufolando cerca di che mordere per ingrassare. Una sera stavo per sparare a due amanti annodati fra il grano. La mia caccia è fatta così: confondere gli uomini con l'ombra, il canto col pianto, il sospiro e lo spasimo, l'amore e le bestie; commiserare il tutto. Credi che sia poco bella la caccia così? Certe volte pensi e

non sai cosa pensi. Pensi che l'orologio dell'universo abbia il suo attrito e strepito. Oppure, dici: — Ecco io sono qui e intorno a me vivono le piante giovani e belle e ognuna di esse è come una creatura distinta dalle altre. E a furia di pensare così trovi che non vi è più alcuna differenza fra un magistrato e un sambuco. E vorresti confonderti con la santa natura, e vivere per morire con un bel gesto eroico e sacro, tutto bianco di sole. Ma dove va tutta quella gente con le automobili? A divertirsi, a Riccione, a Cattolica? Perché corre? Teme di non arrivare in tempo? O vanno a chiamare i pompieri, i dottori, perché la casa brucia, perché è venuta la morte? Dicono che ci sarà la guerra in Cina. Chissà se ci saranno molte cipolle per la fiera di santa Lucia? Certe volte passano gli aeroplani. Una settimana fa due aeroplani bassi sul campo, hanno fatto abortire le pecore di Momo. Tutta questa gente che corre nelle diverse direzioni non fa che concorrere a una sola mèta, e il sole, che lo sa, tramonta con la stessa pace. Piran è il mio più caro amico, ma lui ama la caccia di padule e non vede più in là del suo padule, mentre io vedo sempre più in là del mio padule. Se vuoi diventare cacciatore fa come me; diventerai grande come Balzac. Soprattutto cerca di dedicarti alla caccia di frodo; è la più rischiosa, ma quella che gusta di più. Un leprotto cacciato a frodo è sempre più fiero di un leone in gabbia. La sua morte è in salmì con un po' di vino bianco. Entra nel folto proibito, nella cinta riservata, purché vi entri col cuore fanciullo, scoprirai mondi nuovi, nuovi sistemi, verità nascoste. Cerca di essere un bandito di buon cuore, un santo diavolo, vedrai cose mai viste, scoprirai ciò che altri non scopre. Non credere però che anche la caccia sia una scienza. Buttatici a corpo morto, senza preconcetti, senza aspettativa, impreparato; se sarai semplice come il pettirosso arriverai a capire il suo piccolo canto, quando canta sulla siepe, e non lo uccidere. Abbi pietà di lui che ha il petto rosso. Là un altro cacciatore ha sparato a qualcosa, a qualcuno. Evitalo; chi è solo è con Dio. Ma la caccia bella è d'autunno, dopo la prima bora, quando ti si attacca la strada alle scarpe e piange il cielo. È il tempo delle anitre, delle oche selvatiche, dei tordi marini. La quaglia ha riattraversato il mare. E cadono le foglie. Certi pensieri ti vengono come uccelli su un albero vischiato. Quando passi di sera davanti a una casa vorresti essere vescovo e benedirla. Guardi i casolari fra le vigne, le ville illuminate, poi a sera il fumo delle minestre dalle case dei bifolchi, ed è quel fumo bianco come l'incenso, e sale fino al santo cielo. Certe volte i bambini ti guardano dai vetri e dalle porte e tu non t'accorgi che porti con te il loro desiderio, il sogno della strada, la loro nostalgia. Poi, al tempo dei maiali, senti venir dalle case

l'afrore del vino nuovo e l'odore dei fegatelli caldi, e il cane ha fretta di arrivare a casa, e lungo tutta la strada fangosa abbaia nel vento di cucina.

Ma la caccia è bella anche d'inverno, quando calano i lupi dalla montagna, al tempo del pesce di fuori via e delle castagne e i frati vanno sulla neve a tenere i quaresimali nelle chiese di villaggio. Gli animali passano bassi, a volo stanco, fiaccati dal vento e dagli stenti. Gli stormi cercano, in tanto bianco, un po' di verde: in un solo lauro si buttano a ventine, come i poeti del bel tempo antico, e la neve è macchiata di rosso. Allora la caccia è più facile; basta non farsi gelare i piedi mentre sulla bocca del fiume o dentro il capanno, guardi nel nevischio e pensi. Alla sera, quattro stinchi di legna vecchia e il bicchiere fra le gambe, ti scotti le dita per rubare alla brace l'uliva che hai colta sul campo con le tue stesse mani. Dicono che mentre noi parliamo, passano sulla nostra testa le onde erziane, con le notizie di tutto il mondo e i suoni di tutte le danze. Piran queste cose non le sa, né si preoccupa di sapere dove vanno a morire quei suoni che han fatto fremere e piangere tanta folla: lui pensa al suo padule, alla sua barca, al tempo che farà domani, alla selvaggina, alla schioppa. Il grano gli è venuto su bene, il granoturco anche meglio; la vacca ha figliato, poi per Pasqua gli va sposa la figlia. Io invece come penso, m'incanto a pensare e vorrei pensare sempre, e certe volte considerando un po' tutto, mi prende una gran pietà di Quello che sta di là dal fiume, davanti all'opera sua, e non è mai nato e non ha amici e piange, e vorrebbe morire, e non può morire.

Io mi strinsi ad Alleluia.

— Guardate, — gli dissi.

Venivano su pel fiume rasentando lo specchio dell'acqua due uccellini verdi, verdi, fra le cannucce e l'ombre.

— È il martin pescatore e la sua femmina, — disse Alleluia. — Tutte le sere a quest'ora, zitti, zitti, per la bassa del fiume. Vanno a far l'amore più in su.

FABIO TOMBARI.

NOVE LETTERE INEDITE DI FERDINANDO MARTINI

Le lettere di Ferdinando Martini a me indirizzate, e che vedono la luce per la prima volta, vanno dal 1880 al 1882: una sola, l'ultima, è del 1887.

Esse — se non m'inganno — assumono un'importanza eccezionale, non certo per la persona a cui sono dirette, né per il loro contenuto, sì bene perché servono a sempre meglio lumeggiare così l'uomo come lo scrittore.

Se si pon mente che furono dirette a un allievo della *Facoltà di Belle Lettere* nella R. Università di Napoli, il quale faceva le prime armi del giornalismo e nella critica letteraria; e, già mosso da ambizione, aspirava a collaborare a quel « Fanfulla della Domenica » che, fondato e diretto da Ferdinando Martini, godeva di larga diffusione e raccoglieva intorno a sé i migliori letterati di quel tempo — da Giosue Carducci a Ruggero Bonghi, da Enrico Panzacchi a Giuseppe Chiarini, da Enrico Nencioni a Matilde Serao — non si saprà mai ammirare quanto basti la pazienza e coscienza dell'autore di *Chi sa il giuoco non l'insegni*; il maestro di tutte le eleganze linguistiche.

È davvero mirabile la cura minuziosa con la quale l'illustre Uomo — ornamento singolare del Parlamento italiano e letterato d'indiscusso valore — spulciava, per dir così, i numerosi manoscritti mandati al « Fanfulla della Domenica », e suggeriva, quando li teneva degni di stampa, i tagli e le modificazioni da lui stimate necessarie. E ciò evitando di parer troppo pedante, o d'impancarsi — la qual cosa gli faceva orrore — a maestro.

Queste lettere — chi ben guardi — sono una magnifica lezione di gusto, di tatto, di convenienza, di misura, di cortesia... cavalleresca, data a un giovine insofferente di freno, già avido di notorietà, ardente all'eccesso, irriflessivo sino alla leggerezza, il cui solo merito era quello d'appartenere alla scuola di Bonaventura Zumbini, l'illustre critico calabrese, che da un ministro intelligente era stato chiamato — pur

non avendo nemmeno la laurea — a sostituire il Settembrini nella cattedra di letteratura italiana della R. Università di Napoli.

Lo Zumbini avea inaugurato il corso delle sue « lezioni » con lo studio delle fonti del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio; associando la critica storica alla critica estetica, ossequiente in ciò al metodo germanico.

Consigliato e guidato dal mio sommo maestro, m'accinsi a volgere in italiano *La vita del Boccaccio* scritta dal dottor Marcus Landau di Vienna (1), commentandola con molte note, e corredandola con gli ultimi studî sul Certaldese. Di qui, a occuparmi specialmente di messer Giovanni e a volerne scrivere nel « Fanfulla della Domenica », fu una cosa sola.

* * *

La lettera del 21 novembre 1881, così severa per me, e che m'infliggeva una lezione di *dignità* — dirò così — *professionale*, era stata provocata da un mio violento opuscolo polemico, intitolato *Pro domo*, stampato a mie spese, e destinato a rispondere — occhio per occhio, dente per dente — a critiche acerbe da me tenute per ingiuste e dettate da indubbio malvolere, attribuendomisi a colpa d'esser il figlio di un milionario, — come se io ne fossi stato responsabile, e come se l'andar, ogni giorno, dalla punta di Posillipo all'Università (2) guidando due magnifici cavallini baio-scuri, m'avesse impedito di studiare e commentare le opere e la vita del Certaldese!

In quel mio opuscolo... oltraggioso, prendevo a partito, fra gli altri, il buono, il mite Enrico Nencioni, assestavo colpi da orbo all'onesto Guido Mazzoni; facevo l'uomo addosso al Renier e al Novati, e me la pigliavo a morte con quella che mi piaceva chiamare la cricca « bolognese e fiorentina », venendo così a colpire, se pur indirettamente, non pochi collaboratori del « Fanfulla » domenicale.

E nelle invettive andai tant'oltre da meritarmi, da Enotrio romano, il titolo di « Sbarbaretto » (3).

I lettori vorranno forse sapere come me la cavai con Ferdinando Martini? Ebbene, nel modo più semplice. Mettendo a nudo il mio cuore, e facendo toccar con mano all'illustre uomo le ferite, che ancor fresche sanguinavano per l'articolo — spietato e ingiusto — col quale

(1) Videro la luce, in Napoli, nel 1881, pei tipi della Stamperia del Vaglio, solamente i due primi volumi. Il terzo e ultimo rimase inedito.

(2) Io abitavo, allora, con la mia famiglia, in una deliziosa villa sita sull'estrema punta di Posillipo, che il babbo avea acquistato da una sarta parigina, la quale, avutala in dono da un ricco protettore, l'avea battezzata graziosamente « Mon caprice! ».

(3) Allusione manifesta allo Sbarbaro, che, di quel tempo, con le « Forche Caudine » — le quali si voltarono contro di lui e lo mandarono in carcere — menava gran romore e sollevava ire feroci, non tutte certo giustificate.

mi si attaccava proprio nel giornale da lui diretto, traendo pretesto da una mia recente pubblicazione.

Dovetti convincerlo, ché l'articolo intorno alla *Fiammetta* comparve poco dopo.

Non sarei sincero se tacessi che di queste nove lettere, quella che mi è più cara è l'ultima, con la data del settembre 1887.

Quale miglior risposta a tutti coloro che, occupandosi del Foscolo e del Leopardi, si servono delle mie lunghe amorose ricerche, e dei miei studî consacrati in molti libri, oggi esauriti, senza nemmeno citarmi!

1.

Roma, li 10 aprile 1880.

Preg.° Signore,

Non mi dia dell'uggioso. Io ho voluto far qualche ricerca intorno all'argomento da lei trattato. Ella ha, non c'è dubbio, ragione da vendere; nondimeno mi pare non le sarebbe inutile prima di stampare lo scritto vedere quanto hanno detto intorno a tale questione il Palermo, *Codici Palatini* 1, 622; il Landau nella recente *Vita del Boccaccio*, e l'Hortis nel suo grosso volume sulle *Opere latine di messer Giovanni*.

Badi: se Ella vuole io stampo l'articolo tale qual è, e senza alcun cenno delle indagini che io Le consiglio, e che vorrei veder fatte e notate perché non si dicesse ch'Ella non ha esauriti gli studi intorno all'argomento. Se mi fo lecito di pregarla a vedere que' libri e a rimanipolare la sua scrittura, gli è soltanto perché Ella, fortunato così da non dovere scrivere *caput domina venale prolapsa*, la prima volta che si presenta ai lettori di un giornale diffuso com'è il Fanfulla domenicale, ha da presentarsi armato di tutto punto. Io che ho dovuto cominciare presto a stampare e che per più anni ho sotto la sferza della necessità scritto in fretta e furia ho avuto poi pentimenti e rimorsi dolorosi assai. E per questo predico a' giovani: qualche volta corro rischio di esser preso per un pedante. Pazienza. So che con Lei non c'è questo pericolo e a ogni modo, quand'anche io Le paressi tale, Ella mi perdonerà in grazia della buona intenzione.

L'altro scritto non ho avuto ancora il tempo di leggere. Le ne dirò qualcosa fra breve. Intanto Ella mi sappia dire ciò che ho da fare del *Boccaccio*: e mi abbia per

dev.mo Ferd.° Martini.

2.

Roma, li 14 aprile 1880.

Preg.mo Signore,

Poiché Ella accoglie con così squisita cortesia i miei suggerimenti, mi fo lecito darlene un altro. Metta nel *contesto* le cose ch'Ella aveva pensato di porre in nota. La nota è troppo importante e troppo lunga; ed io ho gran paura che i lettori del Fanfulla alle note ci badino poco. Ove le occorra il manoscritto me lo dirà ed io lo spedirò a volta di corriere.

La ringrazio delle sue gentili parole, e me le offro in fretta

dev.°

Ferd.° Martini.

3.

Roma, li 20 giugno 1880.

Pregiatis.° Signore,

Mille cure — chi volesse parlar propriamente dovrebbe chiamarle *noie* — m'impedirono sin qui di compiere il mio dovere e verso Lei e verso altri. Mi abbia per iscusato, e accolga le mie massime grazie per le cortesi parole che le piacque dirigermi in occasione della mia così contrastata rielezione a deputato di Pescia.

Le acchiudo una lettera che concerne il suo bell'articolo. Il Corazzini ha risposto. Non ho ancor letto lo scritto di lui, né so quindi se lo inserirò.

La mia famiglia passerà l'estate a Posilipo; spero così di fare la sua personale conoscenza: intanto me le offro con sincera osservanza

Dev.°

Ferd.° Martini.

4.

Roma, li 28 dec. 1880.

Preg.° Signore,

Non mi fu possibile prima d'oggi leggere i due articoli intorno alla patria di Giovanni Boccaccio. Il *Fanfulla domenicale* ha soppresso il *continua*; né può violar questa legge ch'esso stesso si è fatta. Di due articoli dunque non è a parlare. S'Ella può restringerli in uno io lo stamperò: purché Ella temperi un po' certe espressioni che van contro al Corazzini e che son più salate ch'Ella non pensa, e men *cortesi* di quel che Ella dice. Badi non significa questo che sieno *villane*; no davvero: sono pungentissime, e alcune mi pare (e mi scusi se sbaglio) un po' arrischiate come là dov'Ella accusa il Corazzini stesso che è ottimo uomo, di poca *buonafede*. O s'Ella invece di pigliare occasione dalla pubblicazione del Corazzini trattasse la questione *ex novo*, il Corazzini citando e confutando, s'intende, come fa col Salvini e cogli altri? Perché così l'articolo ha l'aria di una lavata di capo; e se il Corazzini s'è ingannato, devesi mostrargli l'errore; ma s'è ingannato egli primo, non ha avuto in mente di trarre altri in inganno di certo.

Scusi la libertà che mi son presa di accennarle queste che paiono mende dell'articolo; e che paiono tali agli occhi d'altri: a me tolgono facoltà di pubblicare nel giornale lo scritto in parola.

Mi abbia, preg.° Signore, per dev.°

Ferd.° Martini.

5.

Roma, li 3 gennaio 1881.

Pregiatis.° Signore,

Non me ne rimproveri. A leggere il suo scritto intorno al Pindemonte m'è addirittura mancato il tempo. Io lavoro dieci ore il giorno e comincio già della fatica soverchia a risentire gli effetti nella salute. Arrivo dove posso. Le prometto che un di questi giorni lo leggerò e le dirò subito ciò ch'io ne pensi colla schiettezza ch'io soglio e che Ella merita.

La recensione della *Vita del Boccaccio* del Koerting io stamperò assai volentieri nel Fanfulla domenciale prima che finisca il Gennaio;

a condizione ch'Ella mi consenta di scorciarla (e si può, a mio credere, senza danno). Così com'è occuperebbe quasi due colonne; né un giornale come il nostro può tanto spazio concedere alla rassegna d'un libro per importante che sia. Aggiungo che le bibliografie, per regola che non soffre eccezione, debbono non essere sottoscritte; se non con una o più iniziali. Consente Ella anche a ciò?

Abbia la compiacenza di rispondermi un rigo solo sollecitamente; mi riverisca i suoi genitori, ed Ella mi tenga per

aff.mo suo Ferd.° Martini.

6.

Roma, li 21 nov. 1881.

Preg.mo Signore,

Il Nencioni lesse lo scritto che intorno alla *Fiammetta* Ella ebbe la cortesia di mandare al giornale: ma aspettò, com'è consueto, a pubblicarlo ch'io lo vedessi: né io ebbi tempo di leggerlo se non giorni sono; ché soltanto da una settimana son tornato stabilmente a Roma dopo una peregrinazione alpestre di più mesi.

Ora l'ho letto anch'io né avrei difficoltà a stamparlo. Ma conviene a Lei di pubblicare uno scritto firmato col suo nome in un giornale di cui Ella fa la stima che sanno tutti coloro i quali hanno avuto sott'occhio il *Cicero pro domo sua?* Farà Ella figura d'uomo schietto e coerente chiedendo ospitalità ad un giornale che *vergognosamente malmena* ottimi libri e che non s'affanna, secondo lei, se a incensare i propri amici, se non a vituperare così nobile parte d'Italia quale il mezzogiorno?

Ah! mio caro signore, di dispiaceri il Fanfulla della domenica me ne ha procacciati parecchi ma questo da Lei non me lo aspettavo. Estimatore schietto dello Zumbini non m'aspettavo di sentirmi dire che io facevo o lasciavo far guerra a chi era discepolo suo, soltanto perché discepolo suo; non m'aspettavo dopo aver sempre e colla penna in quelle misere cose che ho scritte e colla voce alla Camera domandato che non si soffocasse il grande alito della patria nelle angustie del campanile, non m'aspettavo d'esser tacciato di *consorteria*. E men d'ogni altro aveva diritto, mi pare, di accusarmi lei al quale io avevo aperto il Fanfulla domenicale perch'ella vi combattesse una erronea affermazione di un toscano: del prof. Corazzini!

Vede io non so chi sia l'autore dell'articolo che Le è tanto dispiaciuto: ma credo ch'Ella perda il tempo a cercarlo a Firenze; potrebbe cercarlo, guardi un po', più vicino a sé e lo troverebbe forse più agevolmente e si risparmierebbe censure che più sono ingiuste e più fan torto ad uomo assennato, più sono acerbe e più disdicono ad un giovane.

Scusi se parlo così ma quel che ho sul cuore ho sulla lingua. Dopo ciò se Ella crede Le convenga ancora pubblicare nel nostro giornale la sua *Fiammetta*, io sono a sua disposizione.

Dev.° suo Ferd.° Martini.

7.

Mio caro Signore,

Ella saprà oramai ch'io ho, insieme con tutti i collaboratori, lasciato il Fanfulla della domenica. Fondo la « Domenica letteraria » che uscirà il 5 febbraio.

Alla direzione del Fanfulla letterario sta ora il sig. Avanzini che dirige il giornale politico dello stesso nome. Le scriverà perch'Ella continui a quel giornale la sua collaborazione. Mi lasci sperare ch'Ella preferirà di seguir me e la bella schiera che m'accompagna.

E mi abbia sempre per aff.mo suo

Ferdinando Martini.

30 gennaio 1882.

8.

Mio caro Signore,

La ringrazio delle cortesi accoglienze fatte alla Domenica letteraria.

Il Bonghi scrive qua e là e s'intende: legato per vincoli di partito al Fanfulla politico non può lasciare in asso il Fanfulla domenicale. Né il Panzacchi, né il Guerrini, né il Carducci, né il Petruccelli, né la Serao, né il Chiarini scrivono in quel giornale. Del Nencioni non le parlo: ciò che più mi duole in tutta questa faccenda che ha messo a dura prova la mia salute e la mia volontà, è l'essermi separato (non per mia colpa) e in buoni termini dal Nencioni amico mio da trent'anni.

Lo Zumbini mi ha scritto. Veda, veda lei di persuarderlo a scrivere qualcosa per la « Domenica »: mi farebbero tutti due così alto favore ch'io me ne serberei riconoscente per tutta la vita.

I miei ossequi al suo signor padre: a lei una stretta di mano dal

dev.° suo

Ferd.° Martini.

21 febbraio 1882.

9.

Monsummano 9 settembre 1887.

Mio caro Signore,

Grazie della squisita cortesia. Non ho fretta; bensì desiderio vivo di veder queste lettere del Canova l'ho e non lo nascondo. Se dalla gentilezza del conte Giacomo Ella può ottenerne copia io mi professerò riconoscentissimo a Lei ed a lui. Ripeto, badi, che non ho fretta: e mi basterà averle a Novembre se prima non si può.

Quando tornerò costà, appunto verso la metà di novembre, le chiederò di perdere una mezz'ora meco; cominciai uno studio sul Leopardi e i suoi biografi che voglio prima o poi finire: e m'è necessario avere dilucidazioni e notizie le quali Ella solo che ha in pratica le carte di Recanati può darmi.

Mi abbia, caro Signore, quale di cuore me le profferisco

dev.mo suo

F. Martini.

Molti anni dopo, Ferdinando Martini mi fece il grande onore di ricorrere a me per ricerche letterarie nella Biblioteca Nazionale di Parigi; e dei modesti servigi che mi fu dato rendergli si mostrò sempre affettuosamente grato.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

ATTRAVERSO LE ROVINE DELLA TRINACRIA

SEGESTA

Visitare oggi le meraviglie della Sicilia è impresa agevole. Il servizio delle vetture e dei trasporti, perfettamente organizzato, non fa rimpiangere la mancanza di un'auto di proprietà personale. È un servizio che sopprime distanze e difficoltà. Ottimi alberghi, ove si trova tutto il *confort* desiderabile, fiancheggiano le grandi strade. Peccato solo che quivi non si mangi se non l'abbominevole cucina internazionale!

Appena qualche anno fa le condizioni erano affatto diverse. Al tempo di Renan erano poi anche peggiori. Per rendersene conto, bisogna leggere ciò che lo stesso Renan ha scritto a proposito di quel suo viaggio, che pur fu preparato dal Governo italiano, compiuto in occasione del Congresso tenuto a Palermo nel 1875. Vero viaggio di spedizione, in cui si profittò di tutti i mezzi di trasporto: ferrovia, battello, vettura a cavallo, asino, mulo. Nulla di più divertente — almeno per il lettore — di quei ritardatari disgraziati, i quali giungevano in città prive di alberghi, e in cui Renan preferì trascorrere la notte a sognar sotto le stelle, piuttosto che coricarsi nelle camere riservate ai congressisti.

Poiché la cortesia dell'A.S.T.I.S. (Associazione Sviluppo Turistico in Sicilia) ha messo a mia disposizione un'automobile per tutto il tempo del mio soggiorno in Sicilia, subito noi filiamo alla volta di Segesta, a traverso però la strada più lunga. Aggiriamo così la base del monte S. Pellegrino e raggiungiamo la costa nel leggiadro Golfo di Sferracavallo, in faccia all'Isola delle Donne. Traversiamo di poi i famosi vigneti dello Zucco, i quali per lungo tempo appartennero al Duca d'Aumale, e costeggiamo il promontorio di Terrasini, un vero villaggio africano. Un intero bosco di olivi millenari, dai tronchi giganteschi fu piantato, dicesi, dagli Arabi. Le sue tracce sono quivi per tutto visibili, in queste regioni della Sicilia occidentale.

La strada — tra verzieri d'aranci e oliveti, in mezzo a ficaie, carrubi e agavi, coi suoi pendii tutti fioriti di asfodeli, a pie' di colli

che la chiara vivacità dei mandorli aggrazia — è una successione quasi continua d'incantevoli paesaggi, in mezzo ai quali azzurreggia a volte l'indaco intenso del Golfo di Castellammare. Piccoli promontorî, recando a sommo dei bianchi villaggi, avanzano verso il mare: che però noi abbandoniamo presto per dirigerci verso l'interno. Il grano ondula verde alla brezza del largo; gli alberi in fiore abbandonano i petali dal ramo carico: una sorta di ebbrezza primaverile si effonde da tutta questa campagna gioiosa.

Lasciamo così la strada che ci avrebbe condotto a Trapani e a Marsala. Io mi rammarico che il tempo non mi consenta di spingermi fino al monte S. Giuliano, fino ai resti dell'antico tempo di Afrodite Ericina; il quale i marinai da venti leghe vedevano stagliarsi sull'orizzonte, come il Paradiso ove avrebbero trovato conforto dei loro affanni. « Vi era, in codesto tempio di Afrodite — scrive Strabone — una folla di giovani donne che si prostituivano agli stranieri, per onorare la dea ». Il che è pure un modo poetico per dire che l'Erice offriva ai marinai ciò che essi ardentemente ricercano, non appena toccano terra. Niente, io credo, fra le tante cose che si sono trasformate e modificate col tempo, niente è rimasto più somigliante a ciò che fu nella più alta antichità, quanto alcuni quartieri delle città mediterranee. « I marinai di passaggio — scrive Gaston Boissier — si recavano sull'Erice a celebrar Venere con quella veemenza frenetica che la gioia di vivere suscita in coloro i quali si trovano di continuo in pericolo di morte ». È stato ritrovato, su uno dei versanti della montagna, un grande cumulo di anfore infrante, le cui anse recano delle iscrizioni greche, latine e cartaginesi: il che fa pensare che i marinai d'ogni lingua, i quali ascendevano l'Erice, portassero seco i loro vini, e là in alto ne bevessero in dilettosa compagnia. E le belle jeroduli certo li aiutavano a spendere il danaro, che faticosamente essi avevano adunato durante le loro avventurose navigazioni. Taluna fra esse giungeva per tal guisa presto alla ricchezza. Di una, nominata Agonis, prima schiava e poi liberta di Venere, parla Cicerone, dicendola divenuta straricca, e come personalmente possedesse degli schiavi esecutori di musica, che le invidiavano.

Così fatti godimenti, che si era certi di ritrovare sul monte Erice, fanno senza difficoltà comprendere la fama di cui esso godeva fra la gente di mare, in tutto il Mediterraneo. Il tempio, situato sulla cima, si scorgeva di lontano, come un faro. Io penso che il pilota o il navarca, al termine d'un suo lungo viaggio pieno di stenti e di pericoli, dovesse sentire il cuore battergli di gioia, non appena scorgeva — giungesse egli d'Italia o d'Africa — sull'orizzonte apparire questo luogo di delizie, ove per un momento egli avrebbe pur dimenticato i suoi disagi.

Forse l'antico sangue delle sacerdotesse d'Afrodite scorre ancora nelle vene delle donne del luogo? Esse passano per le più belle di tutta la Sicilia. Questa reputazione godevano già nel Medioevo. Un viaggiatore arabo che ce ne testimonia, aggiunge: « Possa Dio renderle prigioniere dei Musulmani! ».

Tale motivo non è tuttavia sufficiente a sviarmi dalla mia strada: e, poiché del santuario non restano che informi rovine, io preferisco dedicar tutta la giornata a Segesta, verso cui ci dirigiamo, oltrepassando Partinico e Alcamo, grandi villaggi d'aspetto orientale. Come le cose, così gli uomini: il loro tipo è arabo o africano. Vedo su molte teste quei capelli crespi, che Teocrito diceva « simili al prezzemolo ». Le donne vivono in una semiclausura, non abbandonando mai il limitare della casa o il loro balcone dal lineamento moresco: ci contemplano coi loro gravi occhi neri. Esse trascorrono la vita tra le loro galline, le cui stie primitive si trovano avanti la porta della casa, e tra le loro capre, quelle maravigliose capre che s'incontrano per tutta la Sicilia occidentale: così belle, col loro pelame rossiccio, e le loro corna che si drizzano e si allargano nella più elegante voluta; i miei compagni vorrebbero comperarne una: ciò che renderebbe meno comodi i nostri bagagli.

L'interno dell'isola, assai diverso dalla zona costiera, è una sorta d'immenso deserto coltivato. È un oceano dalle grandi ondulazioni, verdi a primavera, dorate l'estate, la uniformità delle quali non è interrotta da una casa, da un solo albero. Io mi meraviglio di non incontrare né meno una masseria. In caso di temporale, saremmo nella impossibilità assoluta di trovare il più piccolo rifugio. Senonché, ogni tre o quattro leghe, si vede, quasi sempre sul fianco di una collina, un grande borgo. Si cerca nelle pagine di una guida, e si trova che queste località isolate, di cui perfino s'ignora il nome, costituiscono l'agglomerazione di venti, trenta e magari cinquantamila abitanti. Il più piccolo Comune della Sicilia è più popolato di molte Prefetture francesi.

Da questi enormi villaggi, situati per lo più molto lontani dalla ferrovia, si partono ogni giorno, appollaiati sui loro cavalli, o più spesso sui muli, — mai in bicicletta, — tutti gli uomini validi, che percorrendo parecchi chilometri si recano a coltivare i loro campi. Avvolti e imbacuccati negli ampi mantelli, essi appena girano l'occhio per guardarci passare. Non un gesto ostile, non una parola di sdegno verso di noi, anche quando la nostra automobile spaventa le loro cavalcature. Da prima io credetti più di una volta di riconoscere fra essi dei profili di donna. Ma no; nessuna donna ivi lavora la terra. Secondo l'antico costume arabo, le donne non escono se non di rado dalla casa.

Ed è grazia se si recano all'acquisto delle provvigioni, o alla fonte. La sera poi, per le strade, è un continuo succedersi di questi agricoltori, che tornano in paese: essi hanno, a mezzogiorno, frugalmente mangiato all'ombra di un'ala di muro, di un cespuglio, talvolta anche della loro bestia, tanto il suolo è raso.

Codeste abitudini risalgono ai tempi malsicuri, in cui il brigantaggio infestava la Sicilia. I contadini non uscivano in campagna se non in gruppo, per respingere, al caso, le aggressioni delle bande armate: e, sul far della sera, tornavano ai loro villaggi: che erano cinti di mura, e dai quali era facile difendersi.

In molte regioni, i borghi furono costruiti in un posto elevato anche per evitare la malaria, che regnava al basso. La vallata dello Scamandro, ribattezzato in fiume Gaggera, il quale scorre al pie' della collina di Segesta, era, sotto tale riguardo, segnatamente pericolosa. La guida che condusse René Bazin gli dichiarò con tutta gravità, mostrandogli le rive del torrente: « Chi dorme qui è un uomo morto ».

Fino all'anno scorso bisognava traversare a guado questo fiumicello, e arrampicarsi poi, a piedi o su un mulo, per la collina di Segesta. Oggi una bella strada carrozzabile conduce fino allo stesso tempio. Ed è per un verso meglio, e per l'altro peggio. In ogni modo, il panorama è così grandioso, che le vetture dei turisti e la piccola casa rustica ove pur ci si può con gran vantaggio ristorare e dissetare, si notano appena.

Segesta... Ecco, fuor di dubbio, la impressione più energica che io riporterò dalla Sicilia. E tuttavia il luogo si riduce a ben poca cosa: un tempio a mezzo rovinato e delle colline calve. È impossibile immaginare una prospettiva, delle linee e una scena piú semplici. Ah! Cosí vicini a Palermo, come siamo tuttavia lontani dall'arte sontuosa, ma complicata e sovraccarica, della Palatina o del Duomo di Monreale! Nessuna ricercatezza, neanche il piú piccolo effetto di penombra e di mistero; e non per tanto una emozione si suscita in noi: emozione d'altra natura, e forse piú profonda: risvegliata da quella stessa semplicità e da quella stessa perfezione, di cui i Greci possedevano il segreto, e anche da non so quale enigma che questo tempio, regnante sul silenzio e sulla solitudine sembra proporci, come la Sfinge egizia. Io so — per averlo letto e perché i resti di un grande teatro ne fanno fede — che un tempo in questo luogo sorse una città, forse una grande città, famosa anche per i suoi bagni sulfurei. Fu essa fondata da Enea che, dopo l'incendio della sua flotta, non potendo condurre seco se non i più prodi fra i suoi guerrieri, vi abbandonò gli altri compagni e le donne troiane, sotto il comando del buon Aceste? Come che sia, Segesta si richiamò a questa sua insigne e

leggendaria origine, quando, distrutta già quasi a mezzo da Selinunte sua rivale, i Romani divennero padroni dell'isola: ciò che pur non impedí la sua decadenza: divenuta sempre piú misera e deserta sotto l'Impero, essa nel Medioevo era affatto scomparsa.

Il tempio, non ancor terminato quando Agatocle prese e saccheggiò la città, sembra veramente essersi sempre levato su quell'orizzonte di medi poggi, e partecipare alla fiera natura del luogo. Fuor che in questa dolce stagione di *primavera siciliana*, nessuno mai viene a turbare la sua selvaggia solitudine. Come dev'essere bello nello splendore della torrida estate, o nella fosca desolazione del pieno inverno, quando i corvi e i grandi rapaci animano soli dei loro gridi rauchi il silenzio dei monti deserti!

Abbandonato, non volgendo nessuna preghiera alle sue morte divinità, esso serba pur sempre la maestà propria delle cose eterne, e la fierezza regale dei tempi nei quali gli uomini possedevano il culto della bellezza e sapevano edificare dei templi degni del loro ideale! Di coloro che lo eressero, esso afferma nello stesso momento e la potenza e la caducità: poiché di loro nulla ci resta, nemmeno il nome nella memoria degli altri uomini, e nemmeno, in una qualunque tomba, le ceneri.

Per l'armonia delle sue proporzioni codesto tempio compie e domina il lineamento dei colli, che tuttavia lo sovrastano. Non nell'ampiezza, ma nell'equilibrio dei suoi spazi e nei suoi rapporti con ciò che lo circonda, consiste in verità la potenza di un monumento. Il tempio di Segesta, perfetto e preciso, s'impone al paesaggio da cui si leva, poiché lo significa e lo compie. La collina sulla quale è fondato, gli serve di base. Fanno entrambi un sol tutto. Né esso può dirsene il coronamento o se si volesse separarnelo, apparirebbe tronco e mútilo.

A simiglianza di tutti i templi greci, le sue linee sono di una semplicità logica e perfetta. Il suo disegno si coglie immediatamente. Nulla, in esso, che voglia meravigliarci o stupirci. Senza sforzo, noi ammiriamo i suoi capitelli dorici, delicati e puri, la mollezza delle cui curve non fu superata giammai. Ah, la bella architettura, cosí sobria, cosí vigorosa, cosí semplice e cosí razionale, ove non mai è un ornamento arbitrario, o un particolare il quale non concorra all'efficacia dell'insieme, e che è una gioia per lo spirito come per l'occhio è un diletto!

Forse una predilezione commossa per questo tempio si genera in noi dal sapere che esso non fu condotto mai a compimento. Le scanalature delle colonne non furono nemmeno cominciate. La *cella* non fu costruita. L'architrave e le metopi insculte sono quali nell'ora

che la guerra interruppe l'opera, venticinque secoli fa. E nessun restauratore si frammette qui tra l'antichità e noi.

Dal prato che lo circonda, tutto fiorito d'asfodeli, noi contempliamo a lungo il miracolo marmoreo che si rileva sull'azzurro. Io voglio fermarne il ricordo in una fotografia. Il soffio del mare che giunge sino a noi agita i veli, fa aderire alle gambe le vesti. Le nostre figure, accanto a queste enormi colonne, servono meglio a mostrarci per contrasto la grandiosità di quest'architettura, che pur non si coglie immediatamente, tanto essa armonizza con la immensità del paesaggio.

Quali stupendi e perfetti artefici furono dunque i Greci: che sapevano scegliere la più nobile sede ai loro capolavori, rendendo poi questi, degni del luogo da loro eletto! L'arte suprema è il compimento della natura operato dall'uomo! Accrescere con la bellezza la bellezza terrestre: prodigio ben raramente realizzato nei secoli; e in ogni modo non mai meglio che da quei Greci del quinto secolo, i quali condussero a perfezione in un tempo quasi tutte le forme dell'arte: architettura, scultura, poesia, teatro, eloquenza, filosofia.

E furono appunto essi che apersero alla Sicilia le vie della Storia, e la incivilirono; e coprirono l'isola di città fiorenti, di monumenti mirabili. La cultura ellenica, come testimonia questo tempio di Segesta, vi penetrò fin negli angoli meno accessibili. La Trinacria divenne come un'altra Grecia, sotto un cielo piú occidentale. « Non è certo piccolo vanto pei santuari di Sicilia — dice opportunamente Carlo Diehl — di essere i soli monumenti che, fuori dell'Ellade, insieme coi templi di Pesto, diano il presentimento della meravigliosa arte classica e del puro splendore del Partenone ».

GABRIEL FAURE.

PUNTI DI VISTA SULL'AMERICA

I.

SPIRITO E TRADIZIONE AMERICANA

Dieci anni or sono, subito dopo la guerra mondiale, io scendevo al porto di Napoli di buon mattino, e messomi in una di quelle sgangherate vetture leggere che erano allora caratteristiche della città, mi avviavo verso il mio albergo.

La grande città, abitualmente così rumorosa, non dava ancora segno di essersi destata, ed anche il mio vetturino pareva che dormicchiasse. Senonché, ad un certo punto, girando quasi di colpo sulla sua cassetta, si sporse verso di me, domandandomi a bruciapelo:

— *Signurì*, scusate; ma questo vostro Wilson che roba è?

Devo confessare che non mi sentii in grado di rispondere adeguatamente. Il quesito era infatti molto imbarazzante, poiché era il medesimo che ci ponemmo tante volte noi stessi americani durante il grande conflitto, e negli anni che seguirono. Ad ogni modo cercai di soddisfare alla meglio il mio benevolo interlocutore.

Che cosa sia stato realmente Wilson è una domanda piena di perplessità, che potremo lasciare al giudizio della storia. Ma il compito che io mi sono assunto con questo articolo è di poco meno arduo. Si tratta, cioè, di rispondere ad una domanda non molto differente che può rivolgermi un italiano con la sua inimitabile affabilità:

— Di grazia, il vostro uomo americano cos'è mai?

Allora mi si permetta di cominciare con un apologo.

Uno scrittore americano dell'Ottocento, amato dai suoi contemporanei per il suo geniale umorismo e per la sua amabile filosofia,

NOTA. — L'autore di questo articolo, l'illustre prof. J. Rice è stato designato quest'anno dalla *Italy America Society* di New York a tenere l'annuale ciclo di conferenze stabilito dalla benemerita *Fondazione Westinghouse*, per intensificare i rapporti culturali tra l'America e l'Italia. Il prof. Rice, direttore del reparto di filologia romanza nella Università di Buffalo, è un appassionato studioso della storia letteraria e del Risorgimento italiano.

O. Wendell Holmes, descrive nel suo *Autocrat of the Breakfast table* questa divertente scena. Nel corso della conversazione, che tiene davanti al suo tavolo di colazione, il benevolo autocrate, com'è suo costume, si abbandona ad uno spunto di meditazione filosofica, sviluppando la teoria che in ciascun individuo si possono trovare tre distinte persone: la prima è la persona che l'individuo immagina di essere; la seconda è l'individuo come altri lo vede; la terza l'individuo come realmente è. Avendo terminato di parlare l'amabile filosofo prega il suo vicino di tavola di passargli la fruttiera, nella quale sono rimaste tre deliziose pesche. Ma quello svuota la fruttiera nel proprio piatto, e, facendo allusione alla teoria del vicino, osserva:

— In questo caso ci sono giusto *tre* pesche per *me*.

Non è difficile scorgere l'applicazione del mio apologo. In ogni nazione, come in ogni individuo, si possono trovare tre persone. Tenendoci al caso della mia patria, noi abbiamo da una parte l'americano così conosciuto attraverso la caricatura, il divertente zio Sam, e l'americano definito, per esempio dal *Dizionario dell'Omo salvatico*, dal quale si dovrebbe inferire che la scoperta dell'America fu permessa da Dio come punizione per tutte le altre grandi scoperte del Rinascimento, come la polvere, l'Umanesimo, il Protestantesimo.

D'altra parte noi abbiamo la presunzione provinciale di quelli che sono chiamati « americani al cento per cento », i quali non riescono o non vogliono vedere nessun difetto nel proprio paese.

L'applicazione di questi criteri diventa più complicata nello studiare i caratteri di una nazione, anziché di un individuo, e specialmente quando si tratta della mia nazione, poiché i tipi americani sono così differenti come le varietà del suolo e le origini etniche di ciascun gruppo. Fermiamoci per un momento ed esaminare qualcuno di questi tipi.

* * *

Nella popolazione americana si possono distinguere due tendenze estreme nel modo di considerare sia gli affari internazionali che quelli nazionali. Tutte e due queste tendenze hanno però un medesimo carattere circoscritto, che si potrebbe dire insulare. Chiameremo la prima tendenza *insulare negli affari interni*, e non è senza ragione che essa sia radicata nella Nuova Inghilterra, che è la culla della nostra razza. Così la descrive, in un suo libro recente, una perspicace italiana che ha visitato il nostro paese (Irene di Robilant, *Vita americana*. Torino, 1929 - Cap. I):

« Soddisfatto delle sue tradizioni e di tutto ciò che possiede, l'americano degli Stati della Nuova Inghilterra, specialmente del Massachussetts è l'uomo meno irrequieto di tutti gli abitanti del continente. Egli

fa pompa anche di un'aria di compiacimento di se stesso, dovuta al sentimento della sua superiorità sugli abitanti degli altri Stati. Dal punto di vista culturale egli è il più cosmopolita degli americani. Parla frequentemente francese e tedesco, legge senza difficoltà libri italiani. Il *bostoniano* ben coltivato ha familiarità con Firenze, Perugia, con le Università di Oxford e Cambridge e con le grandi cattedrali francesi; ma disprezza New York ed ignora Chicago ».

L'altro tipo, che può chiamarsi *insulare negli affari esteriori*, è costituito in massima parte dagli abitanti degli Stati del centro, intorno ai Grandi Laghi ed al bacino superiore del Mississipì (*Middle West*). Questo tipo di americano non solo ignora Boston, ma tutto il territorio più in là di Chicago, andando verso oriente, e più in là delle Montagne Rocciose, andando verso occidente. Esempio vivacissimo di esso è il personaggio di Babbit, proprietario terriero ed eroe di quel famoso romanzo di Sinclair Lewis, che porta per titolo il suo nome. Babbit, che è diventato proverbiale tra noi, professa una completa indifferenza per gli avvenimenti dell'Europa, quella contrada lontana, dove le popolazioni mancano di una « vita normale », e non parlano inglese.

Rimproverato dalla signora Babbit pel suo misero corredo linguistico, egli protesta che anzi possiede tre lingue: l'americano, la lingua del *baseball* (gioco di palla americano) e quella del *poker*.

Né gli atteggiamenti dell'americano rispetto ai problemi sociali sono meno estremi. Da una parte possiamo vedere il rigido riformatore, quello che il critico americano H. L. Mencken (*enfant terrible* della critica americana, che ha dei punti di contatto con Giovanni Papini) chiama ironicamente l'« uomo che guarda innanzi ». Costui attacca la sua fede ad ogni provvedimento che gli si presenti come rinnovatore: l'eugenica, il proibizionismo, la disciplina della generazione, i matrimoni sperimentali, sia pure a costo di mettere in pericolo l'edificio sociale esistente. D'altra parte abbiamo i cosiddetti *fondamentalisti*, che diffidano delle ideologie, si dichiarano nemici del pensiero, ed aborrono l'evoluzione. Ricorderete di un'azione giudiziaria, che suscitò molti echi in tutto il mondo, e che si svolse qualche anno fa nello Stato di Tennessee. Quel caso richiamò l'attenzione rivelando la straordinaria strettezza di visuale e la mancanza di spirito scientifico dimostrato da alcune classi della popolazione. Si trattava di un processo intentato contro il professore di un collegio, per aver insegnato la teoria della evoluzione ai suoi allievi. È quasi superfluo aggiungere che nel nostro paese migliaia di uomini e di donne impartiscono precisamente lo stesso insegnamento, senza che nessuno faccia loro delle eccezioni; ma in quel caso particolare un gruppo di persone,

valendosi di una legge del Tennessee, la quale genericamente vieta d'insegnare ai giovani qualsiasi cosa possa ferire i loro sentimenti morali, si dettero un gran da fare per creare un'agitazione di quel genere. Non ne risultò nulla; ma nel corso del processo risalirono in piena luce, con grande meraviglia di molti di noi, certi modi di pensare, che dormivano sotto la superficie della nostra società.

Riprendendo il nostro esame sulle tendenze estreme, occorre aggiungere che esistono tendenze opposte nella politica, correlative a quelle precedenti della cultura, e che, si noti, influenzano la pubblica opinione più dei partiti organizzati. Intendo alludere alla vecchia tradizione, che si lega al nome di Jefferson, la quale sostiene la prevalenza della libertà individuale, e la libertà di azione dei singoli Stati della Federazione, a cui si oppone la non meno venerabile tradizione di pensiero politico, che si lega ad Hamilton, e che insiste sulla preminenza di un forte Governo federale unitario, che volga tutti i suoi sforzi alla prosperità del paese come un tutto organico.

E finalmente c'è l'americano che rifugge dagli estremi; che ama i piaceri della vita — ma senza troppi *cock-tails* — che non possiede radio in casa e va raramente al cinema. Questo tipo di americano apprezza sopra ogni altra cosa i rapporti svolgentesi intorno alla sua vita privata: trova le sue distrazioni favorite nelle amicizie, nei libri, nel teatro — che in America progredisce ogni giorno più — nella musica — che è già eccellente nelle nostre città — nelle gite in campagna e negli *sports* all'aria libera. Egli ama il suo paese, ma non è insensibile ai suoi difetti o alle virtù degli altri paesi. Crede nel progresso; ma non per questo ne inferisce che tutte le convenzioni onorate nel passato siano necessariamente inutili. È istintivamente individualista; ma è generoso nell'accettare le responsabilità della vita sociale, e, se è ricco, contribuisce largamente a tutte le buone cause. Personalmente conosco molti americani di questo tipo.

* * *

Dall'urto di tutte queste correnti di pensiero contrastanti è sorto l'americano di oggi, l'americano quale realmente è. Come potremmo fissarne l'immagine senza andarlo ad osservare nel suo ambiente nativo? Io mi sforzerò di interpretarlo attraverso la sua letteratura, a misura che in essa si è andata rivelando, in modo più o meno cosciente. come in uno specchio. In questo stesso specchio noi possiamo scoprire anche la tradizione che ha creato e lo spirito che la informa. Ed infatti, in questo momento, in cui pare che la vecchia tradizione americana sia minacciata dalla invadente civiltà industriale, essa vi si pone contro più nettamente per forza di contrasto. Benché la città di Nuova

York — quel prodigio dei nostri tempi e simbolo apparente di una futura America — sia la prima delle nostre città, che si presenti alla grande maggioranza degli stranieri, che per la prima volta vanno in America, il viaggiatore basta che se la lasci dietro le spalle per accorgersi quanto persistente sia la vecchia tradizione. Se ha acquistata familiarità col nostro passato e prende interesse a visitare le tante regioni così diverse e separate del nostro paese, egli con l'aiuto di non numerosi dati storici, farà risorgere davanti ai suoi occhi, nelle sue forme originali, il commovente dramma della civiltà americana. Ora, se il rinascere di questa tradizione agita l'animo ben disposto di un visitatore straniero, s'immagina in quale maggiore misura essa si compenetri nel pensiero e nella immaginazione dell'americano.

* * *

Molti visitatori stranieri necessariamente vedono solo una parte del nostro suolo. Arrivano a Nuova York; sono più o meno impressionati dalla grandezza materiale di quella città e dalla dinamica ondata di energia del suo popolo. Essi reagiscono alla vista delle altissime case ed ai rumori della folla trascorrente a seconda delle personali simpatie o antipatie verso simili *maelstrom* urbani. Vanno poi a Chicago e forse fanno un gita a Detroit per vedere la grande officina di automobili di Ford. In questi luoghi essi si troveranno nella stessa atmosfera di Nuova York. Se hanno tempo, si rimettono in treno, e con un viaggio ininterrotto di tre giorni arrivano sulla costa del Pacifico, a S. Francisco, dove, in un grado un po' attenuato, ritrovano lo stesso ambiente di prima. Essi fanno anche una capatina nella stupida cittadina di Hollywood, e possono anche concludere che tutto quello che hanno trovato in America è quel turbinìo della vita cittadina, e pensare che questa è l'America e questa sola.

Se, al contrario, il viaggiatore lascerà il solito itinerario e si spingerà immediatamente a nord-est di Nuova York, egli si troverà tra le verdeggianti colline della Nuova Inghilterra, non più selvagge, ma ancora ostili all'agricoltura, se si paragonano agli amplissimi piani del *Middle West*; però così sorridenti e pittoresche, con le tracce della loro vecchia tradizione. In mezzo a quei colli furono costruiti i bianchi villaggi della prima colonizzazione della Nuova Inghilterra, ciascuno coi suoi gruppi immancabili di tre caseggiati — così caratteristici dei nostri padri Puritani —: la chiesa, la casa comunale e la scuola, centri della vita delle nostre antiche comunità. Le istituzioni, che quegli edifici rappresentano, ancora permangono; ma molti di quei villaggi sono ora deserti della primitiva popolazione. Alcuni sono diventati cittadine balneari alla moda in estate per la gente ricca ed

elegante, che viene da ogni parte dell'Unione; altri sono stati devoluti quasi interamente a famiglie di coloni di altra razza. Così vi capiterà di vedere in una strada di uno di quei villaggi il largo fazzoletto variopinto delle donne polacche, che fa uno stridente contrasto con la bianca severità dell'architettura puritana. Perché infatti, per uno di quegli strani paradossi della vita americana precisamente in queste regioni dove le tracce della nostra primitiva civiltà sono più frequenti la popolazione straniera che ci vive è di gran lunga più numerosa di quella americana.

Contrasti non meno stridenti vi accadrà di notare nelle vecchie città della Nuova Inghilterra, dove sono le sedi di alcune delle nostre più antiche università. Là voi potete vedere, come oasi nel cuore della più ampia e sempre crescente città industriale, l'antica piazza del villaggio, coperta di erbe e alberi — « il verde », come noi la chiamiamo — guardata dalla vecchia chiesa bianca, la cui architettura è spesso degna del migliore stile inglese del secolo XVIII. I pittoreschi edifici, del principio del Settecento, dei nostri antichi collegi affiancano gli edifici spesso belli, ma moderni, delle università, che si sono sviluppate presso di quelli, costruite molto spesso in stile gotico, ma che rivelano i crescenti bisogni scientifici e pratici di laboratori, biblioteche, aule, camerate. Il sovrapporsi della vita industriale in queste città universitarie è così recente che anch'io posso ricordare in New Haven (Connecticut), dove trovasi la Università di Yale, i ridenti e spaziosi giardini del vecchio centro cittadino che circondavano il « verde ». Buona parte di essi è stata ora sacrificata a grandi alberghi, banche e pubblici edifici. Quando si passa la costa della Nuova Inghilterra in treno o in automobile, non si può fare a meno di essere colpiti dal lusso delle ville moderne sorte nei luoghi stessi dove invece tante cose ricordano che ivi si svolsero scene di quasi indimenticabili sofferenze e di eroismi compiuti dai nostri antenati.

Nella stessa città di Nuova York, e specialmente nel grande Stato del medesimo nome, che le sta alle spalle, ci è dato di trovare tracce di molti nomi di famiglia e costumi sociali della più antica popolazione olandese del secolo XVII. Soprattutto i nomi di luoghi disseminati lungo le rive della strada fluviale, che dalla costa conduce ad Albany ed oltre, portano silenziosa testimonianza delle origini olandesi.

A sud di Nuova York l'attento viaggiatore troverà le tracce del tollerante e moderato spirito quacquero. La quieta architettura coloniale di quelle città, dalle case coloniche in pietra grigia, è una sopravvivenza di quello spirito, in netto contrasto coi presenti centri minerari e industriali sorti in quella regione.

Continuando a discendere verso il sud — a cominciare dallo Stato di Maryland, la cui capitale, Baltimora, porta il nome del suo fondatore cattolico — noi passiamo in un'altra regione, che gode di un clima differente e rappresenta una differente storia. In questi Stati lontani del sud la primitiva tradizione di una società inglese di ricchi signori di campagna, mescolata probabilmente con le influenze di un ambiente semi-tropicale, ha prodotto un'atmosfera di modesta ma comoda agiatezza, che induce a godere le gioie della vita per se stesse: il che accresce il contrasto con la più vivace tradizione puritana del nord. Quest'atmosfera si riconosce dalla più signorile bellezza delle città meridionali, come Charleston (South-Carolina), il cui aspetto pittoresco è messo in rilievo dai ricordi non cancellati della vita dei negri prima della guerra civile, e dagli interessanti aspetti della presente popolazione negra, che hanno recentemente ispirato un bel romanzo, *Porgy*, di Du Bose Heywood, passato anche sul teatro con grande successo.

* * *

Se il viaggiatore si volge ad occidente partendo da Nuova York, può piegare a nord, per le grandi vie fluviali, che conducono alla regione che in antichi tempi era creduta la Cina. Si segue l'itinerario dei pionieri francesi, che si spinsero nella regione dei Grandi Laghi e più in là. Ivi i nomi di vecchie città occidentali, come ad esempio Des Moines, conservano il ricordo della occupazione francese, a fianco alle più vivaci memorie dei pionieri della Nuova Inghilterra, che succedettero a quei primi.

Se, al contrario, il nostro viaggiatore piega a sud, in mezzo ad uno scenario sub-tropicale, lungo le coste del Golfo del Messico, gli sarà dato di osservare nella città di Nuova Orléans, che si presenta con una fisionomia quasi francese, le tracce non meno resistenti del passaggio dei primi avventurieri spagnuoli.

Tra la strada settentrionale e la meridionale si distendono le pianure a perdita di vista, nelle quali si aprirono la strada innumerevoli pionieri d'ogni parte del mondo. È questo il territorio che noi chiamiamo del *Middle West*, regione dal suolo estremamente fertile e dai grandi corsi d'acqua, che offre posti eccellenti per lo stabilirsi di centri manufatturieri e facili mezzi di comunicazione. L'ampiezza dei confini di questa regione, la differente origine della popolazione (Americani della Nuova Inghilterra, molti Tedeschi e Scandinavi prevalgono sulle altre razze), ma un comune carattere di energia che la stringe insieme; e poi la situazione tutta continentale del vasto paese, a grande distanza — non meno di 1500 miglia — dall'una e dall'altra

costa; tutti questi elementi hanno dato un sentimento di fiducia in se stessi, che fa di quella popolazione un potente fattore della vita americana. Fu quella la parte del nostro paese più restìa ad essere convinta della necessità della partecipazione americana alla guerra mondiale. Non è difficile comprendere, in un ambiente del genere da me tratteggiato, come l'Europa sembri loro lontanissima e l'idea di una cooperazione con nazioni straniere sia difficile a penetrare.

Infine, da qualsiasi parte si arrivi, quando ci si trovi in mezzo al magnifico scenario delle Montagne Rocciose, avviandosi verso il versante del Pacifico, si troveranno tracce del colore locale orientale, e nella California meridionale una bellezza di riviere sorpassata solamente da quelle italiane e luoghi di svago, coi quali possono rivaleggiare solo quelli della Florida. E come in Florida il viaggiatore troverà S. Agostino — il primo stabilimento fondato da Europei nel Nord-America — tracce dei *conquistadores* spagnuoli; così nella California meridionale, lungo il cosiddetto « cammino dei missionari » potrà seguire i passi degli ecclesiastici spagnuoli, che piantarono per primi la Croce in quelle contrade. E un po' dappertutto poi, il nostro ipotetico viaggiatore avrà avuto occasione di ricordare la razza aborigena, imbattendosi in indiani, i quali, sebbene oramai non rappresentino più nulla e vivano sotto le cautele fissate dal Governo federale, hanno legato a noi tanti loro nomi pittoreschi e impronunciabili.

Quando si considera in particolare la diversità di questi elementi, la differenza delle nostre primitive origini etniche, la presenza dell'elemento negro, le successive ondate di immigrazione, che hanno aggiunto alla nostra popolazione elementi tedeschi, italiani, scandinavi, slavi, orientali, mettendo tutto ciò nella bilancia, si riconoscerà allora quanto sia difficile rispondere alla questione: Che cosa è in realtà l'Americano?

Il nostro poeta S. Vincent Benét, nella invocazione alla Musa americana, con cui s'apre il suo poema *John Brown's body*, ha dato forse la migliore risposta, cioè una risposta poetica ed evocativa, in uno dei più eloquenti brani della nostra letteratura contemporanea.

L'avvenimento storico, al quale si riferisce il titolo di questo poema è popolare in America, e basterebbe solamente nominarlo. In un paese europeo occorre qualche esplicazione. Dirò rapidamente che il titolo allude a una celebre figura di vecchio fanatico, mezzo ribelle e mezzo mistico, John Brown, profondamente convinto della intollerabile ingiustizia della schiavitù, e che a capo di una piccola banda fu il precursore del conflitto tra Nord e Sud terminato con la guerra di secessione. Ma prima che questa scoppiasse, egli perì in una delle sue scorribande.

Così John Brown non solo è stato uno dei primi campioni della causa dell'emancipazione, ma ha lasciato il suo nome come una specie di simbolo degli ideali umanitari sviluppatisi da quel conflitto.

Le idee e i sentimenti, che il Vincent Benét ha raccolto intorno a quel simbolo, pur guardandolo con occhio di uomo del secolo XX, esprimono mirabilmente quel che a me sembra essenziale nello spirito americano, e soprattutto quell'andare volenteroso incontro al pericolo, anche col rischio dell'insuccesso, ma pensando, e con intimo gaudio, che il successo arriderà a colui che certamente seguirà il suo esempio. È questo lo spirito di coloro che si adoperano ad allargare i confini dell'orizzonte. Ed è il vecchio spirito del tempo quando si andava per la prateria coi caratteristici carri coperti (le navi della Pampa), il quale si è trasfuso nel nuovo spirito di avventura scientifica, per cui sono ora famosi, i nomi di Byrd e Lindberg. E non solo questi nomi sono significativi, ma quelli di tutti coloro che nelle biblioteche, negli osservatorî, nei gabinetti scientifici, per forza d'intuito o di pazienti ricerche allargano gli orizzonti dello spirito.

Di tali pionieri l'America ha già prodotto notevoli esempi, e vi sono segni di una fioritura di nuovo « spirito pioniere » nel campo intellettuale. Di esso precisamente è uno dei più vivi esempi il poema di Vincent Benét.

Alla luce di quello che ho detto assume un particolare significato il titolo dato alla traduzione inglese di un recente libro francese sull'America, *Les Etats-unis d'aujourd'hui* di André Siegfried (Paris, Colin, nella edizione originale). Il traduttore ha cambiato il titolo, preferendo quest'altro: *L'America diventa maggiorenne*, pensando forse alla nuova posizione in cui il nostro paese si è venuto a trovare dopo gli ultimi avvenimenti nella famiglia delle nazioni dell'antico continente. Ma in realtà quel titolo implica un senso più vasto. L'America è diventata maggiore, perché, in questo momento, conscia della sua passata tradizione e conscia egualmente dei pericoli che minacciano la sua futura esistenza spirituale, si trova al quadrivio dell'età matura, sforzandosi di creare, in mezzo ai mutevoli problemi del mondo moderno, un futuro che sia degno del suo passato.

J. P. Rice.

II.

LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE DEGLI STATI UNITI

La trasformazione accaduta nelle industrie degli Stati Uniti, a partire dal 1922, ha avuto nome di rivoluzione: e non a torto: è stata infatti un capovolgimento completo di quelli che sino allora erano stati i criteri economici fondamentali della produzione industriale. La legge della domanda e dell'offerta rinunciata nelle paghe. Il costo di produzione diminuito pure aumentando queste.

Al criterio della domanda e della offerta, che abbassa il lavoro umano ad una merce che si commercia, viene sostituito, nello stabilirne la misura di compenso, un criterio umano, quello del bisogno dell'operaio per la vita sua e della famiglia. L'operaio diviene un Uomo, non è più un semplice strumento di lavoro. Il concetto assume un valore anche etico.

Ma vi ha di più. La paga viene considerata non più soltanto nei bisogni intrinseci del lavoratore, ma anche negli effetti estrinseci, di capacità di spesa cioè che in questi determina. Aumentando detta capacità di spesa nell'operaio, quindi nelle masse, aumentano i consumi: quindi aumentano pure le attività di industria. Il lavoratore diviene un fattore di consumo, oltre ad essere un mezzo di produzione.

A questo fine occorre dare all'operaio una elevata capacità di spesa. Ne nasce il concetto della paga *opzionale*: tale che consenta cioè una spesa di carattere anche di superfluo. È nella soddisfazione di questo che le classi sociali sembrano avvicinarsi. La paga assume con questo finalità sociali. È una politica che risponde alla economia di un paese ricco, come gli Stati Uniti, ma risponde ad un fine anche politico.

La parte ideologica del descritto processo di trasformazione dell'economia industriale degli Stati Uniti è precedente alla guerra. Durante la guerra una parte delle idee diviene realtà. L'ultima fase, sociale e politica della trasformazioni, quella della paga *opzionale* è più tarda, si inizia col 1922, risponde al momento presente, ed ha una

ragione anche di necessità, dato il sistema costituito attorno ad essa, come base.

Al termine della guerra, sciolte le industrie da ogni disciplina particolare di questa, nasce negli Stati Uniti conflitto fra lavoro ed industria, come ovunque. Se le paghe sono aumentate è pure aumentato il costo del prodotto, quindi della vita: per tutti, anche per gli operai.

Gli industriali sostengono l'aumento delle paghe eccessivo, facendone la ragione dell'aumento di costo del prodotto. Quindi per normalizzare questo occorre normalizzare quelle, ridurle cioè al grado di avanti guerra. È il solito errore, che fu in molti, di ritenere che una guerra, come quella superata con tanto patimento universale, abbia lasciato il mondo quale prima.

Gli operai si oppongono decisamente ad ogni diminuzione di paghe, nella forza delle loro Unioni. Le paghe debbono essere elevate, altrimenti il sistema è statico e cessa ogni progresso, anche di civilizzazione. Il contemperamento del costo di produzione coll'aumento delle paghe deve essere ritrovato dagli industriali nella trasformazione organica delle proprie industrie. Questa la tesi della *Fratellanza dei macchinisti e fuochisti americani* avanti al *Railroad Labor Board* nel 1920. Questo quanto Enrico Ford ha posto sostanzialmente in effetto sino dal 1914. Molti capi di industria e uomini di finanza già annuiscono al concetto.

Dal conflitto fra operai ed industriali nasce intanto gravissima crisi interna: 1920-1921.

L'impoverimento di guerra dell'Europa, ne ha ridotto il potere di acquisto, quindi anche la capacità di assorbire il prodotto manifatturato americano nella misura di guerra. L'industria degli Stati Uniti si è enormemente sviluppata durante questa a fine estrinseco. in una potenzialità di gran lunga superiore ai bisogni normali del proprio mercato interno. I prezzi su questo sono divenuti proibitivi, e colle paghe che incominciano a diminuire esso si dispone in crisi: è il così detto *buyer's strike*, lo sciopero del compratore del 1921.

La crisi si fa generale e grave. Industrie già fiorenti, anche di base, chiudono l'una dopo l'altra. Le grandi giacenze di merci, ancora residuate dalla guerra, vengono disordinatamente gettate sul mercato, nella necessità di un immediato realizzo, disordinandolo maggiormente. La disoccupazione si fa grave e con questo anche la situazione politica del Paese.

Occorre decidersi per una via di soluzione. Ritornare indietro colle paghe non è possibile. Sarebbe produrre la rivoluzione sociale. Interviene la rivoluzione economica descritta, che salva da questa.

Sul principio del 1923, Erberto Hoover, allora Segretario di Stato al Commercio, dichiara in pubblico discorso la necessità per le industrie del Paese, di mettersi per una via opposta a quella del ritorno alla normalità di avanti guerra. La normalità non sta più nel 1913 — dichiara esplicitamente l'Hoover — ma nel soddisfare al nuovo bisogno di vita escito dalla guerra per il popolo americano. Ne esce un *American standard of living* come tipo. Questo anche al fine di aumentare il potere di acquisto dell'operaio e dare con questo al mercato interno americano la forza di assorbimento dei prodotti di industria al grado richiesto dalla aumentata potenzialità di produzione di questa. L'*optional wage*, la paga che lasci un margine opzionale di acquisto, sempre maggiore all'operaio, diviene fondamentale al fine. Ne nasce anche la necessità di spingere l'operaio a spendere sempre più, incitandolo a questo colle vendite a credito, che divengono sistema. Esce la teoria di Enrico Ford che l'economia è un effetto di timidità, quasi atto di viltà, e che invece il giusto criterio, sta nell'uso, non nel risparmio della ricchezza. È una politica da paese ricco che guarda con sicurezza, anche con spensieratezza all'avvenire, come gli Stati Uniti, ma che risponde in questi ad una situazione di fatto e reale.

A tutto questo occorre tuttavia risolvere un punto pregiudiziale. Aumentando le paghe non deve aumentare il costo del prodotto, possibilmente diminuire: altrimenti cessa tutta la economia del sistema. È questo che le industrie degli Stati Uniti, hanno ottenuto dal 1922 ad oggi: è questa la rivoluzione da queste veramente compiuta. Meccanicizzazione della produzione. Produzione di massa. Standardizzazione del prodotto e del consumo. Questo il sistema nel suo complesso, che esce quindi dalla semplice industria, investe tutto il Paese, il consumatore, come standardizzazione anche del consumo. A questo l'americano, profondamente obbediente all'ambiente e che si lascia completamente guidare dall'*advertising*, è per sua indole naturalmente disposto.

Questa la teoria. La misura dell'applicazione l'abbiamo nelle brevi cifre seguenti.

La paga dell'operaio della industria americana era nel 1914 di 12,54 dollari in media alla settimana. Nel 1921 detta paga è di 23,60 dollari: resta ancora all'incirca raddoppiata, anche se abbassata dopo la guerra, al 1921 dalla crisi. Nel 1927 è risalita, col nuovo regime di paghe, a 27,16 dollari alla settimana.

La produzione dell'operaio, in volume di quantità fisica, è aumentata, nella industria americana nel 1919, in venti anni, con tutta la guerra di mezzo, in percentuale in confronto del 1899 di soltanto

il 4,7 per cento. Dal 1919 al 1927, col nuovo regime industriale degli Stati Uniti detta percentuale aumenta, in soli otto anni, del 53,5 per cento. Questa la rivoluzione compiuta in detto periodo dalle industrie degli Stati Uniti: tecnica essenzialmente d'organizzazione e di mezzi di produzione.

Anche aumentando la paga, il costo di produzione diminuisce. Questa la rivoluzione economica.

Nel 1920 il costo della vita americana supera leggermente, nel suo aumento in confronto all'avanti guerra — 1913 — l'aumento delle paghe. Il biennio 1920-1921 segna una comune diminuzione dei due elementi, restando la paga in vantaggio sul costo della vita. È questo il periodo della crisi. Dopo il 1921, la paga sale rapidamente, il costo della vita, pure subendo un leggero aumento, si stabilizza. È la disponibilità opzionale di spesa della famiglia americana media che aumenta: è il nuovo regime industriale che entra in azione, anche nei suoi effetti sociali, accennati.

PIETRO LANINO.

LA POESIA DI MARIO RAPISARDI

A un amico che gli consigliava di fare una scelta delle sue poesie, perché *avec un gros bagage on ne va pas à la postérité*, il Rapisardi rispose col sonetto *Precipita la notte*, fiero di non rinunziare a nessuna delle sue chimere, pur preferendo per l'arte il *Giobbe*, le *Religiose*, i *Poemetti*. Giudizio meritevole di attenzione, in quanto l'affetto paterno per l'opera propria non gl'impedì di distinguere in essa due periodi, uno anteriore e l'altro posteriore al *Giobbe*.

Pochi sono i poeti che hanno la fortuna di trovar subito, quasi sull'uscio di casa, l'ideale che accenda la loro coscienza e ispiri la loro fantasia. Il Rapisardi tale fortuna non l'ebbe: anzi n'ebbe una non so se più bizzarra o crudele; che dopo d'essere stato applaudito per i suoi versi giovanili, quando si credette poi maturo per l'arte, fu così combattuto e vilipeso da rendere difficile una coscienziosa valutazione dell'opera posteriore, dalla quale poteva essere misurata vantaggiosamente la sua vera forza poetica.

Non è a dire che dopo la morte gli siano mancati giudizi equi e benevoli. Il Pascal, che in un largo saggio rilevò l'essenza e l'originalità dell'arte rapisardiana, predisse ch'era destinata a risorgere: « Poesia meditativa e pensosa, scaturita da quell'eterna sorgente dell'umano dolore che par quasi per mille rivoli alimentare perennemente il genio poetico; una poesia in cui ferve l'esaltazione di uno spirito eletto dinanzi ai grandi problemi della vita e del mondo, una poesia in cui sono le ombre del mistero e le luci vittoriose della scienza conquistatrice ». Il Borgese negò che il Rapisardi fosse un arcade o un poeta di pensiero astratto (« il suo pensiero è sentimento: sentimento della solitudine umana per entro alla cieca natura, speranza d'un adattamento a questa sconsolata tristezza ») e mise bene in rilievo il punto di vista da cui si dovrebbe contemplare ed apprezzare l'arte del Rapisardi « fredda, ignuda, solenne », poesia gnomica delle più nobili, « con un non so che di grave sapienza magnogreca fusa nell'immutabile malinconia isolana », e a cui bisognerebbe rifare il palato assuefatto alle aromatiche e lussureggianti poesie moderne. Il Cesareo cercò nella tragedia interiore del poeta

il dato lirico dell'opera sua, il dolore dell'Inconoscibile com'è rivelato nel *Giobbe*, onde l'opera del Rapisardi con tutti i suoi difetti gli appare « un mondo in ogni sua parte organico, armonioso, vivente » e il Rapisardi « l' ultimo de' tre grandi pensosi poeti dell' Italia moderna », il quale aspetta la generazione che possa intendere « una poesia stagliata come roccia, imperiosa e totale nella sua scabra spontaneità ». Pel Momigliano il *Giobbe* resta l'opera più significativa e comprensiva, in cui il Rapisardi ha « sentito la poesia umana della scienza e non ne ha visto soltanto il lato materiale e meccanico: ha scorto, al di là dell' effimero e soddisfatto materialismo, che prima aveva voluto cantare, l'eterno e disperato idealismo umano; e chiusa la parentesi della poesia a programma, ritornato se stesso, ha continuato nell'angoscia delle sue ultime opere la malinconia delle prime ». Il Galletti e l'Alterocca ritrovano i migliori accenti nella Trilogia del *Giobbe*, « vasta e a tratti grandiosa allegoria della umanità », il culto sereno della scienza e una stoica concezione della vita in talune liriche delle *Religiose* e il meglio della sua poesia « nelle malinconiche eppur serene meditazioni dell'*Asceta* ».

La vena genuina della poesia del Rapisardi è stata dunque intravista da critici autorevoli; e non dovrebbe perciò esser più possibile indugiare in lunghe analisi demolitrici dei poemi più scadenti e finger d'ignorare il *Giobbe* e le liriche posteriori o alla loro bellezza accennare distrattamente e freddamente. Or se si pensi che le opere del Rapisardi si continuano a stampare (il volume dell'*Opera omnia* è esaurito da un pezzo e il *Giobbe* è alla 7ª edizione) e che poeti e critici italiani e stranieri le accolsero con lode, come frutto d'un temperamento poetico non comune, bisogna concludere che troppo gravarono sul suo conto di poeta circostanze occasionali, tendenze di parte e di scuola, simpatie e antipatie di persone; sicché anche dei critici meglio disposti si sentiron forzati a misurare la lode per effetto di quella pressione psicologica che pesò a danno del poeta catanese ed impedì una libera ed equa valutazione estetica. Chi vorrebbe mettere in dubbio, per un esempio, la coscienziosità critica di Benedetto Croce? Eppure il suo saggio su Mario Rapisardi lascia l'impressione d'una eccessiva freddezza; ché se egli ha il merito di aver affermato che « l'intuizione naturalistica conquise e scosse il Rapisardi e fu il centro di quel tanto di vita intima che possedette », e scoprì nelle liriche un poeta che talvolta « si alza a volo », un « nuovo e nobile artista che esprime il senso del mistero », non trasse poi, come bene osservò il Borgese, le naturali conseguenze da tali premesse; anzi sulla falsariga della critica antirapisardiana si attardò in una minuta analisi dei poemi notoriamente più scadenti, la *Palingenesi*, il *Luci-*

fero, *l'Atlantide*, e in quattro parole condannò il *Giobbe*, come « affatto vuoto », mettendolo in fascio cogli altri poemi. Una maggiore distrazione, per non dire incomprensione, non poteva darsi: perché non si possono lodare le liriche posteriori senza lodare il poema del dubbio e del dolore, che ne contiene i motivi lirici generatori.

Non è irriverenza il dire che forse il temperamento critico del Croce, se non proprio alieno dal risentire vivamente la poesia del mistero, è repugnante alla cosiddetta poesia filosofica e più ancora ai poemi. Se fa un'eccezione pel *Faust*, la fa con molte cautele e concludendo in ogni modo finito là quel genere di poesia, come se in arte ci possa essere un limite di tempo o di soggetto: « E chi ai nostri giorni si mette a ridisegnare poemi o drammi alla *Faust*, è da tenere subito per ispacciato ». Le sue simpatie, scarsissime in questo campo, si riducono se mai al De Vigny, un poeta di « poemetti », assai macro se non arido anche in quei *Poëmes philosophiques* — *Les Destinées* —, che hanno quattro o cinque pezzi di vera e alta poesia e che per quel sentimento angoscioso e amaro della solitudine e di stoica fierezza di fronte all'indifferenza della natura — che vi dominano — richiamano al pensiero alcuni dei più nobili atteggiamenti del Rapisardi, poeta pensatore, che non può essere adeguatamente inteso se non da coloro che hanno l'intelletto disposto alla meditazione accorata dei grandi problemi della vita e l'animo aperto all'emozione dell'infinito vivente e del mistero. C'è poesia e poesia, come c'è critica e critica. La ragione intima dell'antipatia del Carducci pel Rapisardi trova forse in ciò una legittima giustificazione; chi scrisse i noti versi:

> Meglio oprando obliar, senza indagarlo,
> Questo enorme mister dell'universo,

non era nella migliore disposizione d'animo per comprendere il Rapisardi, che è appunto il poeta di quel mistero. Poté invece comprenderlo il Graf, il quale, poeta a lui affine e con lui stretto da una spirituale simpatia, fu rapito dal soffio poetico del *Giobbe*: « Se non è alta, grande e stupenda poesia questa, io non so più e non ho mai saputo quale sia alta, grande e stupenda poesia... In verità io non so che cosa più ammirare in voi se la potenza lirica o la potenza epica. Certe descrizioni e narrazioni hanno la amplitudine maestosa, la pienezza sonora dei più bei luoghi dell'Iliade... Per tutto poi una novità di comparazione, una facilità e copia d'immagini che fa stupire. E che mirabile fattura di verso e che sapiente struttura del periodo poetico! Che dire della sostanza?... Voi solo, in mezzo a tanta sciatteria e vigliaccheria, tornate pur sempre con la mente ai grandi dolori, alle grandi lotte, alle faticose fortune dell'umanità, e tessete il verso di lacrime e di grida di ribellione e di canti di trionfo ».

* * *

S'intende come con questa natura il Rapisardi sembrasse al Graf un poeta non solo d'Italia ma dell'Umanità e meritasse quindi una più alta considerazione.

Comunque si voglia giudicare il fatto, a me pare che, se non vi è un problema critico da risolvere nei riguardi del poeta catanese, vi sia almeno più d'un giudizio da rivedere e più d'un pregiudizio da superare, e che a un tal fine giovi far conoscere direttamente, nella sua opera stessa, il vero ed essenziale accento poetico del Rapisardi nella sua genesi e nel suo svolgimento, liberandolo dalle scorie che gli furono spesso d'ingombro. A lui mancò il fren dell'arte, quel *ne quid nimis* che mancò pure al Monti e al Prati, coi quali del resto ebbe comune una vera coscienza poetica, e in misura tale che, pur facendo larghissimi tagli alla sua abbondante produzione, resta sempre al suo attivo un cospicuo patrimonio poetico. Ma bisogna avere il coraggio di dire ch'egli si annunzia poeta nelle *Ricordanze*, si rivela nel *Giobbe*, si matura nelle *Religiose* e nei *Poemetti*, e che il resto dei grossi poemi o è preparazione alla poesia o è divagazione da essa.

La maturità dell'arte coincide in lui con la maturità degli anni. Coscienza morale e artistica inquieta, si disfece e si rifece da sé, nel dolore e nella solitudine; e la sua tempra d'animo ribelle e selvatico non deve trarre in inganno, ch'egli fosse un carattere rigido, inflessibile, immutabile, perché sotto quell'apparente maschera si agita uno spirito inquieto, sensibilissimo, ricco di mutazioni interiori, che hanno origine nella coscienza e si risolvono in crisi di sentimento e in vibrazioni poetiche. La sua ispirazione viene più dal di dentro che dal di fuori, le sue migliori poesie non sono tratte dalla realtà oggettiva e non sono neppure quelle che il Goethe diceva poesie « di occasione »; vi è una realtà interiore, nel pensiero e nello spirito, che non è campata in aria e non ha bisogno delle occasioni effimere per traboccare fuori, anzi i canti di *Giustizia*, che sono ispirati da fatti e accidenti contemporanei, sono i meno poetici. Poeta di meditazione ascetica, negato all'azione, il rumore dei movimenti sociali e politici giungeva alla soglia della sua porta torbido e confuso, senza echi profondi e schietti, raffreddava più che accendeva la sua ispirazione, dominata da un concetto religioso e filosofico, e turbava la sua solitudine angosciosa. Amava più la natura che gli uomini: e di amici veri, di fratelli d'animo non ebbe che uno solo, ma bizzarro, selvatico e solitario come lui, Calcidonio Reina; e perciò la solitudine non fu per lui un ripiego, una posa di vinto, una protesta negativa o che so io, ma un bisogno del suo spirito contemplativo e ribelle. Ribellione

impotente e perciò angosciosa. Il meglio della sua ispirazione poetica lo trasse dalle viscere della arsa e favolosa terra sicula, e il suo immediato predecessore, il suo antenato poetico è Empedocle, così come i suoi poeti più affini e simpatici sono i grandi idealisti Lucrezio, Hugo, Shelley, e le sue creature più predilette son quelle eroiche, viventi in una grandezza solitaria e sdegnosa, fatta di orgoglio indomabile ma impotente, Encelado, Laocoonte, Prometeo, Lucifero; onde visioni atletiche, sfide di titani, gemiti di eroi, proteste magnanime, paesaggi squallidi entrano nella sua tavolozza poetica naturalmente:

Me fieri aspetti d'ombre, me giovano
Mortali aneliti per aspri culmini,
Me pugne immani d'onde e di naufraghi
E strida d'aquile fosche tra' fulmini.

Un carattere come questo, austero, contemplativo, fiero nel suo vano dolore e nelle sue vane ribellioni, piuttosto monotono, che non conosce le gioie e le ebbrezze della vita reale, può non piacere a tutti e può non essere simpatico, ma non è certo un carattere sbiadito, incolore e senza una certa attrattiva. Or la storia dell'animo del Rapisardi con le sue mutazioni e le sue crisi di pensiero e di coscienza si può riviverla a traverso la sua opera poetica, ch'è subiettiva ed obiettiva insieme e via via che s'innalza e si approfondisce viene acquistando carattere d'universalità, come l'arte vera e grande. Parlare di insufficiente elaborazione artistica — anche nel periodo della sua maturità poetica — e negare la sintesi lirica nel Rapisardi, è un negare la realtà, se tutta la sua vita d'uomo e di poeta fu un continuo tormento per trovare la pace nella coscienza e la calma della liberazione nell'arte. La retorica presuppone il vuoto e nel Rapisardi c'è una crisi di coscienza e di pensiero. E se, come diceva il De Sanctis, quello solo è vivo nella letteratura ch'è vivo nella coscienza e non è poesia dove non è fede in un mondo religioso, morale, sociale, nel Rapisardi sono i più vitali elementi generatori della poesia.

Resta a vedere se e come divenner poesia.

* * *

La genesi psicologica e quindi l'unità d'ispirazione dell'arte rapisardiana è, a parer mio, nel sentimento religioso ereditario, nel sentimento della solitudine e dell'angoscia amara che n'è la conseguenza, nel sentimento dell'infinito e del mistero: sentimenti che, fusi da una costante fede nell'ideale d'una umanità laboriosa, tranquilla e libera, trovarono il terreno propizio alla loro elaborazione epico-lirica in quella forma di romanticismo filosofico che era stato in voga nella

prima metà del secolo e che poi risorse in contrasto col positivismo e materialismo storico.

Vissuto in un tempo di avvilimento politico e morale — dopo il settanta —, quando il mondo ricostruito dalla religione pareva disfatto dalle scienze naturali e patria e umanità parevan parole vuote di senso, il Rapisardi reagì con la passione del suo temperamento e, idealista impenitente, dalla fievole voce delle dolorose ricordanze giovanili assurse a una visione più larga d'idealità e di sofferenze umane. Dopo di avere ondeggiato tra due opposte soluzioni del problema della vita, l'ingenua conciliazione fra scienza e fede (*Palingenesi*) e la vittoria della ragione sulla superstizione (*Lucifero*), sentì che né l'una né l'altra rispondevano a un'assoluta esigenza della coscienza moderna e non erano neppure un'eco profonda della propria coscienza, sebbene annunziassero una fede e un poeta. E non c'era ancora né l'uno né l'altra; c'era sì un'emozione iniziale, un'intuizione lirica non bene definita, e quanto lontana ancora dalla maturità gagliarda e penosa, dalla intensa aspirazione ideale e dall'intenso sforzo di liberazione che verrà dopo!

La vera crisi di coscienza e d'arte comincia ora: egli si ripiega su se stesso, scava nelle profondità del suo essere e alle origini delle proprie illusioni ritrova il dubbio e il dolore. Aveva sofferto tanto a liberarsi dall'ingenua fede ereditaria, aveva goduto tanto a prendere d'assalto la vita e la natura con la foga della *raison raisonnante*, fiero di aver quasi in pugno la verità; ed ecco, dopo il vecchio mondo crolla anche il nuovo e si trova solo, nel vuoto, a dubitar di sé, di Dio, della Natura, di tutto. La lotta che in questo stato d'animo egli combatté contro e dentro se stesso fu più dura e dolorosa di quella che combatté contro i suoi avversarî, e questa, se mai, giovò ad isolarlo e a inferrarlo di più in quell'atteggiamento d'orgoglio ferito, che non fu una posa e gli strappò gemiti disperati ma anche fiere proteste e vanti superbi:

Io scrollo il capo
E zufolando una canzon guerriera
Sul gran metro eschileo governo il passo.

« Uomini di tale natura — aveva detto il De Sanctis a proposito del Rapisardi — cresciuti fuori del commercio dei dotti e fuori delle scuole possono fare miracoli ». Nella solitudine della sua coscienza tormentata la crisi interna potenziò infatti quell'ispirazione lirica che si era affacciata confusamente alla fantasia del poeta; onde il sentimento panteistico della Natura, l'emozione dell'Infinito, l'angoscia dell'Inconoscibile furon da lui rivelati con profonda espressione per la prima volta nel *Giobbe*, la più serena ed universale delle sue con-

cezioni, che nel suo complesso dette la misura della sua forza poetica e irradiò del suo ritmo lirico le poesie posteriori. Poesia epico-lirica, che investe l' immenso dramma dell' Essere. Il classico naturalismo lucreziano, il romanticismo filosofico e biblico della Restaurazione, De Vigny, Lamartine, Hugo, il simbolismo shelleyano, lo stesso inconscio panteismo così comune nella società intellettuale, son fusi, e talvolta superati, in questo più intenso e profondo sentimento cosmico della Natura, in questa nuova forma di angoscia del Mistero, onde il dolore umano si fa dolore estetico.

Né altra epoca era più adatta a dare un'espressione poetica a questa gran voce del Mistero che l'epoca del positivismo e del materialismo, perché par naturale che dall'ebbrezza delle conquiste stesse della scienza sorgesse il pensiero dell'Inconoscibile e l'amarezza del dubbio. Questa poesia, infatti, sorge dal mondo della scienza, ma va oltre la scienza; è anzi l'esempio più tipico che l'arido vero della scienza non uccide la poesia, ma la crea. Tra i nostri poeti romantici il Rapisardi è il solo pensatore ed è il solo poeta, in Italia, di una delle grandi voci dell'Umanità: dopo il Manzoni che crede e prega, dopo il Leopardi che nega e maledice, egli è prima il poeta del dubbio angoscioso, poi il poeta della Natura serena e benigna, infine il poeta che si rassegna e rasserena nella nuova fede naturale, senza gioia e senza spasimo, con una calma virile ed austera, tanto più vivamente poetica quanto più deserta e squallida di dolci inganni era ormai la sua vita terrena:

Nutrita
Da una fede tranquilla indi più tersa
Sgorga la vena de' miei carmi...

Non furono questi, come parve, i paralipomeni della *Ginestra*, ma ne furono, idealmente, il superamento. La solidarietà umana non nasce da una negazione o condanna della Natura, ma da una fraterna comunità di spirito con la vita universale. E perciò le idealità politiche e sociali di libertà, di pace, di giustizia — prima fra tutte e fondamentale nel pensiero del Rapisardi, che l'aveva cantato come poeta proletario in *Giustizia*, più con veemenza di parole che di sentimento — ora si compongono nell'unità organica e armoniosa della gran Madre benigna e giusta, in quanto che le offese dell'uomo contro l'uomo e le offese contro l'ordine sociale sono violazioni del *nomos*, cioè della legge di natura. Tutto è armonico in questa unitaria concezione etica, in questa unitaria rappresentazione estetica della vita individuale e cosmica, ove lo stesso sentimento della natura, idilliaco e sentimentale, pittorico e paesistico negli altri poeti, ha qualche cosa di solenne, di misterioso, di grandioso e tenero nello stesso tempo,

perché o nei silenzi infiniti o nei fremiti misteriosi si respira l'ansia e il palpito della gran Madre. Nel naturalismo totale del Rapisardi l'uomo è lo spirito cosciente di sé, che vive e si strugge e si rinnova nella Natura.

Or pensate che i vari momenti poetici della maturità artistica del Rapisardi sono altrettante progressive espressioni della crisi di pensiero e di coscienza che travagliò il poeta, tanto fu piena in lui l'immediatezza di vita e di fantasia. La meta fu conquistata con duri sforzi gradualmente, dalla desolata aridità e dalla angosciosa solitudine del *Giobbe*, al panteismo florido e fresco, come d'un neofita, delle *Religiose*, al sentimento pensoso e triste delle tristezze del Saggio dei *Poemetti*.

Son questi i tre momenti della più perfetta poesia del Rapisardi, in cui egli giunse al pieno possesso di se stesso. Nella parte essenziale del *Giobbe* il lirismo epico sgorga pieno e suggestivo nei più diversi toni: dall'idillio della vita pacifica del Patriarca, d'una semplicità omerica, allo sforzo di ribellione e di liberazione dalla fede antica; dall'effimera illusione della nuova fede rivelata dalla scienza al dramma finale dell'uomo solo e smarrito nella immensità dell'Essere ignoto — inno lucreziano ed epilogo eschileo insieme. Nelle *Religiose*, poesia novissima in forme scultorie ricche di armonie latenti e di articolazioni muscolose, la Natura è scrutata e amata, senza stolte ebbrezze né vane paure né languori romantici, fra sogni e ribellioni, sdegni e melanconie, proprie di chi redento dal vero trapassi a sbalzi dalla gioia al dolore, dalla fede al dubbio rinascente, ma finisca col rifecondarsi nelle sane energie della vita universa. Gli *Epigrammi*, fervidi d'una pensosa umanità, e i poemetti *Empedocle*, *L'Asceta*, *Don Josè*, *Un vinto*, *L'avvoltojo*, *L'impenitente* ecc..., variazioni d'uno stesso motivo fondamentale, frammenti epico-lirici, non disintegrati o incastonati dalla curiosità d'un esteta, ma attratti da un'intima unità fantastica, rappresentano la forma definitiva e conclusiva del ritmo lirico rapisardiano e svelano l'emozione che suscitano nel poeta i piccoli fatti esterni e il suo intimo stato di sofferenza. Lo stato d'animo non propriamente d'un malato o d'un debole, ma d'un vinto che vuol cadere in piedi, con la fronte in alto, senza collera e senza rancore, e che giunto sulla soglia del Mistero si placa a poco a poco, non senza qualche sussulto e non senza un senso di squallido deserto, nella contemplazione serena del mondo interno ed esterno, componendo il suo dissidio spirituale e ritrovando l'equilibrio perfetto tra l'armonia etica e l'armonia poetica. Si sente bene che l'anelito affannoso della umanità verso la pace, il riposo, la felicità, verso un ideale mondo di giustizia, non rimane in questi poe-

metti sterile desiderio e vuota invocazione, ma bisogno insopprimibile dello spirito, feconda e sentita aspirazione umana. L'endecasillabo a ondate larghe e sonore della prima maniera e quello più meditato con che aveva espresso le ebbrezze e le disperazioni e lo stupore di Giobbe, si è fatto più sobrio e concentrato, più limpido e profondo, in immediata fusione con l'intimo motivo lirico.

Or la calma che il Rapisardi raggiunse allora nell'arte è segno non dubbio di alta poesia. In questo epos moderno della Natura egli è davvero il vate che interpreta le grandi leggi dell'universo e insegna che non v'è altra certezza se non il mistero, altra saggezza se non l'uniformarsi a quelle leggi: e questo suo mondo poetico si è così trasfuso e compenetrato in lui, che rivelandolo ha rivelato se stesso e ha rivelato nello stesso tempo una delle voci eterne dell'umanità. Perché egli ha rifatto nella sua coscienza l'esperienza dell'umanità, ha vissuto la crisi di tante anime elette, sospinte dall'ardore insaziabile del sapere e della verità fino alla soglia del mistero, passando dalla fede al dubbio, dal dubbio all'angoscia dell'Inconoscibile e da questa alla fede nella forza sana ed eterna della Natura, in una poesia densa di pensiero e di sentimento, non facile, non varia, non allettevole ma nuda ed austera; sicché egli parve al Graf per questo rispetto il solo poeta dell'Italia presente che avesse saputo accogliere « in versi di altissimo suono e di tempra incorruttibile il grido dei tempi nuovi » (1).

Un poeta di una sfera superiore e di ben altra natura, che provò in parte il dolore della sazietà della scienza, fu il Goethe, il quale confessò nell'Autobiografia d'essersi aggirato per ogni dottrina, riconoscendone la vanità, e d'aver tentato nella vita i più varî esperimenti, ritraendosene sempre « più insoddisfatto e tormentato ». Ma nel *Faust* la crisi del pensiero è più un presupposto che una realtà operante e non giunge perciò all'angoscia di Giobbe, il quale se crede la scienza impotente a sciogliere il mistero non però la disprezza e l'irride come fa Fausto, il cui atteggiamento verso di essa rimane inalterato. Che se il poeta italiano superò dopo lo stato d'animo impersonato in Giobbe, esteticamente il poema è più conforme al carattere della nostra poesia per semplicità di concezione e classicità di forme, sebbene il *Faust* abbia maggior pienezza e complessità di vita.

(1) Del Graf è pure l'epigrafe che si legge sotto il mezzo busto del Rapisardi nell'atrio dell'Università di Catania: « Poeta e propugnatore — MARIO RAPISARDI — Accolse nell'animo — Espresse nel verso — I teneri e gli eroici affetti — Le aspirazioni e i voti — Della premente umanità — Le angoscie inscrutabili — La religione suprema — Del tutto vivente — Flagellatore imperterrito — D'ingiustizia, di viltà, di menzogna — Visse intemerato — Morì da forte — Esempio rimprovero ammonimento — A contemporanei ed a posteri — MDCCCXLIV-MDCCCCXII ».

Più affine, per certi rispetti, al nostro poeta sembra l'Hugo delle *Contemplations*, ove insistentemente si levano voci di preghiera e di minaccia, di speranza e di disperazione, di luci e di tenebre, di vita e di morte, di scienza e di inconoscibile: poemetti lirici che cantano tutti i fantasmi ridenti o funebri dello spirito, il quale vaga di luce in luce, lasciandosi dietro ogni illusione, finché s'arresta smarrito « au bord de l'infini », impotente a violarne la porta per « conquérir son propre mystère... Le grand secret ». Il libro che s'intitola appunto *Au bord de l'infini* ha accenti di un lirismo pieno di stupore, ma non raggiunge con quel suo ritmo sonoro e quel suo stile lussureggiante la scarna drammaticità di alcuni libri del *Giobbe* e la calma pensosa e serena de' *Poemetti*. Più ancora si potrebbe il Rapisardi accostare al primo poeta del romanticismo filosofico, il De Vigny, per un certo stoicismo nella vita e certa sdegnosa solitudine nell'arte, se il pessimismo di lui non immaginasse gli uomini indifferenti ed ostili e la natura fredda, insensibile, beffardamente bella, non la gran Madre consolatrice del Rapisardi: « On me dit une mère, et je suis une tombe ». Pure ha tratti di stupendo e desolato sentimento della natura, che ritroveremo nel Rapisardi, da' sobri colori suggestivi, che mettono i brividi addosso: « Seul le silence est grand: tout le reste est faiblesse ».

La natura della poesia rapisardiana, nella sua ultima e più matura espressione, si può misurarla soltanto degnamente con la poesia di questi grandi poeti stranieri: in Italia non ha precedenti ed esempi di qualche considerazione.

* * *

Or come mai il Croce, volendo chiarire il carattere della moderna vita spirituale e letteraria italiana, la spartisce a colpo d'occhio in due periodi, il primo designato col nome del Carducci e il secondo co' nomi del d'Annunzio, del Fogazzaro e del Pascoli? e il Papini, in uno scritto sulla presente letteratura, per trovare un esempio di poesia filosofica retrocede fino al Campanella? Che si discuta del maggiore o minor valore della poesia rapisardiana, va bene; ma come mai negare ch'essa nella storia della poesia italiana rappresenti una voce nuova e una nuova tendenza? come riconoscere il Fogazzaro ed ignorare il Rapisardi? La affinità o meglio la derivazione del Pascoli e del d'Annunzio dal Carducci non ha bisogno di essere dimostrata: ma il Rapisardi è fuori di ogni influenza nostrana o straniera e ha cantato, fuor del mondo poetico consueto, eroismo, patria, amore, gloria ecc..., un altro dei motivi eterni della poesia: l'anelito verso la verità, l'angoscia del dubbio, l'epos e la tragedia del pensiero, il

dolore rassegnato dell'Inconoscibile (e non già la fede dell'Inconoscibile, che è la penombra mistica de' neocattolici), il sentimento cosmico della natura, ch'è l'*infinitum imaginationis*.

Romanticismo, se si vuole, per il disquilibrio psicologico e per il dissidio tra l'ideale ed il reale, il finito e l'infinito che v'è dentro, e per quel tanto di vago e di torbido con cui talvolta si esprime: ma romanticismo in ogni modo non vuoto e languido sul tipo dell'*Armando*, ma scaturito da una profonda crisi spirituale e nutrito d'interiori energie, che al poeta permettono d'interpretare con una pienezza storica non inferiore a quella di altri poeti coetanei una delle più notevoli manifestazioni dello spirito moderno. Onde un uomo, posto nel mezzo d'un secolo di gloria scientifica e di spensierato materialismo e messo in una disposizione d'animo da sentire a volta a volta la fiducia o la sfiducia della scienza razionalistica, raggiunge, martoriando il proprio pensiero e la propria coscienza, una compostezza e una calma suprema nella contemplazione della Natura vivente, con le tracce nel volto di quell'alta mestizia che è propria di chi abbia combattuto e pianto e non sia del tutto guarito, senza per altro riuscire a una conclusione negativa e pessimistica, non dico come quella del Leopardi, ma neppure come quella del De Vigny. Lo stato d'animo e l'atteggiamento del poeta siciliano verso la gran Madre è di una grande originalità e d'una bellezza poetica rara: e mai egli, neppure nel più tragico momento di *Giobbe*, opporrebbe lo sdegno e il freddo silenzio al silenzio eterno dell'Essere, come il Gesù del poeta francese: « Le juste opposera le dédain à l'absence — Et ne répondra plus que par un froid silence — Au silence éternel de la Divinité; né come Moïse, puissante et solitaire », implorerebbe dal Signore nella tristezza della sua gloria il sonno eterno. Ché anzi il Rapisardi, non potendo riposare nella negazione, resta pur sempre il poeta dell'Ideale, un asceta dell'Ideale eroico, amato con l'amore delle anime pure e poeticamente attuato negli eroi più rappresentativi che nella storia o nel mito hanno sfidato l'ira de' numi, degli elementi, degli uomini; e se talora sembra uno di quegli eroi romantici che amano « écouter leur blessure », più spesso ascolta il lamento delle cose e si chiude in una nobile e sdegnosa fierezza.

Ora, una poesia come questa non può essere intesa né col criterio del « fanciullino » né col criterio del « superuomo », sì bene col criterio dell'*homo sapiens*, che con la potenza del pensiero conquista il dominio di se stesso ed al di qua delle barriere dell'Ignoto ama la santa Natura nel suo perpetuo circuito di vita e di morte e nella sua perpetua ascensione verso forme più alte di vita, rassegnandosi alle sue leggi inesorabili; perché, sebbene il poeta ostenti spesso

atteggiamenti di titano ribelle che lancia le folgori e schianta le rupi, egli restò pur sempre dentro i limiti del *nomos*, della legge morale, senza violarla o forzarla con l'impeto del superuomo nietzschiano.

De' poeti contemporanei il più lontano dal Rapisardi è, di fatto, il d'Annunzio, il meno lontano è il Pascoli, a cui fu rimproverata la posa di « fanciullo » come al Rapisardi quella di « titano ». Eppure in fondo ad essi c'è qualche affinità spirituale: nelle loro anime dolenti e pensose, nel loro idealismo umano e civile, nel loro panteismo accorato, nella loro emozione del mistero. Il Pascoli ha spesso l'orecchio a' minimi suoni e l'occhio a' piccoli germi e alle umili cose, come se guardasse la vita dal basso, con occhio buono e triste, senza reagire al male; ma dal basso pur riesce a vedere profondo e lontano, nel mistero che ci circonda. Il Rapisardi, se si eccettuino tutti gli *Epigrammi* e gran parte de' *Poemetti*, par che guardi invece con occhio di aquila dal culmine de' secoli, dalle vette delle montagne, dalle volte de' cieli, dagli orli degli abissi, scrutando la natura degli elementi in tempesta o degli eroi in lotta, accampandosi con predilezione in scenarî grandiosi, in paesaggi deserti e silenziosi, con la visione dell'infinito e dell'eterno, partecipando quasi alle lotte immani e reagendo fieramente contro il male. Ma pur guardando da punti opposti i due poeti non poche volte si ritrovano insieme davanti al mistero, con l'occhio ignaro e stupito di chi ha paura della tenebra. Nel Rapisardi questo mondo fantastico ha un centro di irradiazione più largo e compatto, onde il più delle voci e delle forze ideali che vi circolano si ricongiunge senza sforzo a quel centro; mentre nel Pascoli si sente un che di più intimo e immediato, ma piuttosto frammentario e disgregato. È innegabile in ogni modo che v'è più universalità e umanità in questa poesia cosmica, in questa poesia del mistero de' due poeti coetanei, che in tant'altra spesso ispirata a motivi men larghi o a idee effimere e caduche.

NUNZIO VACCALLUZZO.

I FONDAMENTI DELL'ECONOMIA CORPORATIVA

È verità comunemente ammessa che l'economia politica o, senz'altro, l'economia sia una scienza sociale. Questo vuol dire ch'essa non studia l'*homo oeconomicus* e i fenomeni economici, quali si possono immaginare in uno stato presociale o antisociale, ma considera invece gli aspetti economici della vita sociale nella sua organicità essenziale. Ed è chiaro che in tanto può studiarli e intenderli sistematicamente in quanto la vita sociale abbia essa stessa un'unità, un ordine, una disciplina: sia, in altri termini, non uno stato di natura bensì un organismo politico, uno Stato. Fondamento, dunque, di ogni scienza sociale e dell'economia in particolare è il concetto di Stato, con il correlativo problema dei rapporti tra Stato e individuo. Per intendere la storia dell'economia politica e le vicende degli indirizzi predominanti (economia libera ed economia socialista) è necessario indagare come le diverse scuole abbiano impostato e risolto tale problema.

Se si guarda all'economia classica e in genere all'economia più comunemente intesa come scientifica, si deve convenire che essa è stata via via costruita e perfezionata dal secolo XVIII a oggi trascurando, qualche volta in modo assoluto e sempre in modo essenziale, il problema dello Stato. Dall'economia del baratto fino a quella complicatissima delle banche e dell'industria contemporanea, i trattati della scienza sono stati concepiti in rapporto a una vita economica in cui dello Stato non si sente quasi mai il bisogno di occuparsi, come se fosse realtà estrinseca e irrilevante ai fini di una vera costruzione scientifica.

La spiegazione di questo fatto, evidentemente in antitesi con la qualifica di scienza sociale con cui si caratterizza l'economia, va trovata nella particolare concezione dello Stato teorizzata dalla scienza politica e giuridica dal secolo XVIII in poi, e classificata ormai globalmente con l'epiteto di liberale. Essa sorge come reazione ai vecchi sistemi politici, per cui lo Stato era una realtà diversa dagli individui

che lo componevano e si rappresentava quindi ai loro occhi come un'autorità meramente arbitraria, con fini propri e opposti a quelli dei sudditi: sorge come bisogno di distruggere un potere estrinseco e dannoso, e con tale esigenza non può far altro che rivendicare i sacri diritti dell'individuo, nella cui celebrazione si vede l'unico scopo così della vita sociale come della ricerca scientifica. Allo Stato, che storicamente appariva come un limite e un ostacolo, anziché come essenza e vita dell'organismo sociale, si opponeva una negazione perentoria destinata a mutare radicalmente non solo i rapporti politici, ma anche i fondamenti di ogni scienza sociale. Si può anzi affermare che, solo in seguito a questa violenta ribellione, il pensiero scientifico acquista la libertà indispensabile per uno studio sistematico dei fenomeni sociali, e ciò vale a spiegare perché le cosiddette scienze sociali si rinnovino sostanzialmente, si costituiscano e cerchino di organizzarsi tra loro soltanto dopo la prima metà del Settecento. L'esigenza immediata era quella della assoluta negazione, dalla quale ci si ritrasse unicamente per le necessità irriducibili di una vita politica organizzata: il ritorno alla natura non poteva essere altro che il grido nostalgico di un ideologo. Ma se la negazione non poteva divenire totale, essa tuttavia si spinse al massimo limite consentito dai tempi, e, in sede scientifica, alla realtà dello Stato non si riconobbe se non la funzione del tutto estrinseca di salvaguardare le sfere di arbitrio dei singoli individui. Se unica realtà e unico valore sono quelli dell'individuo, se al mondo non c'è altra finalità oltre quella che l'individuo si pone nel suo chiuso egoismo, ne consegue che allo Stato deve spettare l'unico compito di determinare i confini tra quegli infiniti regni costituiti dai singoli cittadini e di sorvegliare la loro pacifica convivenza: esso non entra nella vita dell'individuo, ma ne resta al margine come garante.

Ora è chiaro che uno Stato così concepito non debba trovar posto nella maggior parte delle scienze sociali: esso è più una realtà di diritto che non una realtà di fatto, e la sua considerazione tende a esaurirsi nelle indagini di carattere giuridico. Valori e fini sociali sono quelli dell'individuo, che si affermano e si negano indipendentemente dallo Stato, il quale ha il solo scopo di non farne turbare il libero svolgimento. Di questa funzione di tutore le scienze sociali possono e debbono, dunque, disinteressarsi, in quanto essa non modifica la reatà dei fatti sociali, ed anzi rende possibile la loro genuina attuazione.

A tali presupposti ideologici e politici si deve ricondurre in particolar modo lo svolgimento della scienza economica classica. Facendo sua questa soluzione del problema circa i rapporti tra individuo e

Stato, essa dà allo Stato un valore positivo solo in quanto garante della libera concorrenza, ma lo ritiene perturbatore e distruttore di ricchezza ogni volta che intervenga attivamente nella vita economica: assume poi ad oggetto della propria indagine l'unica realtà dell'individuo, considerato nella sua vita immediata e mosso esclusivamente dai suoi particolari interessi. L'*homo oeconomicus* è per definizione extrastatale.

Di qui l'equivoco fondamentale di tutta la scienza economica quale è pervenuta fino a noi. Se la scienza, infatti, non deve studiare l'organismo sociale (lo Stato) perché questo, in quanto organismo, non ha un significato e un valore proprio, non avrà, per ciò stesso, nulla da dire all'individuo singolo che di quell'organismo fa parte. L'individuo scisso dall'organismo è per definizione anarchico, e norma della sua vita non potrà essere che il suo arbitrio affatto soggettivo: la scienza non può insegnargli niente perché non può saperne niente. Per saperne qualche cosa bisogna che l'individuo esca da se stesso, si esprima, entri in relazione con gli altri individui e venga, dunque, a far parte di una vita sociale organica: dello Stato. Solo allora; solo, cioè, quando l'*homo oeconomicus* è diventato cittadino, la sua attività diventa intelligibile e suscettibile d'investigazione scientifica.

Ma la scienza economica si è voluta ostinare in questo assurdo, di considerare l'individuo senza lo Stato; e non è potuta giungere che a risultati mediocrissimi: le sue soluzioni sono, in fondo, tutte negative, e si riassumono sostanzialmente nel dogma della libera concorrenza. Il quale, se ben si riflette, vuol dire solo che la scienza si rimette all'arbitrio degli individui, e che la soluzione più perfetta del problema economico è quella che scaturisce dal cozzo indisciplinato di tutti gli infiniti interessi particolari. Allo Stato la scienza dice: non fare; all'individuo: fa quel che ti pare. Questa, l'essenza dell'economia classica.

* * *

I tentativi fatti per uscire dal circolo vizioso del liberismo tradiscono tutti il bisogno di superare una soluzione affatto negativa del problema della scienza economica. Se non che l'incapacità di abbandonare il presupposto individualistico non ha consentito di giungere a una sistemazione scientifica che non fosse nella massima parte illusoria. E infatti, una volta ammesso il fondamento soggettivistico dell'economia, null'altro restava da fare all'economista se non aggirarsi all'infinito in quella contraddizione in termini in cui si risolve ogni tentativo di conoscere le leggi sistematiche dell'arbitrio. Se al puro e semplice « fa quel che ti pare », lo scienziato ha voluto aggiungere

una sola parola di carattere positivo, lo ha potuto fare soltanto illudendosi di entrare nel mondo ermeticamente chiuso del soggetto. Così si spiega il sorgere della scuola psicologica e matematica, con la quale si è creduto di attingere il *maximum* della scientificità e si è condotto invece all'assurdo il postulato classico dell'individualismo. Scuola psicologica: e cioè costrizione dell'anima umana entro schematismi arbitrari concepiti da chi non aveva nessuna dimestichezza con gli studi di psicologia; riduzione dell'*homo oeconomicus* all'edonista, o all'egoista, o all'utilitarista, e, in ogni caso, a un'etichetta di cui non si sarebbe potuto dare nessuna giustificazione; livellamento dei soggetti e cervellotica costruzione del *tipo*, che rendesse *uniforme* e perciò *intelligibile* la multiforme vita individuale; negazione, insomma, del vero mondo della soggettività e sostituzione ingiustificabile della realtà che si pretende di conoscere con una formula meramente fantastica. Scuola matematica: e cioè quantificazione di quegli stessi elementi soggettivi illusoriamente determinati: comparazione di dati incomparabili perché essenzialmente diversi; processo astrattivo sorto su illegittime astrazioni e perciò irriducibile alla concretezza della vita; formule algebriche, dunque, che non potranno mai vestirsi di numeri effettivi.

L'indirizzo psicologico e matematico, sorto a correzione ed integrazione di quello liberistico, è valso solo a metterne in luce l'errore fondamentale. Gli individui nella loro particolarità sono esseri necessariamente eterogenei: i gusti, i bisogni, gli interessi, le finalità non sono paragonabili: nessuno potrà mai dire *quante volte* il profumo di un fiore vale per una signora aristocratica più che per una popolana, ed io stesso, che presumo di conoscermi, non potrò mai dire *quante volte* il godimento datomi da una sensazione corrisponda a quello procuratomi da un'altra, o dalla stessa in un momento diverso. Nessun tentativo di approssimazione può essere concepito seriamente e perciò tutta la cosiddetta economia marginalista non è suscettibile di alcuna interpretazione di carattere pratico. Concludere, come fa l'economia liberale, che il massimo dell'utilità sociale equivale alla somma dei massimi delle utilità individuali significa dire una cosa senza senso, se è vero che di addendi eterogenei — come sappiamo dalla più elementare conoscenza matematica — non è possibile fare la somma.

Con il tentativo di passare dal massimo benessere individuale a quello sociale, si chiude il ciclo dell'economia classica o liberale, e la vanità del tentativo ne conferma il definitivo dissolversi. Di un mondo concepito come moltitudine caotica di individui, vivente ognuno sotto il solo impero del proprio arbitrio, è insensato voler fare la scienza.

Scienza vuol dire disciplina, e l'individuo che non è ancora cittadino è senza disciplina; vuol dire norma, e l'individuo non può riconoscerne alcuna oltre il suo gusto improvviso; vuol dire, soprattutto, conoscenza obiettiva e universale, e l'individuo del liberalismo è soggettività particolare. A tale individuo l'economista si volge solo per constatarne la *natura* e garantirne la primitività: lungi dal guidarlo e disciplinarne gli interessi, lo abbandona al cozzo brutale della domanda e dell'offerta, in cui tutto il suo ideale si riassume. È la scienza dell'anarchia.

* * *

All'economia liberale si è opposta quella socialista. Tutti i presupposti della prima sembrano negati dalla seconda, che all'individuo sostituisce la classe, la società, lo Stato. Ma lo Stato di cui parla il socialismo ha lo stesso difetto di origine di quello liberale: esso, cioè, è sempre considerato come una realtà diversa dall'individuo, come limite dell'attività individuale e sua condizione estrinseca. La situazione si è invertita, ma il problema è rimasto impostato nella stessa maniera, poiché l'antinomia individuo-Stato in entrambi i casi è risolta sacrificando uno dei due termini all'altro; e, in quanto il termine sacrificato ha conservato un minimo di validità, esso rappresenta una limitazione, sia pure necessaria, della realtà del termine ipostatizzato. Limite dell'individuo è lo Stato nel liberalismo, limite dello Stato è l'individuo nel socialismo.

L'incapacità di risolvere l'antinomia con l'identificazione di individuo e Stato ha condotto il socialismo a concepire lo Stato burocraticamente. Se lo Stato infatti non è la realtà stessa della Nazione, ma viene entificato e opposto alla Nazione, esso non può concepirsi se non come un organismo a sé e con organi propri. Quando il socialismo nega la proprietà privata e dichiara che i mezzi di produzione appartengono allo Stato, evidentemente attribuisce a questo una personalità giuridica ed economica distinta da quella dei privati: ed è chiaro che, se lo Stato ha una personalità distinta, deve avere anche il modo di vivere ed agire distintamente, attraverso quei determinati organi che costituiscono appunto la burocrazia. È così che la teoria socialista, negando l'individuo nello Stato, sostituisce all'economia individuale quella burocratica e fa dello Stato, in quanto realtà giuridica diversa dagli individui, il proprietario, il datore di lavoro, il risparmiatore, il distributore, e via dicendo.

La critica violenta e altezzosa che l'economia classica ha opposto all'economia socialista è sostanzialmente giusta e irrefutabile. Se contro il liberalismo ha ragione il socialismo in quanto richiama l'at-

tenzione dall'individuo allo Stato, contro il socialismo ha egualmente ragione il liberalismo che rivendica la superiorità dell'economia individuale rispetto a quella statale. L'economia statale è per definizione un'economia monca e patologica, poiché essa non solo accentra e quindi limita la vita economica, ma ne affida la direzione a un organo relativamente estrinseco quale è la burocrazia. Quando il liberale afferma che lo Stato è cattivo amministratore ha perfettamente ragione, perché per Stato s'intende appunto una realtà sopraordinata e non costitutiva della cosa amministrata. In altre parole si vuol dire che l'industriale, il quale nasce e vive con la sua industria facendo di essa la stessa ragione della sua vita, farà prosperare la sua azienda indubbiamente meglio del burocrate, che nell'industria a lui affidata vede solo la contingente espressione del suo dovere di funzionario.

Ma più che antieconomica l'economia statale è livellatrice e mortificatrice delle attività individuali, che tutte si debbono uniformare al meccanismo burocratico e perdere quella libertà di movimenti la quale costituisce la condizione prima della loro iniziativa. La comune opinione del carattere tradizionalista e conservatore della burocrazia è la più evidente conferma della sua incapacità a rinnovarsi con quel ritmo acceleratissimo che è proprio della industria contemporanea: l'economia statale tende per sua natura a diventare economia statica.

* * *

Il dualismo di individuo e Stato, che ha reso inadeguate le soluzioni dell'economia classica e di quella socialista, non è stato superato neppure dai tentativi compiuti, specialmente in questi ultimi decenni, per la costruzione della cosiddetta economia nazionale o di Stato (la *Volkswirtschaft* o *Staatswirtschaft* dei Tedeschi). Anche quando tali tentativi non si sono ridotti a concepire la vita della Nazione come la somma delle vite dei singoli individui, e si è voluto invece considerare l'organismo sociale con caratteristiche e finalità proprie, l'economia pubblica è rimasta sempre accanto all'economia privata e la necessità della loro assoluta identificazione non è stata mai dimostrata, né da sociologi né da nazionalisti. I sociologi, infatti, tutti compresi dal compito di descrivere le varie forme della vita, si sono preccupati soltanto di analizzare le diverse economie, dall'individuo alla famiglia, alla classe, alla Nazione ecc.; di classificarle e studiarne estrinsecamente i rapporti: i nazionalisti, poi, infatuati dall'ideologia della Nazione, non hanno saputo far altro che ipostatizzarla come una realtà *superiore* all'individuo, affermando in conseguenza la *superiorità* dell'economia nazionale e la *subordinazione* a essa di quella individuale. In entrambi i casi lo Stato è rimasto

come una delle forme, sia pure la massima, della vita sociale; e l'economia ad esso relativa come una delle forme, sia pure la suprema, delle possibili economie. E in tal guisa il pensiero scientifico è andato oscillando dall'ideologia anarchica del liberalismo a quella statolatrica del socialismo e del nazionalismo, senza mai cogliere l'essenza del problema. Respinto a volta a volta dagli assurdi di uno dei due estremi, si è ritratto acriticamente dalle conseguenze ultime delle opposte concezioni, ed è al solito scivolato verso i mezzi termini dell'eclettismo: il concetto di Stato è penetrato di straforo nei trattati dell'economia scientifica, e quello di individuo e di libera iniziativa nelle costruzioni ideologiche degli statalisti.

* * *

La soluzione integrale del problema è delineata, se pur non ancora esplicitamente chiarita, nell'ordinamento corporativo del regime fascista. Si tratta per ora di un'intuizione politica più che di vera consapevolezza scientifica, e anzi la lettera di alcune disposizioni legislative consacra ancora il dualismo di individuo e Stato. Nella stessa formulazione della Carta del Lavoro, alcune espressioni di principî, e soprattutto il famoso articolo 9, legittimerebbero le vecchie interpretazioni liberali e socialiste, di cui abbiamo discorso. « L'intervento dello Stato nella produzione economica — dice infatti l'articolo 9 — ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento o della gestione diretta ».

Nulla di strano che questo articolo abbia prodotto i più svariati malintesi nell'interpretazione dell'economia corporativa. I liberali vi hanno visto a ragione la conferma delle loro dottrine, poiché gli stessi classici più ortodossi hanno sempre sostenuto che per motivi eccezionali o per superiori interessi politici lo Stato può e deve intervenire nella vita economica del paese. I filosocialisti, insistendo sul maggior intervento statale che la Carta del Lavoro promuove, l'hanno legittimamente interpretata come un passo decisivo verso l'ordinamento socialista. Gli eclettici hanno plaudito entusiasticamente, illusi di vedere consacrata la solita via dei mezzi termini. Gli economisti della cattedra, infine, con la sicumera che li contraddistingue, hanno dato un'occhiata distratta e hanno sentenziato senz'altro che l'economia corporativa non esiste, risolvendosi essa in una mera prassi politica contingente.

E che l'economia corporativa non esista parrebbe, infatti, dimostrato dal fatto che i tentativi finora compiuti per definirla e siste-

marla scientificamente hanno condotto alla riduzione del nuovo al vecchio o alle sterili soluzioni di compromesso tra liberalismo e socialismo. Ma fortunatamente l'infelice esito dei tentativi è dovuto soltanto all'inopportuno zelo degli interpreti, i quali, per malinteso ossequio alla lettera, si sono lasciati sfuggire lo spirito più profondo della Carta del Lavoro e del fascismo in generale. L'imperfetta dizione dell'articolo 9 si spiega proprio per la mancanza di una sistemazione scientifica del nuovo concetto dell'economia, e gli interpreti avrebbero dovuto capire che la Carta del Lavoro, per il suo carattere rivoluzionario, costituisce un punto di partenza più che un punto di arrivo, e che alla scienza spetta appunto il compito di rendere esplicita e sistematica quella visione che in essa è intuitiva. L'articolo 9, dunque, non può essere considerato come la chiave di volta e il criterio infallibile del sistema, sibbene come una delle proposizioni da interpretarsi e coordinarsi alla luce delle nuove esigenze. Le quali trovano piuttosto la loro esatta formulazione nell'articolo 1, per cui « la Nazione italiana... è una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista »; nell'articolo 2, per cui « il lavoro, sotto tutte le sue forme intellettuali, tecniche e manuali è un dovere sociale »; e soprattutto nell'articolo 7, per cui « l'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato ». È qui il motivo più profondamente rivoluzionario del fascismo, per cui si afferma l'identità sostanziale di interesse pubblico e privato, di benessere dei singoli e potenza nazionale. Certo, nella Carta del Lavoro, questa identità alle volte si spezza e riappaiono i due termini dell'antinomia, ma al nuovo bisogna guardare e non al vecchio, con gli occhi ben intenti all'avvenire. Quando l'articolo 7 proclama il privato responsabile di fronte allo Stato della sua vita economica, vale a dire di ciò che per la tradizionale mentalità politica e scientifica si ritiene il più geloso attributo della sfera di arbitrio dell'individuo, rende finalmente l'uomo cittadino, lo trasforma in organo costitutivo dello Stato, e distrugge alla radice ogni differenza tra ciò che è privato e ciò che è pubblico. Il cittadino risponde di tutta la sua vita allo Stato cui appartiene, perché il fine della sua vita è quello stesso dello Stato; e, in quanto ne differisca, in quanto vi si opponga, o anche in quanto si presuma indipendente da esso, è illegittimo.

* * *

Ma, perché l'unificazione della sfera pubblica e di quella privata sia effettiva e non illusoria, è necessario avere dello Stato un con-

cetto ben più adeguato di quel che non abbiano i socialisti e, tanto meno, i liberali. Chi ritenesse che lo statalismo che propugna la Carta del Lavoro sia sostanzialmente sullo stesso piano dell'ideologia socialista non saprebbe poi come spiegare la riaffermazione della proprietà privata. Se questa non è una contraddizione, vuol dire che tra socialismo e corporativismo, e cioè tra queste due forme di statalismo, v'ha una differenza essenziale, che occorre chiarire. E il chiarimento dovrebbe già risultare da quanto è stato detto sul carattere burocratico dello Stato socialista, concepito tuttavia come entità distinta dagli individui. Il vero Stato è, al contrario, la stessa realtà dell'individuo e si esprime quindi, non in particolari organi e istituti, sibbene nella vita stessa di ogni cittadino. La proprietà deve rimanere privata, perché essa è già assurta a finalità e carattere pubblici con l'elevazione del proprietario a organo costitutivo dello Stato. Credere che la proprietà da privata diventi pubblica solo se essa venga amministrata direttamente dallo Stato, significa identificare lo Stato con la burocrazia, e opporlo all'individuo; significa insomma arrestarsi all'ideologia liberale e socialista.

Lo Stato per realizzarsi nella sua integrità non ha bisogno di livellare, disindividualizzare, annientare l'individuo e vivere della sua distruzione: al contrario esso si potenzia col potenziamento dell'individuo, della sua libertà, della sua proprietà, della sua iniziativa, della sua peculiare posizione nei rapporti con gli altri individui. E tutto ciò è possibile, in quanto l'individuo non è più un mondo particolare e la sua libertà non si chiama più arbitrio, ma è individuo sociale che nella prosperità dell'organismo statale vede il proprio fine. L'individualismo del liberalismo e lo statalismo del socialismo sono superati, perché sono trasvalutati i termini di individuo e Stato che avevano condotto ai due assurdi opposti.

Avere coscienza precisa di tale trasvalutazione non è davvero cosa molto facile, soprattutto perché occorre vincere continuamente il pregiudizio tradizionale che ci porta a entificare lo Stato, a opporlo a noi stessi, a riconoscerlo soltanto in determinati organi e funzioni. La vecchia concezione intellettualistica è ormai così radicata in noi e la stessa terminologia che siamo costretti a usare è così aderente al concetto dello Stato come personalità trascendente i cittadini, che non ci riesce agevole sfuggire a tutti i paralogismi del senso comune. E in siffatto modo si spiega l'accusa di metafisicheria che si suole rivolgere, anche da persone non sciocche, all'identificazione di Stato e individuo. Ma bisogna resistere all'apparente evidenza di queste critiche e persuadersi che quando un concetto ha davvero fondamento speculativo è per ciò stesso il più pratico, e vale a risolvere

anche quelle difficoltà di carattere tecnico, che invano si cercherebbe di rimuovere con i vaghi concetti del senso comune, se pur questi sembrino agli occhi degli inesperti i più precisi, i più certi, i più assiomatici possibili. Negate infatti questa metafisicheria che è l'identità di individuo e Stato, e vi accorgerete che, volendo precisare sul serio il concetto apparentemente lapalissiano dello Stato e dei suoi limiti, ogni definizione riesce inadeguata, e quella che sembrava una salda realtà diventa un nome senza consistenza.

* * *

Il concetto, dunque, fondamentale e sistematico dell'economia corporativa è la *statalità* di tutti i fenomeni economici. Economia individuale ed economia statale sono termini assolutamente identici.

Questa conclusione, così netta e perentoria, sembrerà paradossale e assurda a ogni economista che abbia tuttavia nel cervello il più piccolo pregiudizio classicista e individualista: ma, per chiunque voglia riflettervi su, con mente aperta e con buona volontà, dovrà pure apparire come la più logica ed evidente delle verità.

Le obiezioni che si possono sollevare sono principalmente due: l'una di carattere psicologico, la seconda in particolar modo tecnico-economica. Secondo la più ovvia osservazione psicologica sembra che tra il mio interesse di privato e quello pubblico dello Stato vi sia non solo differenza, ma spesso opposizione. Il cittadino, ad esempio, che investe in un modo piuttosto che in un altro i suoi risparmi, fa gli interessi proprî e le sue decisioni in proposito sono indifferenti allo Stato: il cittadino, poi, che cerca di sfuggire alle imposte fa gli interessi suoi e si oppone a quelli dello Stato.

Ecco dunque due economie ben distinte e con finalità differenti: l'una inviduale e l'altra statale. Senonché basta saggiare appena la fondatezza di queste opinioni per convincersi della loro superficialità: e infatti è chiaro che il modo d'investire i risparmi dei cittadini non può essere indifferente allo Stato, perché non può essere indifferente allo Stato che l'indirizzo economico sia uno piuttosto che un altro, che certe industrie siano favorite o neglette, che le forze produttive siano armonicamente finanziate; quanto poi all'opposizione di interessi individuali e statali che si verifica nel caso del cittadino che si sottrae alle imposte, è non meno evidente ch'esso dimostra soltanto il lato abnorme della vita economica e non può essere assunto a criterio distintivo di due economie. Non si nega che il dualismo tra individuo e Stato esista, ma si vuole affermare ch'esso rappresenta l'aspetto negativo e non quello positivo della vita sociale. Questa, nella sua essenza, importa l'unità dei due termini e può

scientificamente studiarsi alla luce di tale unità: il dualismo sempre risorgente — e necessariamente risorgente per la stessa dialettica della vita umana, che è perfezionamento e non perfezione — indica il lato patologico, l'ostacolo da rimuovere, e insomma l'arbitrio fuori della legge e fuori della scienza. Chi ipostatizza il dualismo e lo legittima facendone il fondamento di due economie, individuale e statale, confonde il positivo col negativo, la legge con la sua infrazione, e costruisce infine due simulacri di scienza.

* * *

L'obiezione di carattere tecnico, che sembra legittimo sollevare contro l'assoluta identificazione di individuo e Stato, concerne la possibilità d'intervento dello Stato nell'economia individuale. Appare, infatti, evidente che, se lo Stato alle volte interviene a controllare, incoraggiare, gestire ecc., e alle volte invece si disinteressa completamente, vuol dire ch'esso rappresenta una realtà diversa da quella su cui esercita il controllo: la possibilità dell'intervento è la conferma *ad oculos* del dualismo.

Eppure a una analisi più approfondita del problema una simile rappresentazione dei fenomeni economici deve risultare fondamentalmente errata ed equivoca. Se infatti lo Stato non vien concepito in forma mitologica, come un organo o un insieme di organi *sui generis*, ma come la stessa Nazione nella sua organicità (giuridicità) essenziale, è chiaro ch'esso non può intervenire perché è sempre presente, immanente in ogni manifestazione, sia pure la più trascurabile, degli individui costitutivi della Nazione. Si può intervenire negli affari degli altri, ma intervenire in quelli proprî è cosa senza senso. Ogni atto economico da me compiuto s'innesta nel sistema economico della Nazione cui appartengo (vedremo poi come nella Nazione entri anche il mondo internazionale) e risulta quindi da esso condizionato, anche se nessuna particolare norma lo regoli esplicitamente. Questa sistematica disciplina, per cui il mio atto economico si realizza nell'organismo statale, costituisce il così detto intervento dello Stato, il quale è, per ciò stesso, assolutamente sostanziale. Pensare che possa esistere un fenomeno economico che si sottragga a questa disciplina e che viva in un mondo extrastatale, è pensare l'assurdo. Fenomeni antistatali potranno esservi, e saranno appunto gli atti di arbitrio dell'individuo che si oppone alla disciplina statale, ma fenomeni extrastatali no, perché fuori dello Stato v'è il nulla.

Da un punto di vista assoluto, dunque, è illogico parlare di intervento dello Stato. Ma dell'assoluto — ci oppongono gli empirici — noi non ci occupiamo: noi intendiamo spiegarci un fenomeno molto

concreto e innegabile, e cioè quello dello Stato che pone un dazio, un calmiere, sovvenziona un'industria e via dicendo: di uno Stato, in altre parole, che ha una personalità distinta da quella degli individui e che, come soggetto economico diverso, compie degli atti che gli individui non possono compiere. E credono così, codesti empirici, di aver tagliato la testa al toro, senza accorgersi invece che di ogni problema non ci sono due soluzioni, una filosofica e una empirica, una assoluta e una relativa, sibbene una soluzione sola e propriamente quella giusta. La quale, in questo caso, consistendo nell'assoluta identità di individuo e Stato, dà a quello Stato di cui parlano gli economisti un significato molto meglio determinato ch'essi non pensino, e cioè il significato di una delle *particolari* espressioni della vita dello Stato. Nessuno si sogna di negare quella realtà di fatto che è lo Stato nell'accezione più comune del vocabolo; nessuno quindi pretende negare che esista un'amministrazione centrale con un bilancio proprio (il bilancio dello Stato), con finalità *sui generis*, e con fenomeni economici peculiari: si vuol soltanto affermare che questa realtà non è lo Stato, bensì uno degli elementi dello Stato, la cui vita effettiva è nell'organismo integrale della Nazione. Ipostatizzare quell'elemento e vedere soltanto in esso lo Stato, significa precludersi la via a un'intelligenza adeguata dei fenomeni economici.

Gli empiristi, al solito, potranno esserci indulgenti e concederci di aver ragione circa il modo di intendere il concetto di Stato: ma — essi continueranno a opporci — sia pure elemento lo Stato di cui parliamo, noi intendiamo discutere appunto di esso quando ci riferiamo al suo intervento nella vita economica. Senonché tale soluzione del problema sarebbe affatto illusoria, come quella che ridurrebbe a una questione di parole la più sostanziale delle questioni. Ammettere, infatti, che lo Stato di cui parlano gli economisti sia un elemento dello Stato e non esaurisca la realtà di questo, significa riconoscere ch'esso è appunto elemento di un organismo dal quale non può scindersi, ovvero ch'esso è coessenziale a ogni altro elemento dell'organismo medesimo.

Per tradurre questo concetto nei termini usuali, è facile osservare che il bilancio dello Stato vive in un'unità indissolubile con la vita economica della Nazione, sì che nessun fenomeno economico sfugge a un rapporto diretto o indiretto con esso. Quando lo Stato fissa un'imposta, non modifica soltanto l'economia dei colpiti dall'imposta, ma anche di quelli non colpiti: così quando lo Stato stabilisce un dazio protettore, non muta soltanto le condizioni dell'industria protetta, ma contemporaneamente quelle di tutte le altre. *Ogni intervento dello Stato è globale.*

Credo che non vi sia ormai nessun economista che voglia contestare una verità tanto lapalissiana: ma purtroppo da essa non si è tratta ancora in maniera veramente esplicita la conseguenza inevitabile, e cioè che lo Stato, per il fatto stesso di essere, *interviene sempre*; e che discutere quindi si può su questa o su quella forma di intervento, ma non sulla *legittimità* ed *economicità* dell'intervento. Tutti gli infiniti tomi che si son dedicati alla discussione del problema circa il valore economico dell'intervento statale, e tutta la secolare opposizione dei liberisti contro ogni forma di intervento, riposano su un colossale equivoco, dipendente appunto dall'errato concetto di Stato. Discutere se sia lecito o no l'intervento dello Stato e nello stesso tempo riconoscere la necessità del bilancio dello Stato — vale a dire di un movimento annuo di decine di miliardi — è un assurdo che può non risultare solo alla cecità degli economisti puri. I quali non sanno quel che si dicano quando affermano che l'ideale della vita economica sarebbe quello della più perfetta libera concorrenza. Se una Nazione è tale in quanto è Stato, la libera concorrenza, quale è concepita dagli economisti, non solo non è raggiungibile, ma è negata nel modo più perentorio. Per conseguire quel presunto ideale bisognerebbe spezzare l'organismo, negare lo Stato e tornare al cozzo violento dell'anarchia di natura. Il progresso di una Nazione, al contrario, è segnato dalla sua organicità sempre maggiore, e cioè dalla sempre più consapevole realtà dello Stato; il quale, in conseguenza, tende a diventare sempre più immanente alla vita degli individui e sempre più costitutivo di ogni loro manifestazione. L'intervento dello Stato, in altri termini — se ancora d'intervento può parlarsi —, è di fatto, e tende a diventarlo anche nella coscienza comune, la realtà stessa della vita economica. E se la scienza dell'economia auspica il trionfo dell'ideale opposto è troppo palesemente fuori di strada.

* * *

Quando la Carta del Lavoro, dunque, dice all'articolo 9 che « l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato », parla, evidentemente, un linguaggio d'altri tempi. Lo Stato interviene sempre, perché è sempre presente e i suoi interessi politici investono tutta la vita della Nazione con cui si identifica.

Ma se è così, è chiaro pure che tutta l'economia tradizionale deve spostare il suo centro di indagine e trasformarsi fin dalle sue fondamenta. Il suo problema era, infatti, quello della libera concorrenza (economia individuale), e della convenienza o meno, in certi

casi, dell'intervento statale (economia prevalentemente monopolistica); oggi diventa quello delle *forme statali dell'intervento* e della *organizzazione dell'economia nazionale*. Il binomio di libera concorrenza e monopolio non ha più significato, e i due termini si risolvono in uno solo, quello della *unità organizzata della vita economica*, in cui la stessa concorrenza viene disciplinata. E cade così l'argomentazione degli economisti, che affermano essere tutte le forme della vita economica rinconducibili alle due sole ipotesi della libera concorrenza e del monopolio. La forma è unica ed è quella libera e monopolistica insieme, in un'unità tale per cui il concetto di libertà e quello di monopolio sono radicalmente trasformati e resi inintelligibili in quanto distinti. Gli schemi non servono più perché non rispondono a nessuna *approssimazione* alla realtà, e sono anzi nella loro essenza *opposti* alla realtà. Liberi sono gl'individui, ma nella Nazione, in questo colossale monopolio in cui la loro concorrenza si effettua: questa è la realtà a cui invano si opporrebbe il tradizionale dilemma.

Né si creda di sfuggire a questa conclusione passando dall'economia nazionale a quella internazionale, poiché la Nazione non va concepita antistoricisticamente come un'entità limitata dai suoi confini e, nei suoi rapporti con le altre Nazioni, alla stessa guisa dell'uomo di natura rispetto agli altri individui. La Nazione include in sé il mondo internazionale, e tutto ciò che costituisce la vita di questo mondo non ha altra sede che appunto nella Nazione, unità suprema di là dalla quale non esiste che l'unità astratta, perché non dialettica, dell'umano genere. Il compito che si deve perciò proporre la scienza è, sì, la costruzione sistematica dell'economia nazionale, ma intendendo questa come unità concreta del mondo internazionale, che non è, neppur esso, riconducibile all'ideologia anarchica del liberalismo, in quanto rientra nella disciplina e nel sistema della Nazione. È al sistema che bisogna tener sempre fissi gli occhi, specialmente oggi che l'organizzazione della vita economica sta facendo passi giganteschi e che, dinanzi al rapido processo di unificazione delle industrie, del commercio, dei mercati e delle banche, diventa sempre più anacronistico e irrisorio lo schematismo individualista della tradizionale economia pura.

* * *

Riassumendo, possiamo ormai determinare i capisaldi della nuova economia, facendoli tutti derivare dal concetto fondamentale della *statalità di ogni fenomeno economico*.

1. Subordinazione di ogni fenomeno economico al fine statale e cioè essenziale *politicità* o *storicità* dell'economia.

2. Interdipendenza dei fenomeni economici, considerata in funzione del fine statale (*sistematicità* o *organicità* della vita economica).

3. Carattere *pubblicistico* della proprietà privata e della vita economica individuale.

4. *Obiettività* dei fenomeni economici data dall'obiettività del fine statale, e quindi loro intelligibilità scientifica, in contrapposizione alla soggettività dell'individualismo (ofelimità).

5. Critica dei concetti di libera concorrenza e monopolio, e affermazione di un'effettiva e più profonda *libertà economica* (negazione del liberismo anarchico e del vecchio statalismo burocratico).

6. Carattere internazionale della Nazione e *unità* essenziale del mondo economico.

* * *

Questa, l'*economia corporativa* o senz'altro l'*economia*. Poiché è bene intendersi una volta per sempre, ed escludere perentoriamente quel mostruoso tentativo di concepire la scienza economica come una forma astratta, da adeguarsi a una qualunque delle infinite *ipotesi* economiche. L'ipotesi è una sola e, cioè quella interpretativa dell'effettiva *realtà* storica: il resto non è che fantasia di puristi, abituati a scambiare le formule con la vita. La scienza dell'economia non può essere che una, perché una è la vita ch'essa studia: e non ha bisogno di aggettivi. Quando contrapponiamo l'economia corporativa a quella liberale o socialista o nazionalista, non intendiamo dichiarare una nostra preferenza rispetto a questi possibili sistemi economici, ma vogliamo proprio affermare la scientificità della prima rispetto al carattere ideologico ed arbitrario delle altre: l'aggettivo *corporativa*, che noi aggiungiamo all'economia, ha il solo scopo di distinguere la vera dalla falsa economia, e non un'economia da un'altra. Che poi essa si chiami corporativa e non altrimenti, vuol dire non ch'essa si identifichi immediatamente — e perciò in modo contingente — con l'ordinamento corporativo, ma soltanto che in questo ordinamento la consapevolezza delle sue verità si è resa più esplicita ed evidente. Che lo Stato sia costitutivo essenziale della vita individuale non è verità che s'instauri col regime corporativo, né è limitata alla vita politica dell'Italia di oggi; ma mai come nell'Italia di oggi questa verità è stata esplicitamente affermata: mai si è concepita la vita economica nazionale come un'unità così saldamente organica. L'epiteto di *corporativa* non è dunque arbitrario, nè menoma comunque la dignità della scienza a cui si applica oggi ai soli fini polemici contro il liberalismo, il socialismo, il nazionalismo ecc. Poiché, se l'economia corporativa è senz'altro l'economia, lo stesso non si può dire ad

esempio di quella presunta *economia pura* che è la quintessenza dell'economia liberale. A chi, seccato della qualifica di liberale attribuita al suo metodo scientifico, ha protestato di voler porsi al di là dei particolari indirizzi e di voler fare solo della scienza, oggi è possibile dare una smentita categorica. E la smentita suona così: — fino a quando sulla prima pagina dei trattati di economia non figurerà, a guisa di postulato fondamentale, il concetto di Stato, sarà vano parlare di scienza e sarà stolto negare il preconcetto secolare del liberalismo individualistico.

La scienza, abbiamo detto, è una: e tutti gli indirizzi scientifici dal mercantilismo alla scuola fisiocratica e dal liberismo allo storicismo, al socialismo, al corporativismo non sono che i momenti del suo unico processo storicamente determinato. L'economia corporativa vuol rappresentare soltanto lo stadio più avanzato del processo, in cui tutti i precedenti debbono risolversi trasvalutandosi. A chi fosse troppo preoccupato di subordinare la scienza a fenomeni politici contingenti, possiamo rispondere che la politica non profana la scienza quando a essa ci si avvicini con la fede dello scienziato e non con l'anima del politicante. Il pavido si ritrae per falso pudore, e nega l'obiettività della scienza col volerla troppo salvaguardare: il ricercatore spregiudicato non teme, invece, di fissar gli occhi nella realtà di cui viviamo, e di scoprire l'eterno nel contingente.

UGO SPIRITO.

POETI NAPOLETANI

Mi sembra impossibile non riallacciare il rigoglio della poesia vernacola napoletana a quella reazione al trionfante dannunzianesimo che espresse da sé, a suoi massimi rappresentanti, i crepuscolari Gozzano e Corazzini. Qualche impulso venne ad essa, dai richiami remoti del Naturalismo imperante nell'ultimo quarto dell'Ottocento. Dal Vangelo verista, che imponeva agli artisti di farsi produttori di documenti umani, e di trasportare nell'arte il *folklore* e il colore dei luoghi, Salvatore Di Giacomo e Ferdinando Russo furono indotti a tentare le vie del dialetto e a sollevare ad arte la parlata dei vicoli e dei larghi. Riscoprire l'umanità di tutti i giorni e di tutte le ore, sepolta sotto le corone ed i lauri dannunziani: ridiscendere dalle reggie auliche ai tinelli borghesi, dai conviti dionisiaci alle trattorie ombreggiate dai pergolati, dalla frequentazione dei numi e delle iddie, alla gente di tutti i giorni; riaffacciarsi in un mondo dove non regnassero sovrani soltanto la lussuria e la strage, la voluttà e la morte, ma dove trovassero accoglienza altresì i comuni dolori e le pallide tragedie dell'umanità media: questo il trapasso da compiere. E che questo cambiamento fosse annunziato con la sestina narrativa romantica che Gozzano mutuò da Berchet, o con le quartine dialettali e con i ritornelli della canzone popolare, poco importa. Unico il movimento, unico l'abbrivo. E va considerata stagione fortunata per l'arte italiana quel periodo di maturazione poetica, che fra la *Laus Vitae* (1901) e l'apparizione dei *Manifesti* di Marinetti, vide germinare una serie di poeti del tutto affrancati dal modello del poeta civile che si stende da Carducci a d'Annunzio, non bardi né vati, ma trepidi ricercatori di riposte interiorità e cantori di vita non eroizzata né superumana, ma schiettamente affettuosa e umana.

SALVATORE DI GIACOMO

La critica ha da tempo esaurito il suo lavoro d'inquadramento e di scandagliamento attorno all'opera di Salvatore Di Giacomo. Dopo la clamorosa rivelazione, dovuta a Benedetto Croce, la critica giovane, da Luigi Russo a Francesco Gaeta, da De Robertis a Renato Serra

non ha potuto se non rassettare e sviluppare i concetti inclusi nel saggio crociano. Lui solo miracolosamente immune dalle contaminazioni e dai compromessi dell'arte con la politica, e l'oratoria; lui antitesi vivente dei bardi e dei poeti civili, tradizionali nella nostra letteratura. In questo progressivo lavoro d'iconografia non sono mancate purtroppo le esagerazioni, gli eccessi, principalissima fra le altre, quella che mirerebbe a raffigurarlo, quale unico poeta classico, sopravanzato meravigliosamente alle tempeste incomposte dell'arte sensuale e impressionistica. Comunque, intorno alla *povertà essenziale* dell'arte digiacomiana, al valore musicale delle parole da lui adoperate, sono state condotte così ingegnose disquisizioni e così meticolosi collaudi per opera soprattutto del Russo e del De Robertis, da rendere superfluo ogni richiamo di quelle discussioni.

Certo oggi il giudizio di Renato Serra, il quale figurava un Di Giacomo classico inattingibile, tratto fuori dal tempo e dallo spazio in compagnia di Saffo e di Alceo, non ci sodisfa più, come non sodisfano i giudizî partoriti dal lirico *raptus* anzicché dalla riflessione critica. Ogni poeta è poeta del suo tempo. E infatti Salvatore Di Giacomo, soprattutto per la prima metà della sua produzione, si ricolloca naturalmente in quella compagnia di pittori e di scrittori meridionali, che dalla Serao a Giovanni Verga, da Gemito a F. P. Michetti, da Dalbono a Migliaro, si fece produttrice di *documenti umani* secondo il Vangelo naturalista e contemplò la vita truculenta della plebe squallida confinata fra la cantina, il carcere e l'ospedale. A quel movimento artistico, che imponeva di rappresentare gente composta di nervi e di sangue, e che produsse opere come il *Voto* di Michetti o *Fantasia* della Serao e i *Malavoglia* di Verga, il Di Giacomo ebbe certamente gli occhi, ne fu scaldato e diretto, e le friggitrici all'aria aperta e le *farenare* che incontriamo nei suoi primi versi serbano una certa affinità congeniale con le stornellatrici e le pastorelle di Michetti e di Costantino Barbella. Certo, il Di Giacomo del meraviglioso *A S. Francisco* è uno spirito innanzi a cui il carcere, l'ospedale, la Corte d'Assise hanno sciorinato teorie di figure miserabili, torve, che avventano il coltello assassino oppure si dibattono nel *delirium tremens* della paralisi progressiva: cose ed uomini gli appariscono stigmatizzati da miserie irrimediabili, in una luce bieca e fatale, come voleva il determinismo imperante attorno al 1880: e non si può davvero dire che torcesse il naso dagli spettacoli lugubri e disgustosi allora di moda chi allineava queste stupende, bieche quartine dell'*A S. Francisco*:

Pe nu minuto, dint'o o cammarone,
nun se pepetiaie. Stracque, menate,

chisto 'a ccà, chillo a llà, ncopp'o paglione
stevano 'a na decina 'e carcerate.

Duie runfaveno già; vestute e buone
e mmiez'a ll'ate addurmute e scetate
mariuolo a dudece anne, 'o cchiù guaglione
vutava attuorno ll'uocchie afflussiunate.

Oppure dinanzi all'esposizione penzolante del robivecchie, commentava malinconicamente:

Panne, purtate 'a tanta e tanta gente,
cammise ricamate o arrepezzate,
ca ncuollo a quacche povero pezzente,
o ncuollo a na cocotta site state!

add'o revennetore 'e panne usate
(sotto 'a n'angolo 'e muro e mmiez'a via)
ccà v'hanno strascinati e ammunticchiate
'o vizio, 'a famma, 'a morte, 'a malatia.

Questo Di Giacomo che contempla la vita con occhi attristati, come una squallida fiera di vizio e di miseria, in gara con gli scrittori naturalisti dell'epoca, e con lo stesso Ferdinando Russo, che quasi negli stessi anni evocava gli orridi costumi della camorra nella *Gente 'e mala vita*, illustratore di gente misera o viziosa, che egli compiange con tenero e appassionato cuore, è veramente, più che il nostalgico di *A Marechiaro*, il grande e tipico Di Giacomo. Questo Di Giacomo che intoppa col piede in un ubriaco in un vicolo addormentato e porge orecchio a risse e dichiaramenti, è l'acquafortista dei sonetti di *'O funneco verde*, dei bozzetti *'A strata*, *'O munasterio*, dei sette sonetti di *A S. Francisco*, carichi della sostanza traviata e a volta nauseosa, degli amori e degli odî e delle ferocie del popolo minuto. Un vigoroso ritrattista verista si ritrova nel Di Giacomo che sosta nel camerone appestato dei prigionieri imbestiati o che descrive quale povero cumulo di stracci Irma, l'infelice vagabonda dal nome *furastiero*

D'a lucanna, aieressera
mmiez'a via ne fuie cacciata.
Dint'a via sulagna e nera
tutt'a notte Irma è restata.

Irma, nomme furastiero
ma se chiamma Peppenella.
Fuie 'ngannata 'a nu furiero.
E mò campa. Puverella!

Come si salda con questo Di Giacomo curioso degli aspetti spietati e atroci della vita, il Di Giacomo idilliaco della leggendaria *A Marechiaro*, il sospiroso lirico assorto in sognante contemplazione del

miracoloso scenario del mare e del cielo di Mergellina, il nostalgico della luna, del tremulo vento, delle colline immote sulle acque? La saldatura, sembra a prima giunta, impossibile tra le acqueforti di *A S. Francisco* e l'acquerello di *Maggio, 'na tavernella 'ncopp'Antignano.* Certo, noi siamo fra quelli che credono il Di Giacomo delle canzoni sospirose più che poeta, un sapiente artefice, che ritenta le vie della canzone popolare senza credervi intimamente; noi siamo fra quelli che pensano che il passaporto di Di Giacomo per l'immortalità sia costituito da *Irma, Angelica,* dai sonetti di *A S. Francisco, 'A strata* e *Funneco verde* anziché dalle celeberrime canzoni del tipo di *A Marechiaro, Oilì Oilà, Carulì, Palomba 'e notte.*

E così si è venuto cancellando a poco a poco il Di Giacomo che traeva ispirazioni da ubriachi, assassini, vagabondi ed altra perduta gente da ospedale e da Corte d'Assise, segretamente ansioso di gareggiare con i grandi veristi del tempo, un Verga o una Serao; ed è apparso il Di Giacomo « settecentesco » e « musicale » che sugli scorrevoli ritmi di strofette metastasiane chiama la luna, il mare, il cielo di Mergellina a testimoni della crudeltà delle sue Angelarose, Carmele e Aurore. Questo Di Giacomo, che si compiace ricondurre sulla chitarra i vecchi motivi di un tempo (si pensi quale influenza debba avere avuto sulla sua formazione la canzonetta mestatasiana *A Nice*) sulla mutabilità delle stagioni o la cadente labilità degli amori, e madrigaleggia e si schermisce contro le trafitture del faretrato amore, si afferma con le *Ariette e Sunette,* con taluni dei *Vierze nuove,* con le *Ariette e ccanzone nove.* In molte poesie di queste raccolte, il Di Giacomo ci apparisce un artista chino a pennelleggiare fregi e acquerelli sbiaditi in margine a vecchi libri settecenteschi: talora lo sentiamo piangere, sopra lenta spinetta, vecchi sospiri dell'amore che traduce in trista schiavitù e della passione ingrata e dispettosa, ed allora vediamo comparire Cimarosa (*Ride na faccia chiatta, e 'a spia, redenno, fa*) e con lui garzoni galanti e zitellucce vogliose collocate nello sfondo dell'autunno che spoglia e sfronda e della primavera che fa rifiorire i cuori.

Degno della grazia d'un Chardin è il quadretto della *mulinarella*

ca 'o ggrano sfrantuma
sfarina e cunsuma
stu core purzì.

E quann'io le porto
nu cofano chino,
vicino 'o mulino
lle dico accussì...

Eppure il felice temperamento dello scrittore era tale, da tramutare lo stesso gioco letterario in poesia. Così col tempo si è sempre

più connaturato meglio col Di Giacomo cantore delle tragedie dei vicoli e dei *larghi*, il Di Giacomo idilliaco, rifacitore di *ariette* metastasiane ed appassionate di Cimarosa e di Paisiello. Questo Di Giacomo che si aggira negli archivi dei Conservatorî di musica e scartabella collezioni erudite, così come il primo Di Giacomo si aggirava negli *ateliers* di artisti fraterni Gemito e Dalbono, è diventato una realtà poetica.

E questo rintracciare sbiadite immagini settecentesche si accompagna assai bene con il cocente rimpianto della gioventù impallidita con la desolazione della notte che scende. Il contenuto nuovo, che trova espressione d'arte nelle *Ariette e Sunette* e, assai meglio, nelle *Ariette e ccanzone nove*, è precisamente il desiderio dell'irrevocabile tempo felice, il tremore sbigottito della vecchiaia gelida, la perplessità dell'anima che sente cadere ad una ad una le fronde delle amorose illusioni. La tragedia truculenta, a base di chiarori di pugnali assassini, illuminanti l'orrido tavolaccio d'una prigione fa posto agli sgomenti della senilità incipiente. Il gelo, la solitudine che induce con sé questo spettro si riflette nel *Tramonto a Puortece*, in *Quanno stammo vicino*, e meglio che in ogni altra lirica in *Arillo, animaluccio cantatore*

Arillo, animaluccio cantatore,
zerri-zerri d' 'a sera,
ca nun te stracque maie,
addo' te sì annascosto?
'Addò cante? 'Addò staie?

Passo — e te sento...
E mme fermo a sentì...
Zierì Zierì!
Zierì!

Sera 'e settembre
luna settembrina
ca int'e nuvole nere
t'arravuoglie e te sbruoglie

è a parte d'a marina
mo faie luce e mo no
silenzio nfuso
quase 'a 'll'ummedità,

accumpagnate 'a casa
stu pover'ommo
stu core confuso...

st'anema ca sente
cadé 'n coppa a stu munno
n'ata malincunìa:
chestu 'e ll'Autunno.

Questo ultimo Di Giacomo, che piange la pietà di se stesso immerso per metà nell'ombra della solitudine e della vecchiaia, e che talora questa pietà estende agl'infelici e agli afflitti che riempiono di orridi gridi l'incantevole scenario del mondo (quello stesso di *Lassammo fà a Dio*) è altamente poeta. E non dobbiamo credere questo Di Giacomo già concluso e cristallizzato. Forse egli tenta, in questo momento, le gravi corde della sua chitarra...

FERDINANDO RUSSO

Un eminente posto, in questa rivalutazione dei poeti dialettali, spetta a Ferdinando Russo. Nato nel decennio seguìto al 1860, Ferdinando Russo fu testimone, negli anni della sua adolescenza, del trapasso della vita napoletana dai suoi decaduti splendori di capitale borbonica alle nuove fogge impostele dalla realizzata unità. Sotto le imbandierature tricolori che lo cingevano d'ogni parte, il vecchio edifizio persisteva: l'imagine stinta della metropoli stendhaliana, splendida e miserabile, non s'era impallidita sotto il livellamento degl'istituti liberali; il tumulto della nuova vita vi aveva innestato, non so quale vernice giacobina su vecchie mura aragonesi e spagnuole. Era una Napoli sbilicata fra il vecchio e il nuovo, tentennante e strana che conservava una rigida divisione di caste, e manteneva una aristocrazia sdegnosa e nostalgica dei perduti privilegi, ma su cui la vita irrompeva, travolgendo molti dei suoi *dandys* ai suicidi e ai fallimenti prodotti dal sogno di *vivere con bellezza*; che allineava ancora i lazzaroni del 1830, ed una plebe formicolante cenciosa, urlante, stipata in orride bettole e in teatri popolari come in una vasta corte dei Miracoli; che conservava una piccola borghesia burocratica, infingarda, pavida, inverosimilmente ligia al passato e all'autorità, abituata a cedere il passo alle classi alte, mentre non si estolleva e non ostentava ancora la sua potenza: la borghesia colta e industriosa già cresciuta d'importanza, quella che doveva ergersi a dominatrice, ma che una reverenza innata tratteneva ancora dall'imitare le abitudini dell'aristocrazia; era, in una parola, una Napoli carnascialesca e stracciona, splendida e orrida a un tempo, piena di nobili decaduti e di camorristi, di avvocati cialtroni e di venditori ambulanti, di mendicanti furbi e di Cagliostro in trentaduesimo, di cantastorie, di preti pazzi e strozzini e di arruffoni elettorali, e così via.

Di questa Napoli oramai declinante verso il tramonto e incalzata da ogni parte dalle riforme e dal piccone demolitore dei Governi liberali, Ferdinando Russo contemplò, con commosso animo, l'ultimo

splendore. E le contradizioni e le disuguaglianze e gli squilibri che formicolavano in quell'inimitabile spettacolo minacciato dagli sventramenti e dall'istruzione obbligatoria infiammarono la sua fantasia d'artista così da fare di lui il poeta tipico d'una razza compresa nella gamma completa delle sue espressioni umane. A ritrarre le quali lo volgeva il principio estetico del Naturalismo, il quale a lui come alla Serao e a d'Annunzio e a De Roberto e a Michetti e a Verga spalancava gli orizzonti della vita locale e voleva gli artisti produttori di documenti umani e medici della società.

Il sincerissimo temperamento di Russo si annunzia infatti vigorosamente verista in *Sunettiata*, la sua prima raccolta, il cui mondo lirico aduna clamori e figure attinte dalla infima vita popolare: rasoiate, sfregi, *zumpate*, dichiaramenti, contrasti di *guappi*. Fin da *Sunettiata* e poi in *Gente 'e malavita* e in certe parti di *Piccola borghesia*, Russo si afferma un evocatore della vita fervida e sanguinante accesa di passioni, che pullula negli strati popolari, un curioso dell'enorme, del truculento e del grottesco; piuttosto che un lirico curvo a modulare sulla chitarra trepide elegie, un illustratore incomparabile della plebe manesca, litigiosa e indisciplinata. Bellissimi sono, fra i sonetti di questa raccolta, *Passione*, *Rasulata*, *Mariuole 'e notte*, *Nvitammo e rispunnimmo!* E sempre più il corposo, il solido, il truculento attirano Ferdinando Russo: sempre più si sprofonda e si sommerge da bravo naturalista in quelle strade popolate d'ombre bieche e di affumicate cantine, dominate da voci rauche e minaccianti, oppresse dalle cupe moli di palazzi in rovina; e da questo sforzo d'oggettivazione nascono i quadri grondanti di vita di *Piccola borghesia* e di *Gente 'e malavita*.

È forse nella *Gente 'e malavita* che sfolgora di più la potenza rappresentatrice di Russo; quella raccolta, è una galleria stupefacente come un albo d'antropologia criminale, dove sfilano, ciascuno col suo volto e col suo gesto indimenticabile, delinquenti scientifici, studenti travolti nella camorra, arruffoni elettorali, donne di malaffare e tracotanti *Alphonses*: è un piccolo mondo fermato per l'eternità, palpitante di fervido sangue. Chi potrà dimenticare *Pascale o' bello*, *Coppola rossa*, *'O sturente*, *Donna Teresina*, *'A marchesa*, *'A 'mpignatora?*

Ecco ad esempio, *'A marchesa*, che compendia in quattordici versi un romanzo zoliano:

> Quann'a cunescev'io, Nannina Schiano
> jeva cu 'e scarpuncielle rutte o' pere,
> steva cu 'a Suvarara int'e Lanziere
> e lle putive dà nu soldo nmano.

'O pate era nu male cristiano,
faceva tutte ll'arte, c'o penziero,
ma jeva bello sulo a fa 'o mestiere
d'arrubbà 'a gente mmiezo San Gaetano.

Doppo tant'anne ca 'e perdette 'e vista
mo aggio saputo ch'isso sta ngalera,
essa tira carrozza e fa l'artista.

Parla scio-sciommo, dice ch'è frangesa,
tene tre servitore e 'a cammarera,
addora 'e musco e 'a chiammano 'a Marchesa!

Ecco *Coppola rossa*, il truculento camorrista:

Gennarino Sbisà, Coppola Rossa
nfaccia 'a zumpata, nisciuno l'appassa!
Si tene 'e faccia pura 'a truppa a massa
tira mano e fa sempe 'a stessa mossa.

Te mena 'a curtellata a scassa a scassa
sotto 'o prummone, ca te vene 'a tossa,
te fà sputà nu poco 'e scumma rossa
te vere carè nterra e po' te lassa.

È il metodo di Zola e dei Goncourt: l'impassibilità dinanzi all'oggetto. E talora, un'uguale forza di risultati.

E questa stessa ispirazione realistico-borghese si scioglie altresì in mille rigagnoletti festosi in *M' Paraviso.*

Santi ed arcangeli vi sono, sì, svestiti della loro aureola mistica e rappresentati come poveri artigiani e popolani litigiosi: san Pietro invitato alla *zumpata* dal *chianchiere*, o san Crispino curvo sul suo deschetto, o santa Cecilia pianista dilettante o sant'Antonio il romito, che si trascina dietro il grasso porcello, non sono addentati da un sarcasmo boccaccesco o volterriano, ma ragguagliati agli altri personaggi di *Sunettiata* o di *Piccola borghesia*: Luisella, la donna amata dal poeta non si allontana gran che dalle sartine godereccie di Betteloni o di Emilio Praga. Rimasta sola col suo poeta essa evoca:

Chella bella cammarella
cu 'a fenesta a mezzoggiorno?
te ricuorde 'e primme vote?
te mettive sempe scuorno.

. . . . . .

che ghiurnate! che delizie!
chilli fritti addu Pallino!
Io ca te vasavo mmocca
quanno tu mettive 'o vino!

Dunque, non è il mondo celeste che ha dipinto Ferdinando Russo; ma uno di quei rumorosi alveari della piccola borghesia che

adunano nei loro stretti cubi decine e decine di famiglie gridanti ed irrequiete.

Un posto a parte, nell'opera di Ferdinando Russo spetta a *'O cantastorie*. Non perché l'ispirazione realistico-borghese che corre nelle altre raccolte vi si smarrisca o vi si allenti, ché anzi, questi cavalieri rapinatori e urlatori, divoratori di pranzi pantagruelici e assalitori di taverne, che bevono a garganella e ingeriscono frittate di trecento uova, salsiccie e « sartù », spaccamontagne e prepotenti, si scoprono non lontani parenti degli sfarzosi guappi spagnoleschi che abbiamo incontrato in *Gente 'e malavita*. Si comprende perfettamente che nel raccontare Rinaldo, Orlando, Brandimarte, il Re Carlone e Gano di Maganza e Turpino e i loro smarrimenti ed i prodigi delle loro lancie nessuna serietà guida la sua mano; il mondo cavalleresco gli si è svuotato nell'intimo. Rinaldo, Astolfo e gli altri *cumpagnune* non sono se non grottesche caricature, e delle loro sonanti cavalcate e delle loro flatulente ubriacature egli ride come di uno spettacolo da S. Carlino.

Meno felice fu senza dubbio il Russo amoroso, l'amoroso idilliaco pizzicante toni melanconici sopra una sola corda, perché soverchiato dalla grandezza, in questo campo sovrana, di Salvatore di Giacomo.

Piuttosto che far gemere le chitarre, Ferdinando Russo era fatto per far suonare trombe e tamburi, piuttosto che scrutatore di riposte tristezze, egli fu un fortissimo sagomatore della mobile e selvaggia vita che gli si adunava intorno, e che talora plasmò con pollice maestro. Là sfolgorò la sua potenza d'artista; là egli ebbe modo di esprimere quello che gli cantava dentro, il suo sentimento della vita, amaro e festoso insieme, e perciò traboccante in ironia. Fra gli uomini della sua generazione, accanto a Matilde Serao ed a Giovanni Verga ed a Michetti ed a De Roberto e agli altri maestri del Naturalismo sommarughiano, Ferdinando Russo ha il suo posto. Ed è posto di gloria.

ROCCO GALDIERI

La poesia di Galdieri adunata nel volume *'E lluce-luce* è invece, quanto mai scevra di *folklore* e di tripudio piedigrottesco: è, al contriario, una poesia gnomica e sentenziosa. Lungi dalle paradisiache regioni muroliane e digiacomiane, Galdieri si è costruito un mondo carico di grigie penombre, sepolto in case senza sole, circondato di squallide suppellettili, proiettato su cortili ciechi e torvi; un quartiere pieno di sbandati, di mortificati e di solitari tirati in di-

sparte a ruminare lungamente i loro casi: una zona singolare dove s'incontrano le bizzarre e scolorite figure del prete sovraccarico del peso di una famiglia viziosa e prepotente, dell'ubriacone che affoga nel vino l'amarezza degli scorni patiti, del seminarista ingenuo che abbandona il seminario e scambia le candide figure dei santi con le procaci vignette delle dive del caffé-concerto, e le ragazze intisiscono senz'amore nella polvere e nella penombra di case desolate.

Su questa Napoli si stende una nebbia interminata, che la fa rassomigliare a un paesaggio olandese. È una popolazione di gente sopraffatta e avulsa dal fervore del vivere, composta in una tetra immobilità nella quale non c'è più posto per la speranza né per la disperazione. Quasi consenguinea della *Signorina Felicita*, o del *Totò Merùmeni* gozzaniano ha potuto apparire la figura femminile dipinta al centro di *'A casa senza sole*:

È a casa, ojné! Cagnatela. Lassate 'e Tribbunale.
Sentite a mme, ca ll'aria pesante ve fa male!
E ghiatevenne 'e casa ncoppa Santu Martino:
tre cammere, 'a saletta, 'na loggia, 'o nu ciardino,
v'abbastano. Tre stanze so' tutto 'o munno, quanno
'nce sta nu mmuorzo 'e sfogo pe' spannere 'nu panno,
pe 'n'ce piantà 'na rosa, 'nu pede 'e petrusino...

Un'altra indimenticabile creatura in ombra è quella del prete paziente, vero Cireneo, o *Christus patiens*, quale s'incontra in certi pallidi strati della borghesia napoletana:

Tene trentacinch'anne, na sora maritata
n'ata zitella, 'o pate viecchio, 'a mamma malata...
Nu frate vagabbondo. Nu malu chiappo 'e mpiso
ca ne fa, quanno parla, scennere 'o Paraviso:
ca se venne l'uffizzio d'o frate: c'amminaccia:
Tanto mme serve e 'o voglio... E zì prevete caccia!
'A sora mmaretata tene 'o marito fora
e quattro piccerille; l'urdemo... zuca ancora!
E zì prevete... caccia! Miedece, mmedicine,
vestì, casa... E zì prevete... caccia!

Tale è il mondo poetico creato da Rocco Galdieri, del tutto autonomo da ogni soggezione all'idilliaco e metastasiano paese cantato da Di Giacomo, e senz'alcuna affinità con la Napoli in perpetuo tripudio piedigrottesco di Ernesto Murolo. E di questo mondo di pazienti, di malati, di oppressi che la vita ha radiato via, implacabile, dai propri quadri e che levano un pallido sorriso sul mondo dal quale sono escluse, Galdieri non ci ha dato solamente la trascrizione coloristica e ambientatrice, ma ha voluto altresì esprimere la desolata rassegnazione all'incerto fluire dei giorni e la pungente amarezza propria di

chi sa che invariabile è l'*hiatus* fra sé e la Vita, che perciò vede il mondo d'ogni parte cinto dalle prospettive della Morte. Talora questa poesia si scorpora da ogni immagine tangibile e diventa puramente gnomica e discorsiva:

Me ne vogl'i, cantine cantine,
ncopp' 'o Campo, a Puceriale.
Voglio campà cu 'e muorte vicino
ca nun sanno fa' male!
Nu' pparlano... 'Nu ccantano. So' bbuone
E so' 'e meglie inquiline.
So chille ca nun ppavano pesone!

Là m'affitto cu' poche denare,
'na cammarella pe' me surtanto...

o in *'A Visita*

...Chella già veve!
Trase, s'assetta 'e faccia... e se trattene.
Pe' bia, ca ll' dico stroppole e muttette
dice ch'è bello a sentere... e mme sente...
E ride e ride: e tanto sbatte a ridere
ca pare ca cadessero cunfiette.

A una poesia così fatta, che dal pennelleggiamento ambientale si tramuta talora in un colloquio, serrato e angoscioso con le forze invisibili della Morte, non si convenivano le parvenze smaglianti e bozzettistiche care al verseggiare vernacolo napoletano. La magìa delle belle apparenze, lo scenario impennacchiato di viola e frangiato di aranci, l'iconografia della Napoli tradizionale — allineate batterie di mandolini sulle acque cangianti di Posillipo — sono del tutto aboliti in questa poesia dove il mondo è visto attraverso un velo di cenere, tra gli spasimi d'un petto malato. Quindi niente addobbi cromatici, ma una estrema sobrietà della parola fatta sdegnosa d'ogni pretenzioso luccichìo e strofinìo, e ridotta ai più familiari e casalinghi pigli discorsivi. Il verso di Galdieri è un autentico verso parlato, carico di pause, di sospensioni, d'interrogazioni, da cui esula ogni sonorità, come si conviene a chi non canta, ma commenta, spesso in soliloquio, le vicende di sé e del mondo « un verso spezzato e tentennante quale non si trova nemmeno nei poeti crepuscolari ». E come scevro di sonorità è il verso, così dimesse sono le parole di Galdieri, le più scabre, le più sdegnose d'iridescenza: talora dipinge cose e figure senza adoperare un solo aggettivo. Per rappresentare una donna orgogliosa della sua florida maturità scrive:

Trent'anne. Ma nisciuno l'andivina!
E comme ve fa ardita 'a primavera!

Gli amatori di bei costrutti classici, possono invano ingegnarsi a cercare un solo aggettivo. Deve descrivere un paese, solcato di rigagnoli e fiancheggiato di case cancrenose, dell'Italia meridionale? E ottiene, un risultato portentoso:

Cinquanta case e ciente massarie;
na chiazza cu' na statua 'e Santu Rocco;
'nu barbiere cu' a quaglia appesa 'o crocco
'e pullicini, 'e vvoccole p' 'e vvie...

E nel sentimento assiduo corrodente assillante della Morte, dovunque presente, ora blandita, ora familiarmente trattata, ora patteggiata abilmente, ora paventata con profondo brivido, questa poesia raggiunge la sua più alta e patetica nota: nota che esula trionfalmente dalle circoscrizioni dialettali, e che affratella Rocco Galdieri ai due grandi crepuscolari, Guido Gozzano e Sergio Corazzini.

ERNESTO MUROLO

Quanto il cielo di Galdieri è brumoso e malato, altrettanto quello di Murolo è incendiato di bagliori estivi. La Napoli di Murolo è un paese grassoccio e giocondo, decorato di luminarie festose e popolato di *restaurants* a specchio del mare; dove si fa festa sette giorni su sette della settimana, e le terrazze sono sempre inghirlandate di lampioncini veneziani e il vino spilla abbondante dalle botti; è una città piedigrottesca percorsa in lungo e in largo da pomposi cocchi tirati da cavalli infiocchettati sui quali troneggiano imperiose « maeste »; è un paese, direi, dove gli ostricari e i suonatori di chitarra costituiscono i due terzi della popolazione.

Quest'immagine si prolunga per tutto il nuovo volume delle *Poesie*.

Il Murolo della prima raccolta rivela temperamento idilliaco. Giustamente quella raccolta s'intitolava *Matenate*. Il poeta, che canta in quei versi, è un pittore, un colorista desideroso di tuffarsi in un'onda azzurra di deliziose apparenze. In tutto il libro è sparso il tremito turchino di una colorazione d'alba: lindori di parrocchie poco affollate, amori sepolti nella profonda pace del fieno, strade che odorano di maggio, campane risuonanti nei vicoli che si risvegliano, trepidazioni di nostalgie e di rimpianti, cantilene fiabesche di nonni e di bambini, figurazioni fatali dell'amore carico di freccia e di faretra che dal motivo digiacomiano vanno svolgendosi in evocazioni cariche di nitori cromatici in un abbagliamento di cristalli battuti dal primo sole. Né ipocondrie, né attanagliamenti gelosi turbano l'idilliaco inna-

morato che è al centro di questa poesia. I moti rapidi e concitati di animi torbidi, gli scintillamenti dei pugnali delle *zumpate* non trovano posto in questo cuore placido di visionario, pago nella dolcezza mattinale delle cose. Il risvegliarsi d'un vicolo rumoroso è appunto la materia della più bella poesia di questo gruppo: *Schiara juorno*:

Già p'ò vico, o cafettiere,
spanne odore 'e cafè moco,
tanno tanno, abbrustuluto.

Già nu vascio s'è araputo:
n'ato n'ato. E a poco a poco
torna 'o vico comm'a jere.

Scampanéano 'a prima messa
ddoi campane 'a San Gaitano.
Mmiez'o vico quacche mamma
chiamm'o figlio e 'o figlio 'a chiamma:
— Puppunièe! — Oi mà! (Luntano
scampanea 'a primma messa).

Delizia a questo poeta è affondarsi entro la cerchia beata delle cose, dondolandosi fra le molli e lucenti apparenze che popolano di incanti l'arco del golfo da Posillipo a Torre del Greco. La confidenza appassionata, la concitazione amorosa che gli si stempera in un lento sgomitolarsi di vibrazioni luminose; siamo in un'atmosfera estatica d'idillio voluttuoso, coronato da sfondi rosei e azzurri: l'aria odora perpetuamente di maggio.

'A campanella 'e Bellavista steva
'sunanno 'a primma messa. A poco a poco
na sciamma rosa a 'mmare se spanneva
comme se fosse 'o mare dato a 'ffuoco.

Parrocchia 'e Bellavista janca e pulita
ncopp'a sta chiana 'e monte fravecata!
Parrocchia addò na sposa trase zita
e ghiesce benedetta e mmaretata!

Fin dalle sue prime poesie, Murolo si afferma per l'abbagliamento orgiastico delle sue tinte; per questa tremula ricchezza di toni umidi fa pensare a Dalbono a Fortuny. Quel non so che di impreciso e di povero che restringe il paesaggio digiacomiano qui si slarga, si distende, s'ammollisce in curve voluttuose. Così mediocre figuratore com'è di sentimenti e di conflitti intimi, egli si riconosce per l'esuberanza immaginifica, figlio di una generazione che ha assorbito d'Annunzio e sta per produrre Govoni e Gozzano.

E sempre più nelle raccolte successive, Murolo si determina il poeta del tripudio napoletano, della luminaria, dell'idillio scialacqua-

tore, della fanfara piedigrottesca. Compaiono allora, nelle sue poesie, le alture di Antignano e di Villanova, le *tavulelle appariccchiate dinte 'a n'angolo appartate*, le barchette *cu 'e chitarre e lume a giorno*, l'aria che *spande nu sapore d'erba e' scoglie e de magnà*, S. Martino *loggia ca 'n cielo fravecata sta*, le trattorie imbrillantate di lumi a specchio del mare, le cantine, dove nei giarroni il vino smaglia e sul cui sfondo si snodano tarantelle: paesaggio inghirlandato e infestonato; spettacolo tra pantagruelico ed idilliaco, che sono tipicamente suoi.

Sporte 'e fiche cu' e giglie annuccate,
bancarelle e' 'nanasse addurose,
maruzzare cu 'e vvoce ntunate,
nuie vulimmo vederve e sentì!

For'e llogge addurose 'e mellone,
lampiuncielle 'e garselle appicciate,
mo' ch'è o tiempo d'e belli ccanzone,
comm'apprimma ve voglio vedè!

Schiara juorno. Trummette sfiatate,
gente stracqua, sudata e sbattuta;
(ncopp'e mazze ll'appese attaccate)
morta 'e suonno, ma bella a vvedè!

Fasto di cieli estivi; magnificenza di feste popolari cariche di luminarie e di musiche traboccanti in imbandigioni colossali; fervida gaiezza di *restaurants* a mare; strepito di *arretenate* spumanti e crespi e pennacchi, parco splendore di bianche vie d'amanti; concitati e scherzosi movimenti di folle, queste le immagini che evoca la poesia di Ernesto Murolo.

Ce n'è abbastanza per definirlo un idilliaco sensuale.

Ma quest'orgiastica sovrabbondanza pittorica alla Fortuny è precisamente la vera ricchezza del suo temperamento d'artista; le sue sensazioni di acque, di strade, di paesi hanno nettezza e precisione inconfondibili; quando figura un vicolo in rumore o il galleggiamento mobile di lumi, di voci, le imbandigioni o i drappi d'una festa; quando evoca i fondi sassosi e coronati d'alghe delle grotte di Posillipo o il disfacimento delle conserve e delle frutta mature sulle terrazze dove l'asfalto si arroventa nella controra estiva; nell'evocazione di questo paesaggio violentato da troppe luci e da troppi odori, la sua parola, alquanto banale nel dipingere sentimenti intimi, si fa improvvisamente precisa, e balena di miracolose scintille evocatrici. Perché questa poesia tende a risolversi in pittura. Al limite del temperamento di Murolo c'è un pittore opulento e gioioso, che ama questo paesaggio cinto perpetuamente di viola e di rosa e avvolto negli stendardi azzurri e cremisi delle processioni religiose.

UGO RICCI

La poesia di Ugo Ricci si è maturata sul finire dell'età umbertina. Idealmente, essa non può non venire riallacciata al filone della reazione al trionfante dannunzianesimo che si disegnò al principio del secolo: sprofondata com'è fino al collo nei tinelli e nei salotti della media e piccola borghesia napoletana, apparisce nel recente volume *Pulcinella, principe in sogno,* un'esasperazione dell'umiltà crepuscolare. Tutta sonante questa poesia, si presenta, degli echi di *polke* e di *lancieri,* e profumata dall'odore degli *zitoni al ragoût,* e rallegrata dai gridi dei ballerini delle *periodiche*; suo sfondo naturale sono infatti i salotti di Materdei e dell'Arenella, stipati di signorine sentimentali e di brillanti di società, invasi da nidiate di bimbi strillanti e favorevoli alle *scampagnate* e ai fidanzamenti a lunga scadenza; al centro di essa sta un borghese alquanto pigro e sedentario, corteggiatore infaticabile di Titine e di Pupelle, nonché convinto giocatore di *tressette*; grandissimo detestatore del fasto mondano nonché delle magniloquenti passioni con l'a maiuscolo. Questo borghese ha, forse, qualche connotato del gozzaniano *Totò Merumeni* ed avrà forse, sognato *pel suo martirio attrici e principesse*; ma è un Totò Merumeni abbassato di tutto il suo tono tragico, visto, direi, attraverso Betteloni. È un Totò Merumeni rimpicciolito e imborghesito senza più invocazioni lancinanti all'amore, alla morte e alla giovinezza declinante, fatto amatore di cucina casereccia, affogato, senza troppo rimpianto, e quasi con compiacenza, nel pattume della banalità quotidiana. Questo borghese rimpiange talora la giovinezza dagli *occhiali azzurri*: ma è un rimpianto non cocente, che si placa al tavolino d'un trattoria e si allevia nella contemplazione del campionario comico dell'umanità.

A Montespina, magro adolescente,
avrei voluto — spudoratamente —
profanar la soffitta e la cantina
con una tessitrice compiacente,
in vacanza, d'estate, a Montespina...

Avrei voluto essere il bel furiere,
il bel commesso, il bell'Alberto Collo,
tutto, pur d'esser bello, e di sapere
modiste e cameriere,
cotte, a stuoli, per me, fino al midollo...

In questa poesia è facile osservare il processo formativo della lirica di Ricci. Il rimpianto della giovinezza incenerita, degli amori

non raggiunti e delle illusioni accartocciate, gli digrada nella satira e nella caricatura. Il lirico è tirato per le falde da un umorista, il quale gl'impedisce, sghignazzando, di sospirare, e lo induce invece a compiacersi in quadretti di genere dove rivivono figure e macchiette del ceto piccolo-borghese. Poeta della piccola borghesia napoletana è stato definito Ugo Ricci. Come pochi, anzi, come nessun altro, egli ne ha interpretato le miserie reali e le false grandezze, i trucchi ingenui e lo sfiduciato, intimamente triste, senso della vita. Così, a poco a poco, questa poesia si trasforma in una galleria di figurine comiche segnate con nervosa matita: si allinea sotto la sua penna un piccolo mondo, che Ricci fa parlare e gesticolare, con grazia talora squisita, in versi dall'andatura pieghevole e discorsiva.

Indimenticabili sono queste figurette di donne, un po' scalcagnate, di Ricci.

Tuo padre era tenente colonnello
Ma sì... Come ti pare:
Tua madre? Baronessa. Tuo fratello?
Cassiere della Banca Popolare
di Grottammare.

Non « montarti ». Non prendere cappello.
Non t'eccitare.

...Del lusso e dello *chic*,
Non perseguir le fulgide chimere
Torna in cucina. Il « fritto » brucia. *Sic*
fata voluère.

Fra incongruenze e accenni troppo locali di dubbio gusto, questa poesia raggiunge un timbro personale.

Il timbro personale, l'accento inconfondibile di essa nel concerto crepuscolare, sta, principalmente, nel senso di accidioso accasciamento, di sorridente acquiescenza e di bonaria sopportazione che ne promana innanzi alla piccola banale vicenda della vita. L'elegiaco crepuscolare si adagia nei suoi salotti di Materdei e nelle sue trattorie di second'ordine, pigramente; il disilluso si muta in un saggio. Questa poesia si fa quasi gnomica. E raggiunge accenti di perfezione assoluta nel teorizzare l'atteggiamento del quarantenne che si trae in disparte sulla riva a contemplare i naufragi altrui:

A che vale rovinarsi,
per comprare quel Palizzi?
C'è un Watteau presso il notaio
cav. Nunzio de Maio,
da Terlizzi.

A che giova una signora
del gran mondo conquistar?

Bonci, a Mosca, ha conquistato,
nel 90, la cognata
dello Zar!

No, non giuoco, Ho *full* di fanti
ma non giuoco. In quanto che
l'avvocato ha indubbiamente
full di donne. Ed il tenente?
Full di Re.

È la postrema tragedia crepuscolare: contemplare la vita avulso dalla vita, e sorridere d'un mondo di cui si è scorta la finale inutilità.

LIBERO BOVIO

Bovio è invece un intimista e un crepuscolare, che guarda il mondo attraverso un velo di sconfortata tristezza e di fraterna compassione. Pessimismo, ironia verso la vita pigra, infeconda; malinconia lenta e implacabile che divora l'anima davanti allo spettacolo banale dell'esistenza grigia e uniforme; accasciata acquiescenza alla mediocre farsa che tutti con diverso calore e con diverso successo recitiamo, ecco gli stati dominanti di questa poesia che zampilla ora in getti di accorata elegia, ora di delicato umorismo.

Una rassegnazione alla vita pigra e distillante noia aleggia nella lirica che apre il volume:

So' diece anne e penzarosa,
tu ricame 'a veste 'e sposa
so diece anne ca te spiego
'ca pe me ce vo' n'impiego...

So' diece anne... E tu m'aspiette
tutt'e ssere, npunta 'e ssette,
for'all'esteco, affacciata;

saglie 'o sisco 'a miezo 'a strata
cade 'all'asteco 'na rosa
cu na lettera attaccata...

Non a caso questo volume di poesie si apre con *So' diece anne.* Il Bovio più vero è, ripetiamo, uno spirito indulgente, pensoso delle vicende umane, che si ripiega sulle piccole tragedie dell'inutile e mediocre vita; è un poeta che trae dalla sua fantasia accorata una galleria di esseri oscuri, solitari e vinti, e dà loro voce.

Questa sua fraternità verso esseri scialbi, informi, crepuscolari, è la nota fondamentale della sua arte. Una profonda mestizia si effonde in *Autunno*

Forse è l'Autunno
ca me mantene sta malincunia
chiove a zeffunno
Ninetta mia

in *Primmo ammore*, in *Vespero*. Piuttosto che i conquistatori della fortuna e della vita Bovio si compiace di cantare gli esiliati della gioia, le comparse dell'esistenza che avvertono lo sfacelo del morire un poco ogni giorno. Figure accasciate che non conoscono la forza della ribellione, amori intisichiti dall'abitudine, confessioni di esseri solitari e vinti, lamenti di uomini abbandonati o di donne senz'amore; tale è l'umanità che riempie il gruppo più significativo di queste poesie. Ad esseri così sbandati e avulsi dalla vita si attaglia un monologare rotto e sincopato, un divagare sconnesso, un eccentrico farneticare sulle cose del mondo. Sorella della malinconia è la ironia. E Bovio eccelle a ritrarre i suoi personaggi sia sotto l'aspetto buffonesco, sia sotto l'aspetto elegiaco, e più spesso a fonderli insieme in stati d'animo in cui dalle lacrime si passa all'*humour* e viceversa, e una smargiassa buffoneria serve da sfondo alla cupa passione. Nel delizioso mondo digiacominiano, melodiosa esaltazione dell'amore primaverile, mancavano l'*humour*, il caricaturale, il grottesco. Bovio riesce invece a creare questo tipico amalgama che è forse la formula chimica dell'anima napoletana. *Brinneso, Tarantella scura, Pupatella, L'onore, 'O mbriaco, Tabare', Pazze*, sono scandagli gettati in una umanità torbida e inquieta, dove non sono più rigidamente segnati i limiti del Bene e del Male, della Saggezza e della Follia.

Tabare' è un'acquaforte carica di mestizia e di terrore di questi ambulacri d'una gioia così spesso devastata dalla tragedia: è l'opposizione cruda del delirio dei corpi e delle anime alla minaccia macabra della morte; nel *tabare'* percosso dal clangore dello *jazz-band* e abbagliato dai balenii di lascive nudità, si appicca improvvisamente l'incendio.

Musica, jazz-band. Voce abbrucate
luce ca sferza e abbaglia comme a cche...
Sciantose annure, pallide, malate
ca ruciuleiano dint'o tabarè!

— Vieni, Nenè fra le mie braccia amate!... —
— Cameriere, champagne! — Frappe' — Frappe'!
— Paga el me vecio! (Brinnese, risate).
— Al duchino cornuto! — Alla santé!

E la stessa straziante malinconia comico-grottesca gli fa evocare tra la folla accorata dei suoi personaggi quell'inverosimile fantoccio che è Pasqualino Ciniglia, il protagonista del poemetto *La forza del*

destino. La risata di Bovio lascia sempre dietro di sé un solco di amarezza. E un solco d'amarezza si effonde sulla vicenda di questo assurdo personaggio che a sessant'anni « era buono buono, muollo muollo, e non diceva maie né sì né no » e, fossilizzato dalla vita d'impiegato, non ha altra ambizione che di cantare « rumanzette amorose in società ». Quando la mamma muore, questo disgraziato relitto sociale comprende l'orribile fato che gli ha imposto di arrivare sulle soglie della vecchiezza, senz'avere conosciuto la giovinezza. Tragedia, questa, dell'uomo impotente a vivere, che solo quando la sua parabola è conchiusa, prende coscienza della sua inutilità.

Lirismo e grottesco, paradosso e pateticità, fusione di maliziosa ironia e di bruciante passione, la poesia di Bovio si allontana dal primitivo ceppo digiacomiano e tende a salire verso suoi cieli spaziosi. Piuttosto che cantare Napoli nell'orgia delle sue forme e dei suoi colori, nell'opulenza del suo fasto spagnolesco, Libero Bovio si raccoglie, temperamento ironico, ma nutrito di umana pietà, a meditare sulle vicende della sua gente povera, amante e infelice. Egli non è il cantore del saturnale piedigrottesco, ma piuttosto il poeta della passione chiusa, sigillata nelle anime come in una prigione.

LORENZO GIUSSO.

NOTIZIE E COMMENTI

LEONE TOLSTOI NELLE CONFESSIONI DELLE DONNE CHE LO HANNO AMATO

Quando Leone Tolstoi abbandonò — per sempre — la sua bella casa di Iasnaya Polyana, lasciò sul suo tavolo da lavoro — come estremo saluto al luogo ov'era nato e dove aveva vissuto così lunghi anni — un foglio di carta su cui erano scritte tre sole parole:

Pacem ignotam quaero.

E il grande scrittore che aveva dominato, come aquila. il vasto cielo della letteratura europea in quell'inquieto crepuscolo del secolo decimonono — voleva dire, mi pare, che egli andava nel mondo, ma lontano dal mondo, a cercar quella sua pace interiore che non la gloria e non gli studi e non gli affetti umani e divini, avevano potuto procurargli durante la travagliatissima vita. Come un altro Grande che, a tanta distanza di secoli, ha con lui tante e così curiose affinità spirituali, il desiderio di pace era quello che più lo aveva assillato: anche l'anima sua — vanamente e disperatamente — « andava gridando: pace, pace, pace »; ma sulla nuova strada che, solitario, si preparava a percorrere, non già la Pace doveva farglisi incontro, ma la Morte...

Né la pace — umanamente parlando — pare che l'abbia trovata ancora; se è vero, come hanno raccontato i giornali, che il Governo dei Sovieti ne ha condannato adesso, entro le scuole della Russia, perfin la memoria: povero Governo, del resto, che s'illude di poter dominare, oltre che sui vivi, anche sui morti — e sui grandi morti...

Comunque, se quella memoria aveva bisogno di essere rinverdita — e forse non aveva bisogno — ecco che questo ufficio par che lo vogliano compiere tre recentissimi volumi; le *Memorie* cioè delle tre donne che più hanno amato il Poeta: la figlia, la moglie, l'amica. Tre libri che sulla vita spirituale del Maestro gettano molte e diverse luci — se pur non riescono a illuminarla completamente: perché l'anima dell'autore di *Anna Karenin* era così ricca e varia e complessa che il pretendere di penetrarne tutti i profondi misteri è un'impresa la quale — non ostante tutti gli sforzi — continua ad apparir come disperata...

La figlia, intanto.

Madame Souckotine-Tolstoi — se anche gli interessanti articoli che ella pubblica *Sur la mort de mon père* si propongono programmi parziali e limitati — formula però, subito, alcuni giudizi di carattere generale i quali appunto dimostrano quanto ella stessa (che pure, suo padre,

lo conosceva così bene) credesse estremamente difficile di comprendere « in tutte le sue pieghe » quell'altissimo spirito, così pieno di immense possibilità di sviluppo e di non meno grandi e perpetue contraddizioni. « Toujours en lutte, ella scrive, avec ses passions, s'analysant toujours et se jugeant avec une severité implacable, toujours attentif à soi, il n'était jamais content. L'idée de perfectionnement était en lui ausi significative que l'égocentrisme: il était en effet ce qu'on appelle le type de l'égocentriste... » ma insieme — mentre « il n'était pas dans sa nature de resister, le " leitmotiv " de toute savie c'était de se rendre meilleur »; e con tutto ciò egli confessava che, pur avendo molto mutato sé stesso, non aveva mai potuto raggiungere quel *dégré de perfection* che era in cima ai suoi desideri.

Vedremo — in quel *Journal de la Comtesse Léon Tolstoi*, pubblicato ora nella traduzione francese — come tutto ciò influisse profondamente sui suoi rapporti con la moglie. Possiamo dire però fin d'ora che l'errore fondamentale del Poeta fu sempre questo: di confondere « il perfezionamento di sé stesso » con « la perfezione assoluta ». Egli infatti non aveva compreso che bisogna identificar bene i propri difetti prima di proporsi come scopo immediato una « perfezione morale ideale » che la filosofia può segnare, ma che per l'inferma natura umana è un miraggio fuggente sempre davanti ai cupidi occhi dei mortali — e tanto più quanto più affannosamente lo si persegue.

Ora, tutto il *Journal* della moglie documenta l'essenziale precisione dei giudizi dati dalla figlia; e ne esce limpidamente dimostrato quell'« inconsolabile sconforto » che dettava al poeta fuggitivo le amare parole, scritte — quasi supremo testamento spirituale — nel momento d'iniziare il suo esilio volontario: *pacem ignotam quaero*. Quel profondo e totale dissenso sentimentale e razionale tra lui e la moglie, il quale ha aggravato così intollerabilmente l'interno tormento dello scrittore, dipendeva principalmente da ciò: che allo spirito pratico e chiaroveggente della contessa appariva in tutta la sua irrimediabile estensione l'essenziale errore della psicologia del grande romanziere. Il quale, tutto preso dal suo « umanamente non realizzabile sogno », si perdeva dietro la sua irraggiungibile utopia; e intanto, sdegnato e malcontento, disconosceva e disprezzava ogni elemento di felicità che la vita e l'amore e l'arte e la gloria gli offrivano.

A lui, forse perché le troppo nordiche brume di Iasnaya Polyana non consentono le limpide visioni dei grandi orizzonti, a lui non era mai balenata in tutta la sua lucida interezza quella grande verità a cui accennava con parole di tanta evidenza il chiaro spirito latino e mediterraneo di quel nostro poeta, che all'inquieta e irrequieta gente della civiltà moderna si rivolgeva con queste così alte ma così umane parole:

Sgombrate ohimè le membra
Dall'ansia dal pensiero:
A voi da presso è il Vero
Più che talor non sembra.
L'uom che cercollo altrove
Dannato è sul macigno...

E il « supplizio del macigno », a cui era dannato quel moderno Prometeo che è Tolstoi, era — appunto quello di non poter trovare mai dentro l'anima sua, non che nelle cose del mondo, né riposo né gioia.

Per questo, noi comprendiamo benissimo le amare « confessioni » della contessa Tolstoi la quale dichiara che la vita presso il grand'uomo era divenuta « intollerabile ». E quando, non ostante tutto, ella erompe in questo disperato grido (*Journal*, 31 luglio 1848): « Il y a bientôt six ans que je suis mariée, et je l'aime de plus en plus passionément » — noi sentiamo vivo e presente l'atroce dramma che angosciava l'anima sua e insieme quella del suo grande Poeta. Così che, quando le idee sovversive o anarchiche di Tolstoi — religiose, politiche e sociali — lo assorbirono tutto così da scavare un abisso non più colmabile tra quei due grandi cuori infelici, allora noi comprendiamo bene perché e come gli ultimi dieci anni di quella tormentosa vita in comune, non siano stati più altro che una continua immane tragedia...

Or bene, quell'*Epistolario* che pubblica ora, nella traduzione inglese, Leo Islavin — *The letters of Tolstoy and his cousin Countess Alexandra Tolstoy*, questa tragedia la rischiara anche meglio.

Quali fossero veramente, e di qual vero carattere, le relazioni sentimentali dello scrittore con la sua giovane e così « intelletuale » cugina, non è facile determinare. Questa lunga e copiosa corrispondenza, che va dal 1857 al 1903 tratta un po' di tutto: di arte, di letteratura, di religione, di sociolodia — ma anche spesso, di psicologia sentimentale. Certo è, però, che da tutte queste lettere — di lei e di lui — affiora sempre una specie di delicato profumo di « amitié amoureuse » — repressa, contrastata, ma invano dissimulata — e che non è lecito dunque concluderne che essa abbia potuto dare al Poeta quella « gioia riposante » che egli invano aveva cercato altrove.

Il Poeta il quale diceva di considerar questo *Epistolario* come la sua *best autobiography* trovava certo in queste lettere all'intima amica — *intimate friend* — una possibilità di espansione allo sviluppo della sua intelligenza, ch'era forse maggiore e più spontanea di quella che egli potesse raggiunger nei suoi libri. Ma badiamo, né egli forse, né la giovane cugina si illudevano: la contessa Alessandra, per esempio, ha cura di illustrare — quasi ideale premessa alle sue lettere — quel « Russian proverb » che dice come soltanto « un cuore possa liberamente parlare a un cuore » — e assai più e meglio, dunque, che non « un'intelligenza a un'intelligenza ».

Ciò spiega, anche — per citar solo qualche minore esempio — come una lunga lettera in cui Alessandra cerca di convincere il suo *dear Leo* dei suoi « errori di Cristianesimo », termini con un poscritto di questo genere: « I love you notwithstanding »; e come il grande scrittore ponga, in fine alla sua lettera di replica, un: « I squeeze your hand with all my soul »; dove questa frase: « Vi stringo forte la mano con tutta la mia anima » pare, più assai che una frase di barocchismo letterario, romanticamente slavo — un grido spontaneo e irrefrenabile che sfugge a un'anima innamorata...

Ma forse, per Leone Tolstoi come del resto per tanti uomini (e più, quanto più gli uomini sono grandi) — anche l'Amore era come la Verità: « un'eternal aspiration of the life... ».

E dalla faticosa perpetua lotta fra l'una e l'altra di queste due « eterne aspirazioni» — intravviste sempre... e non raggiunte mai — egli uscì, come uomo e anche come filosofo, piccolo, fiaccato e disfatto.

Ma come romanziere, uscì gigante.

A. Calza.

LETTORI E LETTORATI D'ITALIANO NELLE UNIVERSITÀ GERMANICHE

L'istituto del lettorato nelle Facoltà filosofiche delle Università germaniche trasporta in certo modo nel campo degli studî letterarî, storici e artistici quella forma di collaborazione, che è data dall'assistentato nel campo degli studî scientifici propriamente detti: cioè il lavoro e l'attività didattica di più giovani studiosi nei vari rami di una disciplina comprensiva, sotto la direzione del titolare della cattedra di questa.

Così la cattedra di romanistica, ossia di lingue e letterature romanze, che non manca in nessuna delle facoltà filosofiche in Germania (spesso anzi scissa in due cattedre, una particolarmente dedicata al francese) ha sempre sotto la sua dipendenza diversi lettorati, uno o più per ciascuna o almeno per qualcuna delle lingue del gruppo. Il professore titolare della cattedra regola il lavoro e stabilisce il programma d'insegnamento di ciascuno di questi lettori, secondo le tradizioni, le tendenze e le necessità della Facoltà; le quali variano da una Università all'altra, e precisamente fra gli estremi di una cultura esclusivamente teorica o quasi, e di una prevalentemente utilitaria. Così ogni lettore si vede (o così dovrebbe essere, poiché l'effettuarsi di questa organizzazione del lavoro dipende dal criterio e dallo zelo del professore) assegnare ogni semestre la materia da svolgere nel suo corso letterario, e le ore da dedicare all'insegnamento della lingua, più o meno elementare o scientifico, diviso in più corsi; prescrivere se e come tenere un *seminario* per la lingua e la letteratura che insegna, cioè un corso pratico con esercitazioni e con studî individuali: spesso altresì indirizzare negli studî suoi personali. Non occorre dire quale sussidio tale lavoro organizzato trovi nella vita extra-accademica degli studiosi, sopratutto nelle università tedesche non grandissime: professori, lettori e studenti costituendo come una famiglia, dove non solo l'attività studiosa, ma feste di ballo, gite, viaggi d'istruzione, frequenti serate intorno alle tazze della birra, avvicinano e affratellano discenti e insegnanti.

Ho detto università non grandissime, anziché piccole università, ché di queste la Germania non ne conta: il numero medio degli studenti e uditori per ognuna delle sue 23 università, è di circa 4250; quattro sole ne hanno meno di 2000, e la più piccola, quella di Rostock, ne conta 1552.

Ora purtroppo, e sino al corrente semestre, la lingua e la letteratura italiana non sono state considerate, nelle Università germaniche, degne di cattedra vera e propria, ma soltanto di un lettorato dipendente dalla cattedra di romanistica.

Non che manchino corsi sulla lingua e letteratura nostra, tenuti da titolari di cattedre autonome: nel corrente semestre ne ho contati undici, tenuti da cinque professori ordinarî e due straordinarî; e precisamente cinque corsi di grammatica e conversazione, tre di storia della lingua, due su Dante e uno sull'Ariosto. Ai quali sono da aggiungere sette corsi tenuti da tre liberi docenti, e precisamente quattro corsi di carattere grammaticale o pratico, due letterarî, uno sull'Ariosto. Questi insegnanti appartengono a nove università.

Però, per precisare subito il carattere di simili corsi in relazione col nostro interesse nazionale, occorre e basta osservare che non uno dei dieci

docenti che li tengono, tutti stranieri, si occupa esclusivamente di cose italiane: bensì tutti sono dei romanisti, la cui competenza ed attività si estende alle lingue e letterature della Francia, della penisola Iberica, talvolta della Rumania. Otto di essi fanno, oltre il corso o i corsi d'italiano, uno o più di francese; un altro associa all'italiano lo spagnolo; uno cumula, con l'italiano, il francese, lo spagnolo e il rumeno.

Se sono bene informato, dei diciotto corsi a cui ho accennato, uno solo sarebbe tenuto in lingua italiana.

Ora non c'è bisogno di dire che l'interessamento rivelato da questi corsi (ben distinti dai lettorati, destinati esclusivamente all'italiano) è per noi prezioso. È appena necessario ricordare poi che la conoscenza delle cose nostre, la coscienziosità e l'acume portati nello indagarle e giudicarle, sono notevolissime: tenuto conto beninteso dei metodi tedeschi di conoscenza e d'indagine.

Ma appunto questi metodi, informati al ben noto abito critico prevalentemente obiettivo, sono la conseguenza e il contrassegno di un tipo d'interessamento che non coincide esattamente con quello che ho chiamato il nostro interesse nazionale. A noi premerebbe che lo studio della nostra letteratura, e, per arrivare a questo ed anche in se stesso, lo studio della nostra lingua, rivelasse agli stranieri l'anima del nostro popolo. Dovrebbe dir loro in che cosa crediamo e di che cosa diffidiamo, quello che prendiamo sul serio e quello che leggermente, ciò che ci appassiona e ciò che ci lascia indifferenti, che cosa e come amiamo, temiamo, odiamo: in modo da contribuire, insomma, alla formazione di quel complessivo sentimento che vorremmo inspirare, fatto di inclinazione e di rispetto, e che sentiamo di meritare con quella e con ognuna delle altre manifestazioni della nostra vita nazionale.

È ben naturale che i tedeschi, per quanto avidi di conoscerci, non riescano facilmente a conoscerci proprio in questo senso che a noi preme. Essi inquadrano la nostra lingua e la nostra poesia in una vasta cornice di fatti grammaticali e letterarii che si sono svolti in una data parte di Europa, entro dati secoli, e che presentano un vivo interesse per se medesimi, con la loro dipendenza da fatti dello stesso ordine che li hanno preceduti, per la loro relazione con fatti politici e sociali che li hanno accompagnati, nella loro complessità, varietà, vivacità, nella loro logica, nel loro imprevisto. E poiché in questo studio i tedeschi raggiungono spesso un grado di maturità e pienezza, torno a dire, notevolissimo, ne consegue che spesso basterebbe un di più di nozione o di comprensione ben lieve: basterebbe che qualcuno lanciasse, per loro, da tanta notizia di fatti, il ponte della interpretazione psicologica, perché l'intelletto di molti fra i tedeschi varcasse a quelle zone della conoscenza e della penetrazione a cui ci piacerebbe condurlo.

Ora questo ponte, ossia la possibilità di questa che ho chiamata interpretazione psicologica, è fornito dal contatto con un complesso di attributi nostri difficili a precisare, complesso che i tedeschi chiamano il nostro *temperamento*. Si sforzano essi, con invitta tenacia, di penetrare il senso della nostra melodia, da *Sole mio* alla preghiera di Desdemona nel quarto atto dell'*Otello*: e una volta ne ho trovati curvi sui freddi e ardui *Trionfi* di Francesco Petrarca. Ma quando una voce italiana intona loro

prega per chi adorando...

ovvero scande:

pallida no ma più che neve bianca...,

allora levano il capo raggianti perché hanno avuto la rivelazione.

Orbene: questo e non altro, come non d'altri, è il compito del lettore d'italiano, ma che sia italiano, nelle Università germaniche. Aggiungere a tutto quello che i dotti tedeschi già sanno, e gli studenti tedeschi da loro imparano, sulla nostra lingua e i nostri scrittori, quel di più che, a giudizio degli stessi tedeschi, si rivela solo attraverso il nostro *temperamento*: far sentire parole, poesia e prosa, col suono e col calore con cui furono create, renderle interpreti, anche per lo straniero, di quell'ansia, di quella sofferenza, di quella gioja di vivere, di tutto quel complesso dramma nazionale di cui furono e sono l'espressione. Convertire insomma lo studio di una lingua morta, in quella di un popolo vivo, che ancora produce, combatte, e conta, e come conta! fra i popoli al cui convito è assiso.

Come si provvede a questo compito?

I lettori d'italiano nelle Università tedesche e nel corrente semestre, compresi alcuni con titolo di « incaricato di corsi » o di « ajuto », sono undici, più uno in una delle scuole tecniche superiori di grado universitario. Di questi, due sono tedeschi e gli altri italiani. La maggior parte ricevono un modestissimo stipendio, dai 2.000 ai 3.000 marchi all'anno: tutti poi riscuotono certo piccolo supplemento, i cosidetti *Kolleggelder* o tasse d'iscrizione degli studenti ai corsi, che possono ammontare a qualche diecina o a pochissime centinaja di marchi al semestre. Tengono ciascuno da tre a sette corsi, e cioè due o più di lingua, distribuendo gli alunni in due o tre gruppi secondo il grado di conoscenza: ed uno o più letterarii. Qualcuno dà a qualche corso il carattere di Seminario, cioè — come ho già accennato — di studio fatto in comune con esercitazioni e col sussidio della biblioteca: perché, come ogni gruppo di materie, così la romanistica dispone pei proprii Seminarii di una biblioteca, composta talvolta un po' irrazionalmente ma con relativa ricchezza (qualcuna, soprattutto in fatto di riviste, con ricchezza assoluta).

Dei 45 corsi che tengono fra tutti, trenta sono di carattere grammaticale e quindici letterario; fra questi ultimi due sono dedicati a Dante, sei ai moderni. Otto o dieci, se sono bene informato, sono tenuti per intero in italiano.

Adesso che abbiamo dato il numero degli insegnanti e quello degli insegnamenti che si occupano della nostra lingua e dei nostri scrittori, vediamo di confrontarli almeno col numero degli insegnanti di altre lingue colte e di altre illustri letterature; lasciando stare, per brevità, la statistica dei varii corsi in cui ciascuno di costoro ripartisce il proprio insegnamento. Si avrà così il quadro completo dell'insegnamento dedicato, nelle università di Germania, a lingue e letterature straniere, e la parte che in questo quadro occupa l'Italia.

D'italiano, abbiam detto, si occupano sette professori, tre liberi docenti, e undici lettori (lascio fuori il dodicesimo lettore che insegna in una scuola tecnica superiore, perché il comprenderlo mi impegnerebbe al confronto con l'insegnamento delle altre lingue anche in tali scuole, e ciò mi condurrebbe in lungo). Costoro insegnano in sedici università, cosicché le altre sette, col 21 per cento del numero totale degli studenti, rimangono senza alcun insegnamento dell'italiano.

Pel francese, troviamo trentun professori, sette liberi docenti, e trenta lettori; non occorre dire che nessuna università ne è priva.

Per l'inglese, trentun professori, cinque liberi docenti e trentadue lettori: come pel francese, nessuna università ne manca.

Per le lingue iberiche, cinque professori, quattro liberi docenti, dodici lettori.

Pel rumeno, due professori, due liberi docenti, un lettore.

Per le lingue del gruppo germanico fuori del tedesco, due professori, quattro liberi docenti, undici lettori.

Per le lingue slave, sei professori, due liberi docenti, sedici lettori.

Per le lingue orientali, beninteso moderne, e dell'estremo oriente, diciassette professori, un libero docente, venti lettori.

La prima impressione circa il posto che in questo quadro tiene l'insegnamento dell'italiano (impressione che si può riassumere, restringendo il confronto al francese, all'inglese ed allo spagnolo, così: circa l'8 per cento dello spazio totale all'italiano e altrettanto allo spagnolo, circa il 26 per cento all'inglese e altrettanto al francese) va subito corretta con le considerazioni seguenti.

Prima di tutto, se come è giusto consideriamo la lingua dei romani quale nostra antica lingua nazionale, dovremmo aggiungere al conto delle cattedre che ci riguardano tutte le numerosissime di filologia e di letteratura latine.

In secondo luogo, se come pure è giusto riteniamo che il pensiero dei nostri padri non si è espresso soltanto nei monumenti letterarii, ma anche nelle arti del disegno e nelle forme in genere della vita civile, dovremmo considerare dedicate a rivelare la nostra civiltà le altre copiose cattedre di storia dell'arte italiana e quelle di archeologia italica.

E finalmente, uscendo nonché dagli studii di romanistica letteraria, da quelli stessi di letteratura e dalla facoltà cosidetta filosofica, dovremmo riflettere che tutte le cattedre di diritto romano (e, pur facendo salve le ragioni della nostra originalità, della quale oggi siamo fatti così gelosi, non possiamo ignorare a che altezza abbiano portato i tedeschi gli studii del diritto romano, come quelli di archeologia e di storia dell'arte, come quelli filologici) fanno risuonare ogni giorno il vanto dell'altissima e antichissima nostra sapienza.

Se, dunque, vogliamo tener presente il complesso della nostra partecipazione storica al cammino della civiltà umana, e lo studio che i tedeschi dedicano alle varie forme di quella partecipazione, da come abbiamo realizzato il bello a come abbiamo realizzato il giusto: allora non si può negare che la parte riservata alle cose nostre nel quadro generale degli studii tedeschi ne invade uno spazio ben altrimenti considerevole.

Questa consolazione però è lungi dal togliere tutto il suo valore alla constatazione che abbiam fatto circa lo studio specialmente dedicato alla nostra lingua ed ai nostri scrittori, cioè alle espressioni fra tutte più vivaci e immediate, e soprattutto più attuali, della nostra civiltà. Esse sono messe alla pari con quelle del popolo di Spagna, e contano per meno di un terzo in confronto di quelle di Francia e d'Inghilterra.

Se questa proporzione risponde all'effettiva importanza degli influssi che son venuti e vengono alla coltura germanica da ognuno di questi Paesi, potrebb'essere il caso di chinare il capo. Ma io non credo che noi vogliamo,

per principio, chinarlo di fronte a un fatto, per ciò solo che sia razionale, quando ci leda o ci dispiaccia. Chineremo il capo quando saremo ben persuasi che non ci sia niente da fare per modificare il fatto: in altri termini quando sia o materialmente impossibile, ovvero superiore ai nostri mezzi, il conquistare in favore della nostra lingua e della nostra letteratura qualche grado di più d'interessamento.

Impossibile non è: lo strumento opportuno, abbiamo visto, è il lettore d'italiano, che sia italiano. Ce ne sono in Germania dieci di italiani, su dodici. Non esiste nessuna prevenzione contro alla venuta di altri parecchi. La Germania non è nazionalista né in fatto di studii né di mezzi di studio. Essa chiamerebbe dall'Italia altri lettori se il bilancio delle sue università lo permettesse: spalancherebbe loro le aule se, senza aggravio di bilancio, potesse averli. E non chiederebbe loro neppure se siano venuti soltanto per prestarsi docilmente a integrare i suoi programmi di studii romanistici; ovvero per dedicarsi all'epifania del proprio popolo. Anzi chiederebbe loro, con curiosità persino commovente, che, per mezzo del loro *temperamento*, le rivelino quanto sanno e possono di quel popolo. « Noi conosciamo le vostre date, le vostre etimologie, le genealogie dei vostri manoscritti: dateci la vostra voce, il vostro modo di sorridere, il vostro intimo calore ». Io so di un lettore che si preoccupava di parlare troppo presto e di costringere a troppa fatica gli uditori per seguirlo: chiese al professore, se dovesse rallentare. Ebbe questa risposta: no; forse per qualche lezione, ma poi riconduca man mano gli scolari a seguire la foga del suo dire: questa è parte di ciò che a noi preme di conoscere.

I nostri attuali lettori sono, per lo più, dei giovanissimi: filologi che appena laureati, desiderando completare qualche loro studio in una biblioteca germanica o presso qualche dotto tedesco, volentieri passano alcuni semestri in Germania e, per aiutarsi, accettano l'onere e il piccolo compenso del lettorato. Da una siffatta pratica noi ricaviamo indubbiamente l'utile che parecchi nostri valenti, candidati all'insegnamento in Italia, compiano un prezioso tirocinio nelle università di Germania. Vi sono metodi e concetti, di studio, d'insegnamento ed anco di vita, che lassù s'imparano meglio che ovunque, e non s'imparano se non di presenza. Ma che questi giovani risiedano troppo breve tempo, qualche volta solo due o quattro semestri, presso quelle università, questo è il peccato. O sono assorbiti dai loro studii, e allora devono contare soltanto sopra il povero stipendio. Ovvero si occupano di traduzioni, o dànno lezioni private: il che non riesce se non a quelli stabiliti in grandi città ed è fatica opprimente. Il fatto sta che anelano a partire non appena raggiunto il loro intento personale. Mentre la loro è una missione che, nell'interesse del Paese, dovrebbe venir prolungata. A parte che sono quasi sempre giovani scelti (solo la conoscenza del tedesco in grado sufficiente è già una difficoltà che allontana dalla speranza di un lettorato i mediocri) anche un mediocre, purché non avesse del tutto animo e ingegno ottusi, con ciò solo che può leggere i nostri versi con giusta prosodia e intonazione, quando fa questo da una cattedra di università tedesca, fa opera di propaganda nazionale.

E, partito un lettore, interviene una vacanza prima che l'Università (di solito per mezzo di uno dei germanisti che insegnano in Italia) ne abbia trovato uno nuovo; e poi passa del tempo prima che il nuovo abbia trovato il tono giusto e faccia in tutto bene; e poi ancora la stessa brevità prefissa

alla sua permanenza è una remora all'entusiasmo con cui dovrebbe intraprendere l'opera sua.

In conclusione?

Se io concludessi che, al solito, bisogna dare denari per aiutare i lettori italiani a rimanere più a lungo nelle Università germaniche, e per aiutarli a introdursi presso quelle Università che non abbiano modo e intenzione — per ora — di compensarli: io, fra l'altro, rinnegherei tutto un passato di funzionario che ha chiesto il meno possibile di denaro al suo Governo. Però è anche un fatto che le nostre disposizioni a spendere per la nostra propaganda all'estero segnano — non esclusi gli ultimi anni — una vicenda di alti e bassi; e cioè di vogliose generosità un poco a tentoni, e di rigide strette di freni. Io vorrei che, in uno dei momenti di generosità a venire, si facessero entrare i nostri lettori presso Università straniere nel ruolo dei nostri insegnanti secondarii, a stipendio intero, come se avessero un posto in Italia; e si trovasse modo di dare ai più insigni, col tempo (non sarebbe difficile al Governo identificarli), anche grado e stipendio di professori universitari. Quello ch'essi fanno pel Paese non vale certamente meno che se insegnassero a ragazzi e a giovani italiani.

Con questo verrebbe completata una disposizione che già esiste, per la quale il professore universitario italiano, chiamato a insegnare all'estero, conserva il suo grado e i suoi emolumenti. È bene che si sia così provveduto al caso illustre di quei nostri chiarissimi che, soprattutto l'America del Sud e paesi europei di civiltà incipiente, ci rapiscono di quando in quando, facendo a noi altrettanto di onore quanto essi conseguono di vantaggio; ma sarebbe pur bene considerare il caso modesto di quei giovani, ancora oscuri, che la Germania dottissima sceglie fra i nostri migliori pei suoi lettorati d'italiano. Quelli sono chiamati, di regola, a cattedre di scienze naturali e vi portano l'autorità degli eredi di Spallanzani, di Malpighi, di Volta; ma questi vanno, e fra qual popolo! ad affermare col verbo di Dante la nostra vecchia sete di giustizia; a chi ci chiede di rivelarci brillanti e impetuosi, mostrano di quanta dignità, serietà, onestà quelle doti sono il seducente mantello.

T. Chiovenda.

IL CARDINAL LAVIGERIE

La figura del cardinal Lavigerie s'aderge imponente, maestosa, solenne, di tra le pagine che narrano le conquiste africane della Francia contemporanea. L'impero francese nel continente nero, fondato da un re dell'antica dinastia alla vigilia della sua improvvisa dipartita dal trono, allargato, consolidato, unificato dalla perseverante politica della repubblica, ebbe nell'arcivescovo di Algeri e di Cartagine il suo ispiratore e propulsore.

Fu il maresciallo Mac-Mahon ad offrire a monsignor Lavigerie il vescovado di Algeri, quantunque ne fosse dissuaso da Napoleone III: «Egli manca di prudenza e di misura — obiettò l'Imperatore al maresciallo —: è un prelato troppo ardente per un paese musulmano dove le quistioni religiose devono essere trattate con un tatto infinito». Mac-Mahon non volle tener conto del cauto consiglio che gli era stato dato, ma subito dopo il primo colloquio con Lavigerie s'affrettò a tornare dall'Imperatore e a pregarlo di trovare, per il focoso vescovo ch'egli aveva indotto ad abbandonare

la cattedra di Nancy, una più opportuna destinazione. Fu allora proposta al Lavigerie la sede di Lione, dov'egli sarebbe stato il vescovo coadiutore d'un vecchio cardinale, del quale avrebbe raccolto, alla morte di lui, l'ambita successione; con che sarebbe divenuto senz'altro cardinale e primate delle Gallie. Ma l'impetuoso vescovo non esitò ad opporre un netto rifiuto alla lusinghiera profferta: egli aveva spirito ardente e battagliero, anima di missionario e di uomo d'azione, e preferì l'Affrica e i suoi disagi e le sue lotte al « dolce vivere » di Lione.

La Francia, memore di Abd-el-Kader e dell'incendio ch'egli aveva suscitato all'ombra della bandiera religiosa del Profeta, s'era proposta ormai di evitare ogni contrasto di carattere religioso con la popolazione musulmana. Perciò al vescovo di Algeri era stata sempre inibita la propagazione della dottrina cristiana tra gli arabi e i berberi, tantoché una sentinella francese stava sulla porta della chiesa cattolica d'Algeri a vietarne l'accesso agli indigeni; e allorché giunse nella colonia un padre gesuita che conosceva l'arabo idioma, e poteva quindi avvicinare gli indigeni e parlar loro direttamente, gli fu imposto di ripartire senza indugio. Ma il vescovo Lavigerie non poteva tollerare d'essere soltanto il pastore degli europei che abitavano nella colonia: egli voleva estendere il raggio della sua azione apostolica, egli voleva conquistare agli insegnamenti del Cristo il più vasto mondo dell'Islam, egli voleva, nello stesso tempo, far tutti persuasi della dottrina di cui la Chiesa cattolica è depositaria e dell'illimitata potenza della nazione francese. Il suo obiettivo, fin da quando toccò terra africana, fu quello di associare Roma e Francia in uno stesso sentimento appassionato e devoto; cosicché questo prelato francese, proponendosi di propagare la parola divina del Nazareno, riuscì ad essere un potente collaboratore del Governo di Parigi nella sua azione di conquista e di espansione coloniale, anche se in qualche momento, alle sfere ufficiali, il suo zelo poté sembrare eccessivo e importuno.

« Fare della terra d'Algeri la culla d'una nazione grande, generosa, cristiana, di un'altra Francia », questo fu il programma del Lavigerie e ad esso egli dedicò tutto l'ardore della sua fede, tutto l'entusiasmo della sua mente sempre vigile e combattiva. Il Governo napoleonico, invece, in quegli anni medesimi, mirava a far dell'Algeria il nucleo d'un impero arabo che con la Francia non avesse di comune se non la persona del Sovrano, epperò si preoccupava di rispettare le caratteristiche proprie della popolazione algerina e riluttava a seguire il novello presule nei suoi propositi e nelle sue iniziative. Per contro, insisteva il Lavigerie, affermando che invano si sarebbe cercata la collaborazione e l'assimilazione della popolazione indigena mercè un tacito accordo con il Corano, giacché, e non senza fondamento di ragione, egli avvertiva che « oggi come fra mille anni, per il Corano, noi saremo dei cani di cristiani che sarà meritorio di sgozzare e di respingere in mare ».

Nonostante le resistenze ufficiali, poté il vescovo d'Algeri iniziare l'esecuzione dei suoi disegni che dovevano assicurare « alla Francia cattolica una notevole preponderanza sui destini dell'Affrica del nord ». Sotto la guida di un padre gesuita, Lavigerie istituì uno speciale seminario, dal quale sarebbero usciti gli apostoli e i martiri destinati a conquistare il continente nero alla religione cattolica. I missionari dovevano apprendere la lingua, gli usi, i costumi degli arabi tra i quali avrebbero dovuto vivere:

essi dormivano sulla nuda terra, occupavano le ore della ricreazione a medicare le piaghe dei berberi e degli arabi, si abituavano a conoscere, per poterle curare, le malattie più comuni e perniciose: essi dovevano infine assumere aspetti di arabi e assimilarsi alquanto dell'anima di quei musulmani che avrebbero dovuto guadagnare alle dottrine cristiane. Furono costoro i *Padri bianchi*, così detti per la candida veste che a guisa di « baraccano » avvolgeva la loro persona, i quali più tardi seminarono delle loro ossa e tinsero del loro sangue le vie misteriose dell'Affrica selvaggia e inospitale. Parallelo all'opera dei Padri bianchi nacqua l'ordine delle « Suore missionarie », giunte nell'assolata colonia dalla nordica Bretagna: ad esse era riservata la cura e la conquista dell'Affrica femminile.

La pestilenza, seguìta da una terribile carestia, che imperversò nell'Algeria poco prima della caduta dell'impero napoleonico, offerse al vescovo Lavigerie l'opportunità di raccogliere e di salvare qualche migliaio di orfani usciti dalle tribù musulmane. In alcuni villaggi arabi egli fece sorgere colonie di religiosi, i quali prestavano assistenza e conforto agli indigeni e traevano dalla terra, lavorata con le loro proprie mani, i mezzi della loro esistenza; dando l'esempio di una vita semplice, austera, dedicata alle opere di carità. La guerra franco-germanica del 1870-71, traendo seco il crollo dell'impero, la nascita della repubblica, i torbidi parigini, l'insurrezione delle tribù Kabile e le crisi che in ogni tempo accompagnano le guerre e le rivoluzioni, minacciò gravemente lo sviluppo delle iniziative algerine del vescovo francese: ma il germe non ne fu per questo isterilito. Dopo un momento di sconforto, durante il quale Lavigerie parve davvero deciso a rinunciare al suo programma e alla sua opera, conosciuta la risoluta volontà dei missionari ch'egli aveva riuniti, di perseverare, anche di fronte ai sospetti, alle diffidenze, alle opposizioni, il vescovo riprese la lotta che costituiva ormai lo scopo della sua vita terrena. Manipoli di Padri bianchi furono da lui sospinti nel cuore dell'Africa, nel Sudan, nell'Uganda, allo scopo di predicare, di beneficare, di convertire, di riscattare i negri dalla schiavitù.

Tuttavia la sua parola di missionario non è mai dimentica degli interessi della nazione francese: egli ammonisce la Francia cristiana, ricordandole che essa non è venuta in Algeri solo per raccogliere più ricche messi ma per seminare la verità e formarvi un popolo libero e cristiano. La notizia che alcuni dei suoi Padri bianchi inviati nelle regioni sconosciute del Continente, sono caduti sotto il furore di popolazioni ostili, non lo induce a desistere dai suoi progetti: altri gruppi di missionari partono alla volta dell'Affrica infedele e pagana, altri apostoli s'avanzano sulle vie del misterioso deserto, altri martiri si offrono alla causa della redenzione delle genti affricane. Non soltanto contro l'Islam e contro l'idolatria è diretta l'azione del vescovo d'Algeri e del suo Ordine di missionari: il timore della propaganda protestante, fatta da inglesi, da tedeschi, da americani, eccita le iniziative di questi religiosi, i quali vogliono conquistare le popolazioni alla Chiesa Romana e ai suoi insegnamenti. E attraverso il fervore religioso s'insinua un altro motivo di contrasti terreni e politici: la gara tra la Francia e l'Inghilterra allo scopo di acquistare nell'Affrica influenza, privilegi, territori, mercati; la gara tra l'Italia e la Francia, in quegli anni vivacissima, per il possesso della Reggenza di Tunisi e per la custodia dei Luoghi Santi a Gerusalemme.

Il Lavigerie, dopo aver visitato, nei pressi di Cartagine, la collina dove il re crociato di Francia era caduto, sollecitò ed ottenne l'appoggio di Pio IX perché il santuario eretto sull'alto di questa collina, tuttavia confidato ai Cappuccini italiani, fosse invece affidato dal Vicariato apostolico di Tunisi alle cure di due Padri bianchi francesi: Roma cattolica favoriva in tal modo la penetrazione francese nella Reggenza, avversando anche in Affrica la nazione usurpatrice del potere temporale. Quindi il vescovo d'Algeri si propose di erigere un grande tempio sull'acropoli cartaginese, destinato a ricordare il santo re Luigi. Nello stesso tempo egli sollecitava il Governo della Repubblica ad entrare a Tunisi e si diceva pronto ad assumere, con i suoi missionari, il servizio religioso nella Tunisia. S'avverta che in questi anni i rapporti del vescovo Lavigerie con Leone Gambetta s'erano fatti frequenti, cordiali, fiduciosi: quegli spronava il politico repubblicano ad indurre il Governo all'azione di conquista, proprio allora che il conflitto tra l'Italia e la Francia e le gelosie tra i due Governi e i due popoli s'erano fatti più acuti e manifesti. Lavigerie domandò che fosse destinato un fondo del bilancio della Repubblica allo scopo di promuovere il culto cattolico in Tunisia, giacché egli aveva la missione di attrarre all'influenza francese il clero della Reggenza: e Gambetta, dichiarando che l'anticlericalismo non era un articolo di esportazione, accondiscese. E quando la conquista francese fu alfine compiuta, il vescovo da Algeri si trasferì a Cartagine, dove fece prolungato soggiorno e dove contribuì vigorosamente al consolidamento dell'influenza francese nella Reggenza.

L'episcopato di Francia, negli anni che seguirono al 1870, s'era fatto portavoce insistente della reiterata protesta pontificia contro l'abolizione del potere temporale dei papi: gran parte dell'alta società francese era d'altronde animata da spiriti clericali, alimentati dall'educazione impartita da monsignor Dupanloup nell'aristocratico collegio di Saint Nicolas du Chardonnet, di cui Ernesto Rénan parla diffusamente nei suoi *Souvenirs d'enfance*: e noi sappiamo da lui che quest'armata di vescovi, di arcivescovi, di ecclesiastici considerabili, di diplomatici, di consiglieri di Stato, avrebbero visto con soddisfazione la riuscita del tentativo del 16 maggio da parte del maresciallo Mac-Mahon, che s'arrestò invece sul punto di dar fuoco alle polveri della guerra civile nella Francia da poco repubblicana. Il vescovo Lavigerie non poteva albergare nel suo petto sentimenti diversi da quelli manifestati dai suoi eminenti colleghi e da tanta parte della società francese, di cui egli era uno degli esponenti più combattivi: e il suo attaccamento alla Santa Sede e ai papi dell'epoca, Pio IX e Leone XIII, e alle loro rivendicazioni politiche, si avverte anche lungi da tutto ciò che può toccare la politica italiana, — all'infuori della Tunisia ch'egli volle dominio francese, — all'infuori dei Luoghi Santi dove s'adoprò a sminuire l'influenza dei religiosi italiani per sostituirvi quella francese e dei suoi Padri bianchi. Quando il vescovo di Algeri si preoccupava di accrescere le schiere dei suoi missionari da lanciare alla conquista cristiana dell'Affrica, pensò di farli scortare da una piccola schiera di antichi zuavi pontifici; costoro, se non avevano potuto salvare il regno del papa contro le ambizioni italiane, avrebbero forse potuto conquistare al papa un più vasto regno nel cuore dell'Affrica. E pare in realtà che questo vescovo ardente e instancabile pensasse ad un vero e proprio regno temporale, e

non soltanto ad un dominio sui cuori degli infedeli conquistati alla dottrina cattolica.

Dopo che Lavigerie fu insignito della dignità cardinalizia (1882), egli spese gli ultimi anni della sua vita operosa ad incitare i Governi ed i privati alla lotta contro la tratta degli schiavi, che nel continente affricano non aveva leggi, né freni. A lui, che s'era dato a ripetere l'alta accorata parola del Pontefice contro la tratta dei negri, è in gran parte dovuta la sollecitudine dei Governi europei, i quali da allora si accordarono per ostacolare, reprimere e vietare linfame mercato. È pur questa la pagina più nobile della vita del grande missionario francese. Poiché il programma di conquista religiosa dell'Affrica non ha dato grandi frutti: invano egli vide nella fine della schiavitù la fine dell'Islam: invano egli sperò che la Francia potesse conquistare i cuori dei musulmani d'Africa ad essa soggetti. Il generale Mangin concludeva un suo scritto recente (1) sull'Algeria con queste significative parole: « In trent'anni tutta l'Algeria fu conquistata, ma il cuore dei berberi resta da prendere: la durata della nostra opera è a questo prezzo ». La conquista religiosa e spirituale dell'Islam affricano è ancora da fare. Ma potrà essere fatta, dalle nazioni cristiane d'Europa?

C. Spellanzon.

LO STILE DIPLOMATICO

Esiste uno stile diplomatico? E in che cosa consiste? Il rev. prof. Bettanini, valoroso insegnante di diplomazia e storia dei trattati, in un suo recente volume (*Lo stile diplomatico*, Soc. ed. « Vita e Pensiero ») definisce lo stile diplomatico come quella particolare maniera di esprimere il proprio pensiero che viene usata nella trattazione degli affari concernenti i rapporti internazionali. È indubitato che in tali rapporti, la forma dell'espressione della volontà statale che si manifesta nei trattati, nei documenti diplomatici e nella corrispondenza diplomatica, assume una singolare importanza. S'intende come sia di grande rilevanza che la volontà giuridica che viene a manifestarsi in tali atti rivesta forme chiare e precise. Il volgo spesso crede che il linguaggio diplomatico sia fatto per nascondere il pensiero e che i diplomatici si compiacciano in espressioni equivoche le quali lasciano poi aperto l'adito alla varietà delle interpretazioni e diano quindi modo alle parti di sottrarsi più facilmente all'adempimento dei loro impegni. Ora, fatta la parte alle non lodevoli eccezioni, è vero tutto il contrario, e, cioè, che la regola nella redazione dei documenti diplomatici è la ricerca della massima chiarezza nelle formule, affinché sia evitata qualsiasi possibilità che il documento non riproduca esattamente la volontà giuridica che esso è destinato a manifestare.

Lo studio dello stile con cui devono essere redatti i documenti diplomatici, condotto sui migliori esemplari che la storia diplomatica ci offre, è dunque una necessaria propedeutica allo studio della diplomazia.

Il Bettanini prende le mosse da una giudiziosa classificazione dei documenti diplomatici che egli distingue in documenti che manifestano l'accordo della volontà di due o più subietti e in documenti che manifestano una

(1) Général Mangin, *Regards sur la France d'Afrique*. (Paris, Plon-Nourrit).

volontà unilaterale. Appartengono alla prima caetgoria i trattati, gli accordi collettivi, semicollettivi o limitati fra due subietti di diritto internazionale; appartengono alla seconda le lettere diplomatiche, le note diplomatiche, le memorie, i rapporti diplomatici, gli atti di riconoscimento, di rinunzia, di protesta, di notificazione, le credenziali, i pieni poteri e via dicendo.

Per ciascuna di tali specie di atti l'autore espone le particolari regole stilistiche che le riguardano, quali si desumono dal tradizionale formalismo diplomatico. E l'esposizione delle dette regole stilistiche riceve poi lume e conforto dagli esempi storici e dai modelli che sono opportunamente scelti e riprodotti in un'ampia appendice al volume. Un ultimo capitolo di esso, poi, è dedicato alla così detta *steganografia diplomatica*, cioè all'arte della cifratura delle comunicazioni diplomatiche, nella varietà delle sue forme e dei suoi metodi.

Il libro del Bettanini non dovrebbe mancare sul tavolo di nessun diplomatico e merita di essere particolarmente segnalato ai giovani che si avviano all'esercizio delle funzioni diplomatiche. Sarà pure molto utile a coloro che vogliano dedicarsi agli studi di diplomazia e di storia diplomatica.

C. S.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

MARIO MACCHIORO, *Poesie*. A. F. Formìggini, ed., Roma. — L. 7.50.

BRANCHINI AURELIO, *Studio polemico critico su la Precisazione storica della Battaglia del Metauro: Il luogo ove avvenne lo scontro decisivo tra le armi Romane e Cartaginesi*. Società Tipografica, Fano. — L 3.

MADDALENA SANTORO, *Fanatici d'amore*, romanzo. Ed. Bemporad, Firenze. — L. 12.

CORRADO CAJA, *Gli amori delle piante*. Edoardo Tinto, ed., Roma. — L. 1.

GIULIO REICHENBACH, *Vincenzo Monti*. A. F. Formìggini, ed., Roma.

CARLO WEIDLICH, *Fra Diavolo*. Casa editrice « Domino », Palermo. — L. 8.

MICHAEL ARLEN, *Lily Christine*, romanzo. « Modernissima », Milano. — L. 9.

JAKOB WASSERMANN, *Le orecchie del Signor Marchese* (trad. Enrico Rocca). Sperlinger & Kupfer, S. A., Casa ed., Milano. — L. 8.

JOHN LOWELL, *La figlia del mare* (trad. dall'inglese di Tito Diambra). « Modernissima », Milano.

FRANZ WERFEL, *La morte del piccolo borghese* (Versi di Santino Caramella). Sperling & Kupfer, S. A., Casa ed., Milano, — L. 8.

VASSILI MOLCIANOWSKY, *Come si truccano... (la truccatura teatrale e cinematografia moderna)*. Ulrico Hoepli, ed., Milano. — L. 25.

Edizioni Bemporad, Firenze:

FRANCESCO BERTONELLI, *Il nostro mare*. — L. 10.

SILVINO GIGANTE, *Storia del comune di Fiume*. — L. 25.

VERANO CAGNI, *Storia della Madonna*. — L. 9.

MARIA LUISA FIUMI, *L'encantadora (Visioni di Spagna)*. — L. 13.

VINCENZO MONTI e PARIDE ZAJOTTI, *108 lettere di V. Monti, Costanza Monti Perticari, Cesare Monti, G Acerbi*, ecc. ed altri documenti inediti, pubblicati ed illustrati da Nicolò Vidacovich. L. F. Cogliati del dott. Guido Martinelli, Milano. — L. 14.

Osservazioni intorno al « Progetto preliminare di un nuovo codice di procedura penale » (1929, A. VII). Soc. editr. « Vita e Pensiero », Milano. — L. 3.

Le Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo per D. Fernando Colombo suo figlio. Due volumi a cura di Rinaldo Caddeo. Edizioni « Alpes », Milano. — L. 36.

Regio Istituto Orientale di Napoli, *Annali* (Anno 1928-29-VII). Achille Cimmaruta, tip., Napoli.

Svolgimento delle attività produttrici nella Provincia di Brescia, Relazione statistica 1927-1928, Casa ed. Ditta F. Apollonio & C., Brescia.

INDICE DEL VOLUME CCLXIX

(SERIE VII - 1930)

FASCICOLO 1387 - 1° GENNAIO 1930

Orti letterari nella Roma di Leon X (inedito) - I — DOMENICO GNOLI . . Pag. 3

Il senso della letteratura italiana — GIUSEPPE ANTONIO BORGESE . . . . . » 20

Per le nozze di Umberto e Maria José - Ode — PAOLO BUZZI . . . . . » 41

Trama per un vecchio romanzo - Novella — GUELFO CIVININI . . . . » 45

Reliquie inedite di Galileo Galilei — GIUSEPPE LESCA . . . . . » 54

Uno scritto inedito di Ruggero Bonghi sulla zona monumentale di Roma — *** » 71

Aspetti del movimento culturale della Germania contemporanea — J. EVOLA » 83

Evoluzione e fasti dell'alimentazione — ERNESTO MANCINI . . . . . » 98

Pace e disarmo — HISTORICUS . . . . . » 111

Notizie e commenti: «Latina tellus» in versi romaneschi - A. CALZA — Da un carteggio di I. Pindemonte - N. VACCALLUZZO — La storia di un teatro moderno: il teatro Guild di New York - E. DANESI TRAVERSARI — Un pugilato storico-marinaro - E. DELL'ONORE . . . . . » 121

Libri ricevuti.

FASCICOLO 1388 - 16 GENNAIO 1930

Orti letterari nella Roma di Leon X (inedito) - II — DOMENICO GNOLI . . Pag. 137

I carteggi cavouriani (con lettere inedite) — ALESSANDRO LUZIO . . . . . » 149

Sonetti — FRANCESCO CHIESA . . . . . » 170

«Morti in Libia» (Pagine di guerra coloniale) - I — ADRIANO MONACO . . » 173

Il teatro di Giacinto Gallina — LUIGI TONELLI . . . . . » 193

Il Manzoni e la sua edizione illustrata del romanzo (con lettere inedite) — TULLIA FRANZI . . . . . » 214

Premesse e contributo allo studio dell'esodo rurale — GIUSEPPE DE MICHELIS » 226

Il cardinale di Richelieu e lo spirito egemonico francese — ANTONINO D'ALIA » 234

Britannia, quo vadis? — AUGUR . . . . . » 252

Nuovi orientamenti della letteratura americana — ALESSANDRA SCALERO . . » 259

Notizie e commenti: L'«americanizzazione» dell'Europa? - A. CALZA — Il IV centenario dell'assedio di Firenze - SPECTATOR . . . . . » 266

Libri ricevuti.

FASCICOLO 1389 - 1° FEBBRAIO 1930

Undici sonetti inediti (con nota di Ettore Veo) — GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI Pag. 273
Il canto dantesco dei romagnoli — CORRADO RICCI . . . . . » 288
Un poeta friuliano — ANTONIO FRADELETTO . . . . . » 306
«Morti in Libia» (Pagine di guerra coloniale) - II — ADRIANO MONACO . . » 318
Le «Memorie» della figlia di Giovacchino Murat — LUIGI RAVA . . . » 332
Il Manzoni e la sua edizione illustrata del romanzo (con lettere inedite) - II — TULLIA FRANZI . . . . . » 349
Tommaseo a Corfù (Lettere e documenti dagli archivi viennesi) — ITALO ZINGARELLI . . . . . » 359
Il commercio estero della Repubblica dei Soviet e la posizione dell'Italia — F. M. » 374
Recenti scavi e scoperte archeologiche in Italia — FRANCESCO PELLATI . . » 384
Notizie e commenti: La «questione dei giovani» e il manifesto dell'«Universalismo» - A. CALZA — Una relazione inedita di Giovanni Pascoli - C. ZAGHI — L'anno teatrale di «Za-Bum» - L. D'AMBRA . . . . . » 399

FASCICOLO 1390 - 16 FEBBRAIO 1930

Il teatro capitolino del 1513 (inedito) — DOMENICO GNOLI . . . . . Pag. 409
Ombre di romanzi manzoniani — FILIPPO CRISPOLTI . . . . . » 433
Elogio della caccia — FABIO TOMBARI . . . . . » 451
Nove lettere inedite di Ferdinando Martini — CAMILLO ANTONA TRAVERSI . » 456
Attraverso le rovine della Trinacria — GABRIEL FAURE . . . . . » 462
Punti di vista sull'America:
I. - Spirito e tradizione americana — J. P. RICE . . . . . » 468
II. - La rivoluzione industriale degli Stati Uniti — PIETRO LANINO . . » 477
La poesia di Mario Rapisardi — NUNZIO VACCALLUZZO . . . . . » 481
I fondamenti dell'economia corporativa — UGO SPIRITO . . . . . » 493
Poeti napoletani — LORENZO GIUSSO . . . . . » 509
Notizie e commenti: Leone Tolstoi nelle confessioni delle donne che lo hanno amato - A. CALZA — Lettori e lettorati d'italiano nelle Università germaniche - T. CHIOVENDA — Il cardinale Lavigerie - C. SPELLANZON — Lo stile diplomatico - C. S. . . . . » 528
Libri ricevuti.

73
88
06
18
32
49
59
74
84
99
09
33
51
56
62
68
77
81
93
09
528